

Rassegna del 25/02/2009

MINISTRO	Mf	Allarme della Corte dei Conti, sulle entrate stime inattendibili - Allarme entrate dalla Corte conti	Romano Mauro	1
MINISTERO	Sole 24 Ore	Il debito destinato a superare il 114%	Gazzini Lazzi Luigi	2
MINISTERO	Sole 24 Ore	Collocati BoT per 10 miliardi. Rendimenti ai minimi storici - BoT, tassi al minimo storico	Longo Morya	3
MINISTRO	Finanza & Mercati	Bond - Il Bot a 6 mesi rende soltanto lo 0,56% netto - Bot-Ctz, domanda elevata dalle banche	...	5
MINISTERO	Sole 24 Ore	DI incentivi, ostacolo copertura	Fotina Carmine	6
MINISTERO	Sole 24 Ore	Il Governo con la Ue è tutto ok	...	7
...	Avvenire	Bonus e Social card Le famiglie sono la minoranza - Bonus e card, famiglie in minoranza	Riccardi Francesco	8
...	Sole 24 Ore	Risale a febbraio la fiducia dei consumatori	..	11
MINISTRO	Sole 24 Ore	Piano casa, accordo tra Governo e Regioni	Frontera Massimo	12
MINISTRO	Sole 24 Ore	E' legge il decreto "piglia-tutto"	Maglione Valentina	13
MINISTRO	Sole 24 Ore	Pronte le nuove regole per il diritto di sciopero	Pogliotti Giorgio	14
EDITORIALI	Repubblica	Se il governo premia il lavoro sommerso - Il governo e il sommerso	Boeri Tito	16
MINISTERO	Sole 24 Ore	Con l'allineamento a 65 anni risparmi di spesa contenuti	Colombo Davide	18
...	Corriere della Sera	Magistrati onorari: quattromila precari - Magistrati onorari, 4.000 precari	Ferrarella Luigi	20
...	Corriere della Sera	Emergenza in 57 Procure. E ai giovani vietato fare i pm	L.Fer.	23
...	Libero Quotidiano	Brunetta c'è: "Aboliamo le Province" "Superrisparmio le Province" il primo passo di Brunetta	Paragone Gianluigi	24
MINISTERO	Sole 24 Ore Roma	Per organizzare il G8 le regia a tre soggetti - In tre tappe verso la Maddalena	Mellini Daria	26
MINISTRO	Sole 24 Ore	Sul cda dell'Expo accordo più vicino	Alfieri Marco	28
...	Sole 24 Ore	"Un motore che può far ripartire il Paese"	Gervasio Marika	29
...	Stampa	La Cdp investe nel social housing	R.E.S.	30
MINISTRO	Sole 24 Ore	Intesa Sanpaolo, primo esame dei Tremonti bond	Graziani Alessandro	31
...	Mf	Intesa pronta a emettere Tremonti-bond per 3 miliardi - Tremonti-bond, Intesa prenota 3 mld	Massaro Fabrizio	32
MINISTRO	Sole 24 Ore	Utili Mediobanca in calo a 100 milioni in sei mesi ma l'attività bancaria tiene - Mediobanca, utile a 100 milioni	Olivieri Antonella	33
...	Repubblica	Mediobanca, utili in calo pesano crisi e svalutazioni	Bennewitz Sara	35
MINISTRO	Libero Mercato	Una ricerca Bankitalia difende Basilea 2. Crisi? Nessun impatto	F.D.D.	37
...	Libero Mercato	Ci fregano ancora sui mutui - Mutui a tasso fisso "vietati" allo sportello "Non sanno calcolarli"	De Stefano Tobia	38
...	Sole 24 Ore	Perissinotto: "Con Alleanza-Generali più forti in Italia"	Sabbatini Riccardo	40
MINISTRO	Repubblica	Generali-Alleanza, Borsa fredda i titoli si adeguano al concambio	vi.p.	41
MINISTERO	Sole 24 Ore	La Giornata - Rai, il Governo aspetta il Pd Assemblea dei soci il 3 marzo	...	43
...	Repubblica	L' elettronica batte in ritirata fatturato 2008 in calo del 4%	Ardu' Barbara	44
...	Mf	Obama non pesa su Finmeccanica	Leone Luisa	45
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Finanza & Mercati	Finmeccanica. Cade a - 5,05% sulle pale del Marine One - Difesa Usa, sarà Carter l'uomo dei tagli. Finmeccanica trema	Nati Francesco	46

ECONOMIA INTERNAZIONALE	Repubblica	La Casa Bianca frena sul nuovo elicottero deciderà il Pentagono	<i>g.lon.</i>	47
...	Riformista	Detroit tifa l'arrivo della Fiat - "Preferisco noi ai tedeschi della Daimler"	<i>m.t.c</i>	49
...	Riformista	Chrysler resta appesa a Obama	<i>Cometto Maria Teresa</i>	52
...	Riformista	"Marchionne la butti in politica e l'accordo è fatto"	<i>m.t.c</i>	54
...	Riformista	Un città depressa con la più grande moschea degli Usa	<i>mtc</i>	55
...	Repubblica	L' Authority multa i colossi dei telefoni	<i>Coppola Paola</i>	56
...	Italia Oggi	Eurozona, giù del 5,2 gli ordinativi all'industria	...	58
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Un italiano nel consiglio della Bers	<i>a.me</i>	59
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	La nuova Europa lancia un Sos al club di Bruxelles	<i>Fornovo Luca</i>	60
...	Libero Quotidiano	Per gli eurodeputati 14mila in meno. Ma la deroga incombe	<i>Morigi Andrea</i>	62
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Spagna, deficit fuori linea per tre anni	<i>Calcaterra Michele</i>	64
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	La fiducia in Germania cade ai minimi da 18 anni - Fiducia ai minimi a Berlino	<i>Romano Beda</i>	65
...	Sole 24 Ore	Hsh salvata dalla bancarotta	<i>Romano Beda</i>	66
...	Sole 24 Ore	Caso Ubs-Usa, è scontro in Svizzera	<i>Terlizzi Lino</i>	67
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	I prezzi delle case perdono il 18,2% alla fine del 2008	<i>Valsania Marco</i>	68
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Affonda (-8,8%) il Pil russo	<i>Sapozhinikov Vladimir</i>	69
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Sole 24 Ore	Ridotto a "spazzatura" il debito della Lettonia	<i>Sorrentino Riccardo</i>	70
ECONOMIA INTERNAZIONALE	Stampa	La vera crisi arriverà dall'Est?	<i>Paolucci Gianluca</i>	71
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Immobili al test sostitutiva	<i>Piazza Marco - Folli Michela</i>	74
MINISTRO	Sole 24 Ore	Equivoci sui principi contabili	<i>Siciliotti Claudio</i>	76
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Maxi-truffa alla Ue scoperta dalla Finanza	<i>Galimberti Alessandro</i>	77
POLITICHE FISCALI	Sole 24 Ore	Sul saldo attivo un'imposta senza efficacia	<i>m.pi</i>	78
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Interpelli con il silenzio-assenso	<i>Nobile Luca</i>	79
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Fusioni inverse, affrancamento ok	<i>Giordano Luca</i>	80
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	Nel Cud gli sconti fiscali	<i>Cirioli Daniele</i>	81
...	Sole 24 Ore	La frenata dell'economia sulla rivalutazione del Tfr	<i>De Cesari Maria Carla</i>	82
MINISTRO	Sole 24 Ore	Il tessile di Prato chiede la sospensione dell'Irap	<i>Peruzzi Cesare</i>	84

MINISTRO	Sole 24 Ore	Tessile e abbigliamento. Salvate il distretto Prato	..	85
POLITICHE FISCALI	Italia Oggi	L'antiriciclaggio è miniera di informazioni	<i>Bartelli Cristina</i>	86
...	Libero Mercato	Gennaio 2009, fuga dalla Svizzera. I depositi sono crollati del 27%	...	87

Allarme della Corte dei Conti, sulle entrate stime inattendibili

(Romano a pag. 5)

SECONDO L'INDAGINE CONSEGNATA IN SENATO LE PREVISIONI RISCHIANO DI ESSERE INATTENDIBILI

Allarme entrate dalla Corte conti

Immagistrati contabili chiedono al ministero dell'Economia più coordinamento con l'Agenzia. In calo la produzione industriale. Ma l'Isae invia un segnale positivo sulla fiducia dei consumatori

DI MAURO ROMANO

Le previsioni di entrate elaborate dal governo sono carenti dal punto di vista gestionale e rischiano di essere inattendibili. È la clamorosa denuncia della Corte dei Conti emersa nel corso di un'audizione in commissione Finanze al Senato nell'ambito dell'indagine sulle «metodologie e procedure di elaborazione delle previsioni di entrata». La magistratura contabile ha infatti ravvisato una serie di carenze gestionali tali da determinare rischi di inadeguatezza o addirittura di inattendibilità delle previsioni tanto nel settore delle entrate tributarie che in ordine alle entrate non tributarie. Al punto che non ha esitato a parlare di vere e proprie «anomalie» che ancora permangono nei calcoli delle previsioni di entrata. Tra gli elementi di maggiore criticità ci sono le poste di bilancio, per le



quali si riscontrano «discordanze dei relativi importi rispetto a quelli risultanti nelle compatibilità delle amministrazioni». Ma anche i capitoli del bilancio «per i quali gli importi dei residui attivi finali registrati nel rendiconto risultano diversi dagli importi che si ottengono sottraendo dai residui iniziali i versamenti effettuati nell'anno in conto ed aggiungendo i residui di competenza dell'esercizio. Infine, presentano criticità anche i resti da riscuotere delle entrate extratributarie «classificati come riscossione certa, quantunque ritardata, pari al 99,9%, nonostante l'esiguo grado di realizzo». Il ministero dell'Economia, responsabile delle previsioni delle entrate tributarie, ha già comunicato un maggior coordinamento con l'Agenzia delle Entrate, preposta alla gestione dei tributi e all'attività di accertamento e controllo. La Corte infatti ha acceso il faro anche sul fenomeno delle riassegnazioni di entrata «per il fatto stesso che esse comportano una sottostima tanto fisiologica quanto inevitabile delle previsioni di entrate». Si tratta, infatti, di voci di previsione vengono inserite per me-

moria, ossia pari a zero, ma per le quali (si prendano per esempio gli anni 2006 e 2007) sono stati messi a consuntivo cifre pari rispettivamente a 5,6 e 9,7 miliardi di euro, magari «rendicontati come extrageffito», hanno sottolineato i magistrati contabili con evidente riferimento al famoso «tesoretto» che tenne banco per mesi. In realtà si è trattato di soldi che sono serviti per a finanziare spese non previste anziché andare a riduzione dello stock del debito pubblico.

Intanto, in tempo di crisi, ieri sono giunti un segnale positivo e uno negativo. L'Isae ha rivelato che a febbraio c'è stato un recupero di fiducia dei consumatori. L'indice è salito a 104,1 da 102,6 di gennaio, tornando sui massimi dal dicembre 2007, anche se lo stesso indice relativo alle previsioni a breve termine rimane sostanzialmente invariato (e quello relativo al quadro economico generale registra una moderata flessione). Anche sulla produzione industriale qualche timido segnale di tenuta, nel settore alimentare per esempio, dove comunque viene registrato un -1,5% su base annua nel 2008, mentre gli altri restano in grande sofferenza. (produzione riservata)

www.milanofinanza.it/telecom



Dopo la revisione Istat del Pil. Diventano probabili le stime più pessimiste del Patto di stabilità per il 2010

Il debito destinato a superare il 114%

Luigi Lazzi Gazzini

ROMA

Indicato nello 0,6% dal Governo, corretto pochi giorni dopo dall'Istat a meno 0,9%, il calo che il Pil reale ha accusato nel 2008 avrà riflessi, e non positivi, sul 2009. Il 2010 si prospetta, poi, ancora peggiore.

Nessun valore a prezzi correnti, come di consueto, è stato fornito dall'Istat: solo il 2 marzo l'istituto pubblicherà il valore assoluto del Pil per l'anno trascorso, insieme con il disavanzo delle amministrazioni. È forte però la tentazione di aggiornare i numeri del Programma di stabilità, presentato dal Governo il 6 febbraio, con quelli dell'Istat e con le stime sul 2009.

Quel che più conta, per l'anno in corso, è che il Pil dell'ultimo trimestre del 2008 ha accusato un calo dell'1,8% rispetto al trimestre precedente. Il che comporta un avvio in ripida salita per il 2009.

È difficile pertanto, dicono molti, che la recessione si fermi, nel 2009, a un calo del Pil reale del 2% sul 2008, come indicato dal Governo nel Programma di stabilità. Più probabile, purtroppo, che il ripiegamento arrivi al 3% o giù di lì. Che significa questo per i conti pubblici?

La prima vittima di una recessione peggiore del previsto è il debito delle amministrazioni. Il Programma lo indicava, per il 2008, nel 105,9% del Pil. Lasciando, per semplicità, invariata la dimensione nominale del debito, il suo rapporto col Pil 2008 sale al 106,2% per il solo fatto che il prodotto interno è risultato più basso dello 0,3% della stima del Governo. Naturalmente, una riduzione del prodotto interno maggiore del previsto pesa anche sul disavanzo, aumentandolo (di circa un decimo di punto). Un maggior deficit che occorre sommare al debito.

Fin qui il 2008. Che accadrà nel 2009? Immaginiamo una dinamica dei prezzi invariata rispetto a quanto previsto nel documento governativo. La recessione, invece, sembra peggiorare nettamente: da un ca-

lo del Pil reale del 2% ipotizzato dal Governo si passerebbe a un meno 3 per cento. In rapporto al Pil così ricalcolato, il debito pubblico salirebbe a circa il 111,8% invece del 110,5% indicato dal Programma.

Non è finita. Nel 2009, il calo del Pil rispetto alle stime del Programma si prospetta di tale portata da imporre di tener conto del suo effetto accrescitivo del deficit. E il maggior deficit, circa mezzo punto Pil, si aggiunge al debito. Che arriverebbe così al 112,3% del prodotto interno.

E il 2010? Le previsioni ufficiali suggeriscono, per l'anno prossimo, l'apparire dei primi segni dell'uscita dalla recessione: il Pil è visto in aumento, anche se di un modesto 0,3% reale. Il 2010, però, erediterebbe il maggior disavanzo dell'anno precedente che, cumulandosi con un Pil più basso, porterebbe il debito pubblico ben oltre il 114% del Pil (112% per il Programma).

Sono queste, peraltro, ipotesi che il Tesoro ha preso in considerazione. L'andamento dei rapporti tra debito e prodotto descritti qui sopra corrispondono con notevole approssimazione allo scenario più pessimista tra quelli tracciati del Programma di stabilità nell'analizzare la risposta dei conti pubblici al variare delle condizioni economiche. La novità è che, in base al dato dell'Istat sul 2008 e a quanto ipotizzato per il 2009, quella che appariva l'ipotesi peggiore rischia di rivelarsi la più probabile.

PREVISIONI

Quest'anno il prodotto interno lordo potrebbe scendere dal -2% indicato nel programma di stabilità al -3%

INUMERICI ATTESI

-0,9%

Il Pil reale Istat nel 2008

Il Governo aveva indicato un calo dello 0,6%

106,2%

Il rapporto debito/Pil 2008

Il 105,9% per il Governo, stima messa in dubbio dal Pil più basso

112,3%

Il rapporto debito/Pil 2009

Il 110,5% secondo il Governo, con un calo del Pil reale del 2%. Adesso la stima si avvicina a un -3%, con aggravio per il debito

114%

Il rapporto debito/Pil 2010

Ulteriore aggravio per Pil minore e maggior deficit



LA CORSA AI TITOLI DI STATO

Collocati BoT per 10 miliardi Rendimenti ai minimi storici

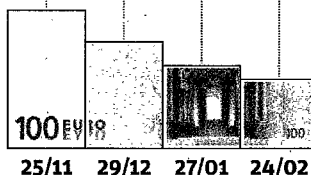
di Morya Longo

I tassi dei BoT semestrali scendono dove non erano mai arrivati prima: all'1,236% lordo. Ma questo non ha ridotto la domanda: dai 10 miliardi di BoT e 6 di CTz collocati, gli ordini hanno raggiunto i 24 miliardi. È calato l'interesse dei risparmiatori, ma è aumentato quello delle tesorerie.

Servizio ▶ pagina 31

LE ASTE

BoT a 6 mesi, rendimenti lordi
2,463 1,902 1,479 1,236



Titoli di Stato

BoT, tassi al minimo storico

Così in asta

BoT		
Regolamento 27/02/2009	185	276
Prezzo medio ponderato	99,369	99,039
Ritenuta fiscale 12,5%	0,07888	0,12013
Arrotondamento	0,00213	0,00087
Prezzo netto d'aggiudicazione	99,45	99,16
Rendimento semplice netto	1,08	1,1
Rendimento composto netto	1,08	1,11
Nell'ipotesi di applicazioni delle commissioni massime, i prezzi ed i rendimenti risultano così modificati		
Commissioni massime	0,20	0,20
Prezzo netto d'aggiudicazione+ commissioni (massime)	99,65	99,36
Rendimento semplice (minimo)	0,68	0,84
Rendimento composto netto (minimo)	0,68	0,84

Nota: Al pubblico i titoli sono assegnati ai prezzi medi ponderati dell'asta più le ritenute calcolate sui prezzi fiscali, ai quali vengono aggiunte commissioni differenti a seconda della durata dei Bot: max 0,05% per i Buoni aventi durata residua pari o inferiore a 80 gg, 0,10% per i Buoni aventi durata residua compresa tra 81 e 170 giorni, 0,20% per i Buoni aventi durata residua compresa tra 171 e 330 giorni e 0,30% per i Buoni aventi durata residua pari o superiore a 331 giorni Decreto Min. del Tesoro del 12 febbraio 2004.

Fonte: Assiom

Morya Longo

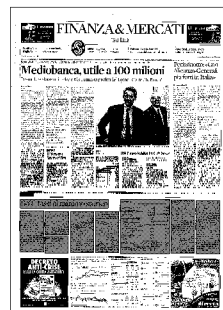
I rendimenti raggiungono i nuovi minimi. Mai, nella storia d'Italia, i BoT semestrali erano scesi dove sono arrivati ieri: il tasso d'interesse lordo si è fermato all'1,236% e quello netto all'1,08%. Solo tre mesi fa sfioravano il 2,5%. Ma questa cura dimagrante, causata dalla continua riduzione dei tassi da parte della Banca centrale europea, non ha fiaccato la domanda: il ministero del Tesoro ha infatti collocato BoT e CTz per 16 miliardi di euro, raccogliendo ordini d'acquisto totali per 24 miliar-

di. Insomma: tassi ai minimi termini, domanda sostenuta. Com'è possibile? La paura delle Borse spinge i BoT-people ad accettare qualunque rendimento? No: i risparmiatori c'entrano poco in questa forte domanda. A sostenerla sono soprattutto le banche e le loro tesorerie.

Il fatto che sui BoT italiani ci sia ancora un buon interesse non è un particolare di poco conto: grazie ai BoT, e ai titoli di Stato in generale, l'Italia rifinanzia infatti il suo enorme debito pubblico. Però quella di oggi è una

DOMANDA SOSTENUTA

Calò l'interesse di fondi e risparmiatori, ma aumentò quello delle tesorerie. I buoni semestrali all'1,236% lordo



domanda diversa rispetto a quella che si registrava prima del crack di Lehman Brothers dello scorso settembre. I piccoli risparmiatori sono sempre meno interessati. Tutte le sale operative intervistate riferiscono che la domanda da parte di quelli che un tempo venivano chiamati BoT-people è calata negli ultimi mesi del 20-30%. Anche i fondi non sono particolarmente attivi. E in effetti è difficile biasimarli, dato che i rendimenti da mesi non fanno altro che scendere. Nell'asta di ieri, oltre ai BoT semestrali, il Tesoro ha collocato anche Buoni di durata di 9 mesi all'1,266% lordo e CTz all'1,833%. In tutti i casi si tratta dei rendimenti minimi della storia. Convenienti per il Tesoro, certo. Ma certamente poco appetibili per chi li acquista. La loro domanda, dunque, diminuisce.

Ma questo preoccupa poco il Tesoro: il calo dell'interesse dei risparmiatori e dei fondi negli ultimi mesi è stato infatti compensato dalla crescente domanda da parte delle tesorerie delle banche. Il motivo è banale: la Banca centrale europea - dal crack di Lehman in poi - ha pompato nel sistema bancario così tanta liquidità, che ora gli istituti di credito devono in qualche modo investirla a breve termine in strumenti facilmente monetizzabili. Fino a poco tempo fa l'"investimento" classico consisteva nel ridepositare i fondi presso la Banca centrale europea stessa: le banche, in parole povere, prendevano i soldi a Francoforte e li ridepositavano a Francoforte. Per questo lo scorso gennaio i depositi notturni

presso la Bce hanno addirittura raggiunto i 300 miliardi di euro: record assoluto.

Però ora quei depositi rendono l'1%. Per cui le banche cercano un'alternativa. Così molti tesorerieri hanno iniziato a puntare sui BoT italiani. Per vari motivi: sono a breve scadenza, sono liquidi, sono consegnabili alla stessa Bce per ottenere nuova liquidità e - soprattutto - rendono più dei corrispettivi titoli di Stato francesi o tedeschi. Si pensi che ieri i BoT semestrali sono usciti con un rendimento di 30 centesimi superiore al tasso Eonia (l'overnight europeo), mentre i "BoT" tedeschi o francesi viaggiano sempre sotto l'Eonia. Dovendo scegliere, tra il deposito presso la Bce o i "BoT" di altri Paesi, le tesorerie delle banche acquistano quindi i titoli italiani. Questa è l'altra faccia dell'aumento dello *spread* tra i bond italiani e quelli tedeschi: proprio ieri i BTP hanno raggiunto i 150 punti base sopra i Bund tedeschi. Ma questo extra-rendimento, che da un lato penalizza l'Italia, dall'altro l'aiuta a trovare acquirenti per i suoi titoli di Stato.

Morale: più diminuisce la domanda di BoT dei risparmiatori e dei fondi, più aumenta quella delle banche. Per il Tesoro poco cambia: l'importante è trovare qualcuno a cui vendere i titoli di Stato. L'importante è che ci sia uno zoccolo duro di acquirenti, dato che gli economisti si aspettano - in vista di nuovi tagli della Bce ai tassi d'interesse - rendimenti dei BoT in ulteriore calo nei prossimi mesi.

m.longo@ilssole24ore.com



Giulio Tremonti

Il Bot a 6 mesi rende soltanto lo 0,56% netto

Domanda ancora elevata (24 miliardi sui 16 in offerta) per l'asta Bot di ieri nonostante i rendimenti a picco. Soprattutto se si considera il valore netto. Nel caso del Bot a sei mesi, alla scadenza (31 agosto 2009) il rendimento lordo è dello 0,635% che, al netto della ritenuta fiscale del 12,5%, scende ulteriormente allo 0,56 per cento. In contrazione la doman-

da proveniente dal retail, poco attratto da titoli che offrono ormai un rendimento davvero minimo, secondo l'Assiom. Aumenta invece la presenza sul mercato degli investitori istituzionali. Per i Ctz biennali, andati in asta sempre ieri (scadenza 30 settembre 2010), il rendimento si è fermato invece a 1,833%, il più basso da sempre.

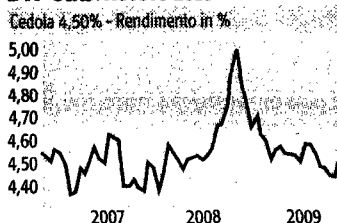
A PAG. 3

BOND

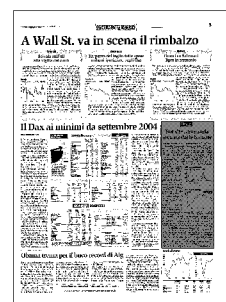
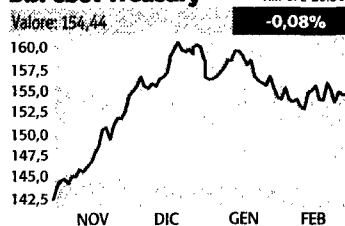
Bot-Ctz, domanda elevata dalle banche

Nonostante i rendimenti nuovamente in calo, Bot e Ctz sono stati interessati da una domanda elevata: 24 miliardi sui 16 miliardi in offerta. Nel dettaglio, i Bot semestrali sono stati offerti dal Tesoro per 10 miliardi, ma richiesti per 13,15 miliardi, ed assegnati con un rendimento in calo all'1,23%. I titoli flessibili scadenza 30 novembre 2009 sono stati collocati per 3,5 miliardi e richiesti per circa il doppio registrando uno yield all'1,26%. Infine i Ctz - la cui domanda ha toccato i 4,49 miliardi a fronte dei 2,5 miliardi piazzati dal Tesoro - sono stati collocati con rendimento all'1,83%, il minimo dal 1999. Nel complesso è aumentata sul mercato la presenza degli istituzionali, ma si è ridotta quella proveniente dal retail, poco attratto da titoli che offrono ormai lo 0,56% netto. Alla scadenza infatti (31 agosto 2009) il rendimento lordo è dello 0,635% ma, al netto della ritenuta fiscale del 12,5%, scende ulteriormente allo 0,56%. «Le richieste del retail - ha commentato un operatore - sono in deciso calo. In questo modo le banche, una volta assicurati gli ordini arrivati dai piccoli risparmiatori, cercano di entrare sul mercato ai prezzi più convenienti. Un gioco che non era possibile quando la forte domanda del retail obbligava le banche a stressare i prezzi per assicurarsi la copertura degli ordini». Per accaparrarsi rendimenti più succosi bisognerà quindi puntare sulle scadenze più lunghe. Occasioni che si presenteranno già oggi con l'asta dei Btp indicizzati e domani con i Cct e i Btp a 3 e 10 anni per un ammontare massimo di 10,75 miliardi. Sul mercato obbligazionario ieri sono tornate a prevalere le vendite, visto che le Borse hanno trovato una maggior forza. Tuttavia, mentre la parte a breve ha visto solo una riduzione dei volumi, il decennale ha subito le perdite maggiori sotto il peso delle consistenti aste di questa settimana. Lo spread tra il rendimento del Btp 2019 e quello del bund 2019 si è allargato ieri attorno ai 150 punti base.

BTP SCAD. AGOSTO 2018



D.J. Cbot Treasury



Il decreto anti-recessione. Parte alla Camera il percorso per la conversione del testo su auto ed elettrodomestici

Dal testo alle modifiche

Dai distretti ai nuovi aiuti per i consumi: parte la caccia alle correzioni



Dal testo alle modifiche

1 IL DECRETO INCENTIVI
■ Il Dl 5/2009 sulle «Misure urgenti a sostegno dei settori industriali in crisi» contiene una nuova campagna di rottamazione per auto, motocicli, veicoli commerciali e

autocarri. Sconto Irpef del 20% su acquisti di elettrodomestici e mobili nell'ambito di ristrutturazioni edilizie. Bonus per l'aggregazione tra imprese e via libera alla tassazione di distretto

2 I RILIEVI DEI TECNICI
■ Secondo il Servizio Studi della Camera, ai fini della copertura va chiarita meglio l'effettiva disponibilità di fondi provenienti dalle revoche degli incentivi della

488. Servono chiarimenti anche sul campo di applicazione delle agevolazioni fiscali sugli elettrodomestici e sulla norma relativa alla tassazione di distretto

3 LE POSSIBILI MODIFICHE
■ Ieri per il decreto è iniziata la discussione generale. Occorreranno ancora alcuni giorni per identificare possibili correttivi. Tra i primi fronti potrebbero esserci le

Pmi (semplificazioni burocratiche e garanzie sui tempi di pagamento) e i distretti con modifiche alla norma sulla tassazione. Da verificare l'estensione degli aiuti ad altri settori industriali

Carmine Fotina
ROMA

Il cammino del decreto incentivi alla Camera parte con i rilievi dei tecnici sulle coperture. Il Servizio Studi richiede infatti un chiarimento sulla disponibilità dei fondi provenienti da revoche degli incentivi 488 che dovrebbero garantire buona parte della copertura.

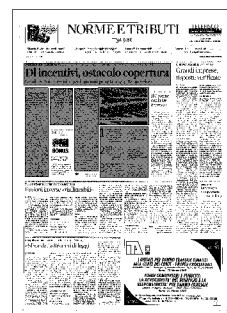
La discussione sul decreto avviata nelle commissioni Attività produttive e Finanze della Camera proseguirà oggi ed eventualmente domani. Dopo la pausa dei lavori parlamentari, la prossima settimana, il termine per gli emendamenti dovrebbe essere fissato il 12 marzo mentre l'avvio dell'esame del provvedimento in Aula è previsto intorno al 24 marzo. «Il decreto non è blindato» spiega il sottosegretario all'Economia, Albero Giorgetti. Sulle modifiche, aggiunge, «vediamo, è presto per parlarne». I primi fronti di intervento potrebbero riguardare nuove misure per le Pmi e correttivi alla norma che introduce la tassazione di distretto.

Sulla copertura, i tecnici sollecitano un chiarimento sull'effettiva disponibilità di risorse provenienti da revoche della legge 488. Infatti, in base al Dl 185 (decreto anti-crisi) le risorse ex 488

accertate in attuazione dell'articolo 2, comma 554, della Finanziaria 2008 (785 milioni di euro) hanno un'altra destinazione, ovvero il Fondo di garanzia per le Pmi (da rifinanziare fino a un massimo di 450 milioni). Dei 785 milioni citati, rilevano i tecnici, 300 milioni sarebbero da considerarsi non più utilizzabili. La restante quota dovrebbe essere dunque interamente utilizzata per il Fondo di garanzia. Quindi va fatta chiarezza sui 933 milioni (di cui 311 milioni a copertura per il solo 2009) di ex fondi 488 di cui parla il decreto incentivi: «È da ritenere - scrivono i tecnici - che i presupposti per l'effettuazione delle revoche in questione siano già verificati nel corso del 2008. Su tale aspetto sarebbe opportuno un chiarimento».

I tecnici sollecitano inoltre maggiore chiarezza sulla non cumulabilità dello sconto fiscale sugli elettrodomestici (detrazione Irpef del 20% per chi ristruttura casa) nel caso di frigoriferi e congelatori ad alta efficienza, già interressati da un'agevolazione ancora in vigore e non vincolata alle ristrutturazioni edilizie. Dubbi anche sulla tassazione di distretto. Il principale problema, secondo i tecnici, è che la norma non fornisce indicazioni in merito alla natura giuridica del distretto e,

per tanto, circa i soggetti responsabili, anche sul piano fiscale, degli eventuali inadempimenti tributari. Di possibili interventi correttivi sui distretti ha parlato ieri il relatore per la commissione Finanze della Camera, Marco Milanese: «Vedremo se ci saranno da fare modifiche rispetto al testo di inizio febbraio». «Credo ci siano margini di miglioramento - dice Enzo Raisi, relatore per la Commissione Attività produttive -. Il decreto si è concentrato su grandi settori giudicati giustamente strategici, ma spero che di intesa con il Governo si possa incrementare il peso soprattutto a favore delle piccole e medie imprese che non hanno trovato spazio nel decreto». Misure per la semplificazione burocratica nell'attività di impresa e maggiori certezze quanto ai termini di pagamento nelle forniture alla Pa: questo il doppio obiettivo cui si potrebbe puntare. Dal tavolo per il tessile-abbigliamento convocato dal ministero dello Sviluppo economico potrebbero giungere poi eventuali novità per un settore che si è sentito trascurato rispetto ad auto ed elettrodomestici.



Il fronte europeo Il Governo: con la Ue è tutto ok

«Stiamo preparando le contro-deduzioni ma non vedo particolari problemi». Così il sottosegretario all'Economia, Alberto Giorgetti, commenta i dubbi espressi dalla Commissione Ue sul decreto incentivi. Bruxelles, in particolare, si è soffermata sul protocollo d'intesa che il Governo dovrà firmare con i produttori dei beni oggetto degli incentivi per garantire i livelli occupazionali. A livello europeo si teme, in questo modo, un carattere selettivo e non più orizzontale delle misure. Una disposizione programmatica, è stata definita dal Servizio Studi della Camera. Una norma, secondo il Governo, che non dovrebbe comportare problemi. Il protocollo dovrà essere firmato entro 30 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto legge (11 febbraio 2009). Secondo il relatore per la Commissione Finanze della Camera, Marco Milanese, il decreto legge «è una misura di tempestivo coordinamento rispetto alle iniziative adottate dagli altri Stati, non connotato da carattere protezionistico».



INDAGINE A CAMPIONE

Bonus e Social card Le famiglie sono la minoranza

I primi dati di un campione di richieste elaborate dal Centro di assistenza fiscale delle Acli confermano alcuni limiti già evidenziati: l'80% dei beneficiari del «Bonus famiglia» saranno singoli e coppie senza figli. Famiglie in minoranza anche nelle richieste per la «Social card», dalla quale resta esclusa un'ampia fetta di popolazione povera principalmente per il limite di età (da 0 a 3 anni e dai 65 anni in su).

LAMBROSCHI E RICCARDI A PAGINA 6

Bonus e card, famiglie in minoranza

Analisi

Un primo campione delle richieste presentate attraverso il Caf delle Acli conferma alcuni limiti già evidenziati: per il Bonus famiglia l'80% dei beneficiari sono singoli e coppie senza figli, per la Carta acquisti resta esclusa per limiti di età un'ampia fetta di popolazione povera

I limiti di reddito relativamente «alti» per i single e molto «bassi» per i nuclei con bambini a carico hanno finito per penalizzare i nuclei numerosi. L'età invece discrimina per la «Social card»

DI FRANCESCO RICCARDI

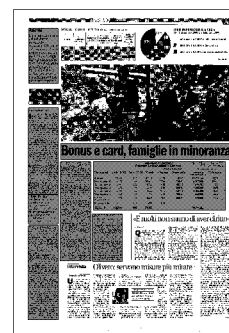
I primi dati sul flusso delle domande per il «Bonus famiglia» confermano le previsioni della vigilia: la grandissima parte dei beneficiari saranno pensionati singoli e coppie senza figli. Nonostante il nome, infatti, le famiglie con prole a godere del beneficio saranno meno del 20%. Mentre, sul fronte della «Social card» dedicata ad anziani e famiglie con bambini di età inferiore ai 3 anni a bassissimo reddito, rimane un'ampia area di bisogno non coperta dall'iniziativa di sostegno.

Il campione e i risultati. A elaborare le prime stime sulla distribuzione del «Bonus famiglia» è stato il Centro di assistenza fiscale delle Acli. Gli sportelli sparsi in tutt'Italia hanno raccolto (fino al 9 febbraio) oltre 110mila richieste. Un campione certo limitato, se si considera che la platea finale stimata dal governo è di 8 milioni di soggetti beneficiari (più probabilmente si arriverà tra i 6 e i 7 milioni), ma non di meno significativo. Ebbene, come si evince dalla *tabella A* ben il 52,20% dei richiedenti (con requisiti validi) è costituito da pensionati soli. A questi si aggiunge un 26,96% di coppie senza figli o - ma si tratta di percentuali residuali - genitori soli con un solo figlio a carico. Decisamente limitate, invece, le famiglie con figli che riescono ad ave-

re accesso al beneficio: il 19,12% per l'esattezza. La ripartizione, come si vede sempre nella *tabella A* vede la famiglia di 3 componenti a quota 7,36% e poi a scendere le coppie con

2 figli al 6,48%, con 3 figli solo il 2,15%, dai 4 figli in su è appena lo 0,78%. Completano il quadro i nuclei nei quali sono presenti disabili (escluso il richiedente): 2,34% delle domande. La situazione viene solo parzialmente corretta se si guarda alle risorse destinate. Essendo l'importo del singolo bonus variabile da 200 a 1.000 euro, singoli e coppie senza figli "incassano" il 62,81% dei fondi mentre alle famiglie con figli va il 29,25% e il 7,93% è riservato ai nuclei con disabili.

I perché dello squilibrio. Come *Avvenire* aveva già evidenziato con due inchieste (pubblicate il 5 dicembre 2008 e l'11 gennaio 2009) a determinare lo squilibrio nei soggetti beneficiari è l'anomala parametrizzazione dei requisiti di reddito annuo a seconda dei componenti la famiglia, soprattutto se messa a confronto con la corrispondente soglia di povertà relativa. Il tetto massimo dei primi due scaglioni (uno e due componenti il nucleo) è stato infatti fissato rispettivamente a 15mila e a 17mila



euro annui, pari circa al doppio della soglia di povertà corrispondente: 7mila euro per un singolo e 11mila per una coppia. Per contro, invece, il tetto di reddito annuo degli scagioni successivi - quelli per le famiglie con 1, 2 bambini - sale di pochissimo e si posiziona appena al di sopra della soglia di povertà. Addirittura con 3 o 4 figli solo i nuclei con redditi già al di sotto della soglia di povertà relativa possono richiedere il bonus. La sproporzione è dunque lampante, come avevano messo in evidenza anche il Forum delle famiglie e l'Associazione famiglie italiane: del bonus possono beneficiare singoli con redditi doppi rispetto ai limiti di po-

vertà, mentre le famiglie con figli devono già essere in miseria per poter avere accesso al beneficio.

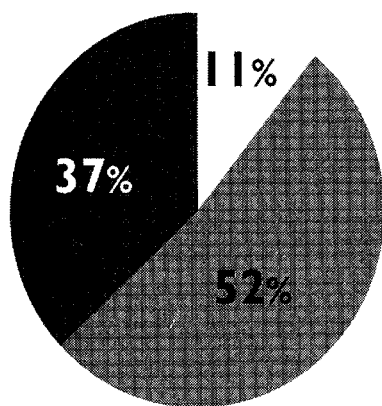
Carta acquisti non per tutti. Una valutazione simile si può fare anche per la cosiddetta «Social card». Per ottenere la carta acquisti ricaricabile con 40 euro al mese, è infatti necessario rispettare alcuni requisiti. Le famiglie devono avere figli tra 0 e 3 anni e un reddito certificato Isee inferiore a 6mila euro di valore. Stessi parametri per gli anziani di almeno 65 anni, ai quali si applicano però come ulteriori requisiti quelli di un reddito lordo comunque inferiore a 6mila euro, comprensivi di voci accessorie (che normalmente non costituiscono reddito) come rendite di invalidità o assegni di accompagnamento. Come ha funzionato questa griglia nel filtrare le richieste? Guardando al campione del Caf delle Acli arriva qualche prima risposta. Analizzando i dati della *tabella B*, infatti, ci si accorge che su oltre 65mila richiedenti una buona metà è stata scartata perché superava sennun di no il requisito dei 6mila euro di reddito. «Spesso si trattava di persone invalide, e quindi con un assegno di accompagnamento o una piccola rendita dell'Inail, oppure di anziani in possesso di un box o qualche altro piccolo bene», spiega Paolo Conti, direttore nazionale del Caf Acli. All'interno delle residue 32.902 richieste - "valide" quanto ai limiti di reddito - appena l'11% riguarda le famiglie con figli tra 0 e 3 anni mentre per il 52% si tratta di pensionati. C'è poi una fetta piuttosto ampia, pari al 37% dei richiedenti, che non avrà diritto alla «Social card» pur avendo un reddito inferiore ai limiti dei 6mila euro. Si tratta in sostanza di famiglie con figli oltre i 3 anni oppure persone che non hanno ancora compiuto i 65 anni. Sono poveri, anche poverissimi, ma

SOCIAL CARD - ISEE ELABORATI DAL CAF ACLI

data	ISEE elaborate nel periodo	inferiore a 6.000 €	inferiore a 6.000 € e inferiore a 3 anni	inferiore a 6.000 € e da 65 anni in su	inferiore a 6.000 € senza requisiti d'età
da dicembre al 9 febbraio	65.198	32.902	4.570	21.392	15.175

non hanno l'età per godere dei benefici.

I difetti delle due operazioni. I primi dati forniscono una conferma all'emergere di alcuni limiti. Anzitutto, la mancata focalizzazione degli aiuti sulle famiglie con figli, nonostante queste siano più a rischio di povertà di altre categoria. Poi il vantaggio offerto alle convivenze rispetto alle coppie sposate, dato che le prime possono non sommare i redditi dei due genitori e comporre con i figli due nuclei come meglio credono, per ottenere due bonus. Sono decisamente penalizzati, inoltre, i disabili "capofamiglia" che di fatto non "contano" ai fini del bonus e gli invalidi con assegno esclusi dalla «Social card». Infine, resta una fetta di popolazione povera – che appare piuttosto ampia – non tutelata in alcun modo, spesso solo per motivi di età.



ISEE INFERIORE A 6.000 €
(dal 1 dicembre 2008 al 9 febbraio 2009)

- inferiore a 6.000 € e inferiore a 3 anni
- inferiore a 6.000 € e da 65 in su
- inferiore a 6.000 € senza requisiti d'età

Tabella B

BONUS FAMIGLIA
RICHIESTO ATTRAVERSO IL CAF ACLI

Tabella A

CONDIZIONE	ANNO 2007	ANNO 2008	TOTALE	NUMERO DOMANDE		RISORSE DESTINATE	
				% ASSOLUTA	IMPORTO/CAD.	IMPORTO PER CATEGORIA	% ASSOLUTA
Singolo	57.196	265	57.461	52,20	200 €	11.492.200	35,39
2 componenti	29.459	215	29.674	26,96	300 €	8.902.200	27,42
3 componenti	7.990	115	8.105	7,36	450 €	3.647.250	11,23
4 componenti	7.046	87	7.133	6,48	500 €	3.566.500	10,98
5 componenti	2.334	38	2.372	2,15	600 €	1.423.200	4,38
6 componenti	853	11	864	0,78	1.000 €	864.000	2,66
Presenza di un disabile	2.561	15	2.576	2,34	1.000 €	2.576.000	7,93
Senza diritto	1.779	109	1.888	1,72			
TOTALE	109.218	855	110.073			32.471.350	

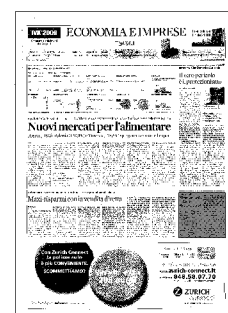
L'INDICE ISAE**Risale a febbraio
la fiducia
dei consumatori**

Continua a febbraio il recupero della fiducia dei consumatori italiani. L'indicazione emerge dalla consueta rilevazione dell'Isae secondo cui a febbraio l'indice Isae risale a 104,1 dal 102,6 segnato a gennaio, tornando sui massimi dal dicembre 2007; migliorano soprattutto le percezioni sulla situazione personale (da 117,3 a 119,1) e quelle sul quadro corrente (da 110,3 a 111,6).

L'indice relativo alle previ-

sioni a breve termine, continua la nota dell'Isae, rimane invece sostanzialmente invariato a 90,7 (era 90,6) mentre quello relativo al quadro economico generale registra una moderata flessione (da 72,1 a 71,7). In questa fase, spiega la nota, i consumatori sembrano risentire positivamente dal rallentamento della dinamica inflazionistica corrente e attesa: di conseguenza, recuperano le opinioni su risparmio, posizione finanziaria della famiglia e mercato dei beni durevoli.

Alcune differenze emergono tuttavia dall'analisi dei dati territoriali: la fiducia risulta infatti in miglioramento nel Centro-Nord, ma è invece ancora in calo nel Mezzogiorno.



La Cdp vara la Sgr per l'housing sociale: costruirà almeno 20mila alloggi popolari

Piano casa, accordo tra Governo e Regioni

Massimo Frontera

ROMA.

Arriva l'accordo politico sul piano casa tra Governo e regioni, anche se il via libera formale che si attendeva dalla conferenza unificata di domani non ci sarà perché i Comuni disertano i lavori. Ieri, intanto, la Cassa depositi e prestiti ha varato la Sgr del maxi fondo immobiliare per l'housing sociale: Cdp Investimenti Sgr spa.

Il lungo contenzioso con le Regioni è ormai in via di soluzione: le Regioni accetterebbero 200 milioni su 550 (rivendicati per i programmi abitativi urgenti concordati nel 2007), con un "conguaglio" entro l'anno. Il decreto della Presidenza del Consiglio è ormai largamente condiviso anche dai Comuni ma - paradossalmente - proprio i Comuni impediranno la sua approvazione nella conferenza di domani, dove (per la seconda volta) è stato calendarizzato il piano casa. L'Anci ha infatti confermato ieri una linea dura nel contenzioso aperto con il Governo.

Nell'ipotesi ottimistica di un regolare svolgimento della conferenza unificata, il dpcm sul piano casa sarebbe anche stato inserito in corsa nell'ordine del giorno del pre Cipe di stamattina, in tempo per avere l'ok dal Cipe di venerdì prossimo.

Quanto alla società di gestione della Cassa depositi e prestiti, il suo capitale di 2 milioni è detenuto per il 70% dall'Istituto di Via Goito e per il restante 30% in parti uguali da Acri (fondazioni) Abi (in rappresentanza delle banche). Entrambe le associazioni sono «interessate a supportare Cassa nell'attività di social housing», precisa la nota di Cdp.

Il fondo avrà una dotazione di «almeno un miliardo di euro». Le quote saranno sottoscritte da Cassa e altri investitori istituzionali, incluso il ministero delle Infrastrutture. Il veicolo rappresenta la componente più innovativa del piano casa: sarà un "fondo di fondi", nel senso che parteciperà, con una quota di minoranza (max 40%), ai fondi immobiliari locali finalizzati a realizzare alloggi in affitto per fasce sociali con redditi insufficienti per gli attuali valori del

mercato libero, ma pur sempre superiori a quelli che danno diritto a un alloggio pubblico. Si tratta di utenti «solvibili», precisa Cdp: «Nuclei familiari mono-reddito, giovani coppie a basso reddito, anziani in condizioni sociali o economiche svantaggiate, studenti fuori sede, immigrati regolari a basso reddito».

La vera scommessa sta proprio nella nascita di numerosi fondi locali e territoriali, promossi e partecipati in prima battuta da Fondazioni e Comuni ma anche da privati. Il fondo opererà in tutta Italia. La Cassa depositi e prestiti stima in 20mila di alloggi la potenzialità dello strumento, fortemente voluto dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti. La stessa Cassa è stata nel frattempo adeguata a svolgere il compito, prevedendo la nuova figura dell'amministratore delegato, individuato in Massimo Varazzani. Secondo quest'ultimo, il fondo potrà «soddisfare il fabbisogno abitativo dei cittadini e al contempo consentire agli investitori di ottenere rendimenti certamente non speculativi, ma comunque interessanti».

Anche se si parte con un miliardo di euro, il fondo ha una «dimensione obiettivo pari a tre miliardi», durerà almeno 25 anni e avrà un «rendimento obiettivo in linea con quello di strumenti comparabili presenti sul mercato».

I BENEFICIARI

«Nuclei mono-reddito, giovani coppie a basso reddito, anziani, studenti e immigrati regolari»

La linea dura dei Comuni

LA SOCIETÀ

La Sgr

Ha un capitale sociale di 2 milioni, detenuto per il 70% da Cdp, per il 15% dall'Abi e per il 15% dall'Acri

Il maxifondo di Cdp

Nasce con una dotazione iniziale di un miliardo di euro e ha una durata di almeno 25 anni

Potrà sottoscrivere quote di fondi locali per una quota di minoranza massimo del 40 per cento

Il 10% del fondo Cdp potrà essere investito in fondi locali anche per una quota superiore al 40% del valore

I fondi locali

Vengono promossi da fondazioni, enti locali e partecipati anche da privati per realizzare alloggi in affitto per fasce sociali deboli



Milleproroghe. Ieri via libera definitivo della Camera, con la fiducia, al provvedimento d'urgenza

È legge il decreto «piglia-tutto»

Accanto ai rinvii hanno trovato posto disposizioni eterogenee

Valentina Maglione

ROMA

Da «milleproroghe» a «piglia-tutto». Il testo approvato ieri in via definitiva dalla Camera tra le critiche dell'opposizione - con 281 «sì», 248 «no», due astenuti e la "blindatura" del voto di fiducia, la 13esima del Governo Berlusconi - non solo è lievitato di molto rispetto a quello uscito dal Consiglio dei ministri il 18 dicembre. Ma ha anche sostanzialmente cambiato natura. Accanto ai rinvii hanno, infatti, trovato posto una serie di disposizioni che impattano su diversi settori.

A partire dalla liquidazione del patrimonio di Scip, la società veicolo per le operazioni di cartolarizzazione degli immobili pubblici. A dettare i tempi e i modi della liquidazione è l'articolo 43-bis, agganciato al Senato al treno del milleproroghe: disposizione che chiude la prima e la seconda operazione decisa - tra il 2001 e il 2002 - dall'allora ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. E che «costerà ai conti pubblici quasi due miliardi di euro», ha denunciato ieri il Partito democratico, che ha chiesto una commissione d'inchiesta.

In Parlamento il decreto si è anche arricchito di una semplificazione per pagare i trattamenti previdenziali e assistenziali legati al reddito: che saranno determinati in base al reddito dell'anno precedente e non più in via presuntiva. Una novità che, secondo il presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua, interesserà almeno 300mila cittadini ed eviterà il pagamento di pensioni più ricche del dovuto e poi difficili da recuperare.

Corposo, inoltre, il pacchetto fiscale. La versione finale del decreto rivede le scadenze per "spedire" le dichiarazioni dei redditi: c'è tempo fino al 30 settembre per il modello Unico, Irap e Iva e al 31 luglio per il 770 semplificato. Con la conversione in legge arriva anche la conferma che i fabbricati rurali restano fuori dal perimetro dell'Ici.

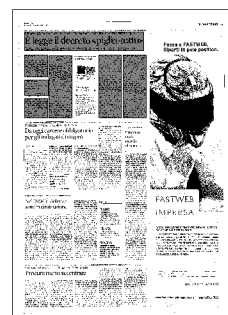
Nonostante le proteste dei giorni scorsi, diventa legge anche la stretta per le imprese di noleggio auto con conducente, che, di fatto, vengono messe in condizioni di non fare concorrenza ai taxi. Poi il decreto si occupa di editoria, con l'estensione dei prepensionamenti ai periodici. E di sanità, con il rafforzamento dell'organico dell'Aifa (l'Agenzia italiana del farmaco), che passa da 250 a 450 unità. Una novità salutata con soddisfazione da più parti: dal sottosegretario al Welfare, Ferruccio Fazio, al direttore generale dell'Agenzia, Guido Rasi, e al presidente di Farmindustria, Sergio Dompè.

Ancora: nel decreto ha trovato posto la maxi-multa per chi si mette al timone di una barca ubriaco o sotto l'effetto di droghe, la sanatoria per le affissioni abusive di manifesti politici dal 2005 a oggi (basterà pagare mille euro l'anno a provincia) e quella per gli elenchi dei call center formati prima del 1° agosto 2005 in poi (su cui l'eurodeputato Marco Cappato, Radicali, ha annunciato un'interrogazione alla Commissione Ue).

Ma anche il pacchetto dei rinvii è diventato più corposo nel corso del passaggio parlamentare. Alle proroghe decise dal Consiglio dei ministri e in vigore dal 31 dicembre scorso (tra l'altro, la class action slitta al 1° luglio e le disposizioni per la sicurezza sul lavoro, come il divieto di visite mediche preassuntive e la valutazione dei rischi, al 16 maggio), se ne sono aggiunte altre: per esempio, scivola al 2010 l'obbligo di installare impianti per produrre energia elettrica da fonti rinnovabili per chi chiede un permesso di costruire e al 31 dicembre il divieto di ricorrere agli arbitrati negli appalti pubblici.

A TUTTO CAMPO

Dalle cartolarizzazioni alla previdenza, dall'editoria alla sanità e al Fisco sono diversi i settori su cui impattano le novità



Lavoro. Oggi all'esame del pre-consiglio dei ministri la bozza di Ddl delega

Pronte le nuove regole per il diritto di sciopero

Rappresentanze con soglie minime e astensioni anche «virtuali»

Giorgio Pogliotti

ROMA

Il nuovo obbligo del referendum consultivo prima degli scioperi indetti da piccole sigle. Per servizi di particolare rilevanza l'adesione da parte del singolo lavoratore va fornita preventivamente. Nei trasporti potrà diventare obbligatorio lo sciopero virtuale.

Sono alcune delle novità del disegno di legge delega sulla regolamentazione e prevenzione dei conflitti collettivi che sarà esaminato oggi al pre-consiglio dei ministri. Il testo, in tre articoli, viene presentato "fuori sacco" dal ministro Maurizio Sacconi (Lavoro) e ricalca le linee guida approvate dal Consiglio dei ministri lo scorso 17 ottobre: è prevista una soglia del 50% di rappresentatività per la proclamazione di uno sciopero. Per tutte le sigle che non raggiungono questa soglia scatta l'obbligo di indire un referendum consultivo preventivo. Oltre all'adesione individuale dei lavoratori, è prevista la comunicazione con un «congruo anticipo» della revoca dello sciopero, con l'obiettivo di «eliminare i danni provocati dall'effetto annuncio». Quanto allo sciopero virtuale, potrà diventare obbligatorio per determinate categorie professionali che erogano servizi strumentali o complementa-

ri nel settore dei trasporti.

Novità in arrivo anche per l'attuale Commissione di garanzia: viene trasformata in Commissione per le relazioni di lavoro che avrà il compito di verificare l'effettivo grado di partecipazione agli scioperi, anche per fornire a Governo e parti sociali un monitoraggio sull'andamento dei conflitti. Per valutare il grado di rappresentatività dei soggetti che proclamano le agitazioni la Commissione potrà utilizzare la certificazione all'Inps dei dati di iscrizione al sindacato. La Commissione che avrà anche competenze di natura arbitrale e conciliativa obbligatorie, potrà avvalersi di strutture e personale del ministero del Lavoro, oltre che del personale oggi in servizio alla Commissione di garanzia. Sarà composta da massimo cinque membri scelti su designazione dei presidenti di Camera e Senato, tra esperti di relazioni industriali, e nominati con decreto del Presidente della Repubblica. La relazione tecnica spiega che il Ddl delega non comporta nuovi oneri per la finanza pubblica; la riduzione del numero dei commissari (da 9 a 5) produce una riduzione della spesa da 1 miliardo e 50 milioni a 588 milioni. «I 462 mila euro risparmiati saranno utilizzati in via prioritaria per assolvere i nuovi compiti».

Il raggio d'azione della nuova normativa si estende oltre i servizi pubblici essenziali. Il testo prevede il divieto di forme di protesta lesive «anche per la durata o le modalità di attuazione del diritto alla mobilità e alla libertà di circolazione», anche attraverso l'indivi-

duazione di specifiche procedure nei contratti e negli accordi collettivi sui servizi non essenziali. Inoltre è prevista una disciplina sul fermo dei servizi di autotrasporto che farà riferimento in modo specifico alle prestazioni essenziali da garantire e alla durata massima dell'astensione dal lavoro.

Il Governo è delegato anche a rivedere il regime sanzionatorio per la violazione delle regole da parte dei promotori del conflitto, delle aziende che tengono comportamenti sleali e dei singoli lavoratori negli scioperi spontanei. È prevista l'applicazione delle sanzioni da parte di Equitalia, mentre l'attuale meccanismo affida la competenza ai datori di lavoro.

Il ministro Sacconi ha spiegato che il contenuto delle deleghe potrà essere orientato da un avviso comune di associazioni datoriali e sindacati. Ma dai contatti in corso tra Cgil, Cisl e Uil ancora non è emersa una proposta comune. Questa partita risente del clima negativo che si respira tra le confederazioni, dopo l'intesa del 22 gennaio sulla riforma del modello contrattuale senza la firma della Cgil. Nell'audizione di ieri alla commissione Lavoro della Camera, Guglielmo Epifani ha annunciato che i prossimi rinnovi saranno una «giungla», settore per settore «si procederà a seconda dei rapporti di forza», la Cgil presenterà piattaforme slegate dai contenuti dell'intesa di palazzo Chigi. Epifani non ha risparmiato critiche al ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, che ha respinto la proposta avanzata dal presidente di Confindustria di destinare alle im-



prese in crisi i soldi del Tfr destinati al fondo Inps per il 2009: «Non è vero che Tremonti vuole difendere i lavoratori dicendo di no», ha detto il leader della Cgil. «Il ministro ha il problema che gli mancano 5 miliardi di euro nel suo bilancio. Il Tfr è garantito sia se sta in azienda sia se va all'Inps, essendo garantito da un fondo di garanzia per le imprese che falliscono».

I punti principali

Il referendum

■ Referendum consultivo preventivo obbligatorio per i sindacati che non superano la soglia del 50% di rappresentatività per la proclamazione di uno sciopero, con adesione individuale del singolo lavoratore in servizi o attività di particolare rilevanza

Sciopero virtuale

■ Lo sciopero virtuale può essere reso obbligatorio per categorie professionali che erogano servizi strumentali o complementari nei trasporti

Contro l'effetto-annuncio

■ È prevista la comunicazione con un «congruo anticipo» della revoca dello sciopero

Ex commissione di garanzia

■ Competenze di natura arbitrale e conciliativa, anche obbligatorie, affidate alla Commissione per le relazioni di lavoro, che prende il posto della Commissione di garanzia, e avrà il compito di verificare l'effettivo grado di partecipazione agli scioperi

No alle proteste lesive

■ Divieto di forme di protesta lesive «anche per la durata o le modalità di attuazione del diritto alla mobilità e alla libertà di circolazione», anche attraverso l'individuazione di specifiche procedure nei contratti e negli accordi collettivi sui servizi non essenziali. Una disciplina sul fermo dei servizi di autotrasporto farà riferimento specifico alle prestazioni essenziali da garantire e alla durata massima dell'astensione dal lavoro

La polemica

Se il governo premia
il lavoro sommerso

IL GOVERNO E IL SOMMERSO

TITO BOERI

L'ECONOMIA sommersa come ammortizzatore sociale. È questa la strategia consapevolmente seguita dal governo nell'affrontare la recessione. Ha scelto di ridurre i controlli sui posti di lavoro.

Li ha ridotti nonostante potesse contare su più ispettori del lavoro di quelli a disposizione dei governi precedenti. Ne sono stati assunti 300 (quasi il 10 per cento in più) nel solo 2008 e 1100 nei due anni precedenti. Ma i controlli sono diminuiti. Nel 2008 sono calati del 6 per cento. E nel 2009 si ridurranno di un quarto. Ce lo dice tra le righe il Documento di Programmazione dell'Attività di Vigilanza nel 2009 predisposto dal ministero del Lavoro e reso pubblico in questi giorni. Se si prendono per buoni i dati forniti dal ministero sui controlli effettuati nel 2008, la riduzione delle ispezioni sarà del 24 per cento, con punte del 50 per cento nelle regioni del Sud (a partire dalla Calabria). Perché questa scelta? Il documento del ministero è molto esplicito a riguardo: «La criticità del momento contingente rafforza la scelta di investire su di un'azione di vigilanza selettiva e qualitativa, diretta a limitare ostacoli al sistema produttivo». Insomma, si preferisce chiudere un occhio, se non due, in questo frangente. Più chiaro di così!

È una scelta di politica economica molto pericolosa e fatta senza dire nulla ai cittadini, senza interpellare il Parlamento. Può portare a un ulteriore e forte peggioramento dei nostri conti pubblici nel 2009, ben al di là di quanto previsto nei documenti ufficiali del Governo. Forse per questo il ministro Tremonti è stato così prudente in questi mesi. Secondo l'Aggiornamento del Programma di Stabilità dell'Italia presentato dal governo a Bruxelles, l'indebitamento dovrebbe salire nel 2009 al 4,1 per cento nel caso, sempre più probabile, di una diminuzione del

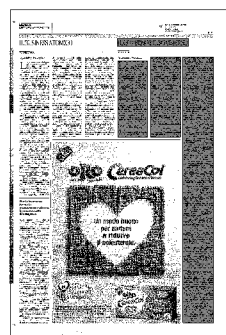
prodotto interno lordo del 2,5 per cento. Ma le previsioni del governo contemplanò un anacronistico incremento delle entrate contributive nell'anno in corso e confidano su di un consistente recupero di evasione nella copertura del decreto anticrisi. Con la riduzione della *tax compliance*, il disavanzo potrebbe perciò avvicinarsi pericolosamente alla soglia del 5 per cento. Il tutto senza che vengano varati provvedimenti significativi a sostegno dell'economia e delle famiglie colpite dalla crisi. La vera manovra, a quanto pare, consiste nel dare spazio all'economia sommersa.

I controlli sui posti di lavoro sono molto efficaci nel recuperare base imponibile. Mediamente una ispezione su due porta al riscontro di frodi fiscali o contributive. Sempre in media, ciascun controllo compiuto dagli Ispettorati del Lavoro, dall'Inps, dall'Inail e dall'Enpals porta alle casse dello Stato fra tasse, contributi e sanzioni circa 55.000 euro, ben di più del costo unitario delle ispezioni. Questo significa che le ispezioni sono uno strumento molto efficiente nel recuperare base imponibile e che quella del governo è una scelta politica, probabilmente volta ad accontentare alcune fasce del suo elettorato di riferimento. È la stessa scelta, peraltro, resa esplicita nei nuovi orientamenti del Governo riguardo alle politiche di accertamento, che «non devono essere invasive nei confronti delle piccole e medie imprese», come recitano i comunicati dell'Agenzia delle Entrate (vedi Cecilia Guerra e Silvia Giannini su *lavoce.info*).

È una scelta pericolosa anche perché penalizza le imprese che possono portarci fuori dalla recessione permettendo invece la sopravvivenza di quelle più inefficienti. La distruzione creativa che avviene in ogni recessione avrà così luogo all'inverso: sopravvivenza garantita alle imprese con produttività più bassa, mentre si tartassano le imprese, in regola, quelle che hanno il maggiore potenziale di sviluppo, così come le nuove iniziative imprenditoriali che volessero nascere in chiaro, alla luce del sole.

È una scelta pericolosa perché lascerà a tutti noi un'eredità molto pesante di illegalità diffusa, di stato debole e invadente al tempo stesso. Debole perché non garantisce il rispetto della legalità. Invadente perché sarà la Direzione generale per l'attività ispettiva a programmare dal centro le ispezioni sulla base delle direttive del ministro, come affermato nella direttiva emanata il 18 settembre 2008 dal ministro Sacconi. È un accentramento di poteri senza precedenti.

L'economia sommersa, l'insieme di attività svolte senza pagare tasse e contributi sociali, conta tra un sesto e un quarto del nostro prodotto interno lordo, a seconda della stime. Vi sono delle regioni, come la Calabria, dove secondo l'Agenzia delle Entrate fino al '94 per cento dell'imponibile Irap veniva nel 2006 sottratto al fisco. È una piaga nazionale, un fardello che pesa sulla parte più avanzata del nostro tessuto produttivo, localizzata soprattutto nel Nord del paese, costringendola a pagare anche le tasse degli altri (potrebbero essere di un quinto più basse se tutti le pagassero). Allontana la soluzione dei problemi dello stesso Mezzogiorno. Perché l'illegalità alimenta altra illegalità ben più grave: è proprio sullo smercio delle produzioni del sommerso economico che spesso vive e vegeta la criminalità organizzata, a partire dal "sistema" camorristico narrato con rara efficacia da Ro-



berto Saviano. Ed è sempre molto forte l'intreccio fra, da una parte, evasione fiscale e contributiva e, dall'altra, quel mancato rispetto degli standard di sicurezza da cui scaturiscono molte morti bianche. Le recessioni offrono un'occasione per contrastare in modo significativo la violazione delle norme sulla sicurezza perché per le imprese è meno costoso mettersi in regola quando le attività sono più contenute e, quindi, la regolarizzazione non comporta costose interruzioni del ciclo produttivo. Ma perché le imprese siano indotte a mettersi in regola ci vogliono più ispezioni, non certo di meno.

Si dirà che reprimendo il sommerso si rischia di creare più disoccupazione in un momento già molto difficile per il nostro mercato del lavoro. Ma la disoccupazione viene creata proprio scaricando il peso della tassazione sulle imprese che operano alla luce del sole. Se il governo ritiene che la pressione fiscale sul lavoro sia insostenibile nell'attuale congiuntura, perché non riduce la tassazione sul lavoro, a beneficio di tutte le imprese in regola e di tutti i loro lavoratori? Perché non intensifica, al contempo, i controlli anziché ridurli, permettendo così di finanziare in parte i costi della riduzione delle imposte? In ogni caso, siamo in democrazia e gli italiani hanno il diritto di essere informati su questa scelta esplicita di politica economica del nostro esecutivo.

Welfare. Il bilancio dell'intervento di parificazione «minimo» per le dipendenti pubbliche

Con l'allineamento a 65 anni risparmi di spesa contenuti

La fotografia del pubblico

Pensioni Inpdap di anzianità (*) e vecchiaia sorte nel 2007 per comparto e per sesso, al netto delle inabilità. Numerosità e importi medi annui

Comparto	Anzianità						Vecchiaia					
	Femmine		Maschi		Totale		Femmine		Maschi		Totale	
	N.	Imp. medio annuo	N.	Imp. medio annuo	N.	Imp. medio annuo	N.	Imp. medio annuo	N.	Imp. medio annuo	N.	Imp. medio annuo
Aziende autonome	50	17.897	464	28.768	514	27.710	65	21.798	73	26.759	138	24.423
Forze di polizia	18	23.415	1.755	33.943	1.773	33.837	27	27.452	37	52.809	64	42.112
Magistrati	2	112.149	14	115.967	16	115.490	13	130.819	99	151.702	112	149.278
Militari	-	-	419	41.549	419	41.549	-	-	19	69.934	19	69.934
Ministeri	1.081	20.900	3.736	25.164	4.817	24.207	1.938	21.255	1.746	35.111	3.684	27.822
Scuola	18.896	22.986	12.104	23.434	31.000	23.161	19.632	21.165	2.895	22.715	22.527	21.364
Università	297	30.949	649	33.221	946	32.508	663	36.127	820	56.654	1.483	47.477
Totale Ctps (**)	20.344	22.988	19.141	25.660	39.485	24.284	22.338	21.690	5.689	34.061	28.027	24.201

(*) Per le donne, nel pensionamento per anzianità sono registrate solo le uscite con età inferiore ai 60 anni. (**) Cassa trattamenti pensionistici statali

Fonte: Inpdap, Trattamenti pensionistici dei pubblici dipendenti, anno 2007

Davide Colombo
ROMA

L'intervento messo a punto per adeguare le pensioni Inpdap alla sentenza della Corte europea non comporterà grandi risparmi di spesa. Il testo elaborato in sede di coordinamento interministeriale dai tecnici del Lavoro non va oltre il semplice ritocco dei requisiti di vecchiaia fissati nell'articolo 2 della legge 335 del 1995. A partire dal primo gennaio 2010 l'età di pensionamento salirà di un anno, a 61, poi seguiranno altri quattro gradini, uno ogni 24 mesi, per arrivare, nel 2018, all'allineamento pieno del requisito di donne e uomini a 65 anni.

Si tratta di un intervento di parificazione «minimo» per ottemperare alle richieste dei giudici del Lussemburgo, come aveva scritto Leonello Tronti, consigliere economico del ministro Renato Brunetta, in un intervento pubblicato settimane fa sul sito www.lavoce.info. Si renderà «obbligatorio e non più facoltativo anche per le donne l'accesso alla pensione di vecchiaia a 65 an-

ni», con gradualità e nel pieno rispetto dei diritti acquisiti e lì ci si fermerebbe.

In attesa di conoscere il parere della Commissione europea su questa modifica che non toccherà le pensioni Inps, il gruppo di studio avviato dal ministro Brunetta (oltre a Tronti ne fanno parte Giuliano Cazzola, Fiorella Kostoris, Filippo Patroni Griffi, Germana Panzironi, Maria Cozzolino e Riccardo Rosetti) completerà l'analisi dell'impatto finanziario. Numeri sui quali dovrà pronunciarsi anche la Ragioneria generale. Finora l'unica stima di risparmi circolata, e riferita però a un'ipotesi allargata dell'allineamento a 65 dell'età di pensionamento di tutti i dipendenti (pubblici e privati), appartiene a Tito Boeri e Agar Brugiavini. I due economisti de lavoce.info, sempre in un intervento sul sito, hanno parlato di risparmi cumulati per 1.467 milioni di euro entro il 2020 (con un picco di 250 milioni nel 2013-2014). Una cifra che si restringerebbe di molto se, come previsto, i gradini scatteranno solo per le statali.

Lo schema di intervento che verrà sottoposto all'esame informale di Bruxelles, se adottato senza modifiche, introdurrà invece una disparità tra dipendenti pubbliche e private (per le quali ultime il requisito di vecchiaia rimane a 60 anni, contro i 65 degli uomini). Un distinguo che non era stato considerato interessante dai giudici europei perché il regime previdenziale Inps è di tipo "legale", e quindi in linea con la normativa comunitaria, mentre il regime Inpdap è stato considerato di tipo "professionale", con trattamento pensionistico pagato al lavoratore direttamente dal datore di lavoro. Tra le ipotesi considerate dal gruppo di esperti di Brunetta era stata considerata anche questa soluzione: estendere ai dipendenti pubblici il regime "legale" Inps mantenendo la differenza di età tra uomini e donne. Ma la strada è stata subito archiviata: «comporterebbe una riforma di tutto il sistema previdenziale più radicale di quanto finora considerato anche dai progetti del passato Governo - ha annotato sempre Leonello Tronti nel suo intervento su lavoce.info - l'Inpdap dovrebbe



essere completamente assorbito dall'Inps fino a scomparire, e così il sistema delle contribuzioni figurative, le peculiarità del trattamento di fine servizio (Tfs) e i regimi speciali, con costi ed effetti di difficile quantificazione».

L'anticipazione



Sul Sole 24 Ore di ieri la definizione delle tappe per l'innalzamento del requisito per la pensione di vecchiaia delle donne impiegate nella Pubblica amministrazione (un anno ogni 24 mesi). Il piano è emerso venerdì scorso nel corso di un coordinamento tra i capigabinetto dei ministeri per la Pa e l'Innovazione, le Politiche comunitarie, il Lavoro, l'Economia, gli Esteri e le Pari opportunità.

FocusMagistrati onorari:
quattromila precaridi **Luigi Ferrarella**
alle pagine 8 e 9

Magistrati onorari, 4.000 precari

Svolgono il 20 per cento del lavoro giudiziario Pagati 98 euro a udienza. Contratti triennali

Il caso Categoria sotto i riflettori dopo la decisione della giudice di Bologna che non ha espulso il romeno poi accusato di violenza

Il sorpasso A Milano nei primi dieci mesi del 2008 i pm di professione sono stati superati dai Vpo per numero di udienze

Toh, ma allora esistono anche loro. I quattromila magistrati onorari dei tribunali italiani. Adesso che a Bologna una di loro è finita nella bufera per non avere convalidato il decreto di allontanamento di un cittadino comunitario romeno che 6 mesi dopo ha commesso uno stupro, ecco che «si scopre» l'esistenza di questo irrocervo della giustizia italiana: la categoria dei magistrati per funzioni ma non per carriera, reclutati per titoli anziché per concorso, a tempo ma continuamente prorogati, pagati a cottimo e senza pensione-malattia-ferie come precari del diritto, teoricamente solo di supporto ai magistrati togati ma in realtà ormai insostituibili nei Tribunali italiani.

Quanti sono

Già i numeri lo segnalano. A fronte di un ruolo di 8.790 magistrati togati, ve ne sono 7.833 onorari: 6.048 giudicanti (quasi quanti i 6.526 giudici di carriera) e 1.785 requirenti (a supporto dei 2.264 pm usciti dal concorso). Se si tolgono (per la loro differente specificità) gli oltre 3.900 giudici di pace, i magistrati onorari restano appunto quasi 4mila: 2.081 sono i giudici

onorari di tribunale (got) e 1.785 i viceprocuratori onorari (vdo).

Chi sono

Il loro reclutamento avviene per valutazione dei titoli (la laurea in legge è ovviamente il prerequisito), con nomina fatta dal Csm e ratificata dal ministro della Giustizia.

Il primo paradosso è che l'incarico sarebbe dovuto essere triennale, come previsto dalla legge Carotti che nel 1998 arruolava giudici e pm onorari «al limitato scopo di esaurire i giudizi pendenti alla data del 30 aprile 1995»: ma nella realtà, di proroga in proroga, le funzioni onorarie si sono protratte, e l'ultima proroga del 2008 fissa il teorico ultimo termine al primo gennaio 2010. Gli unici a esaurirsi davvero sono stati i giudici onorari aggregati (goa) nati nel 1997 per smaltire l'arretrato civile pre-1995: dovevano durare cinque anni, hanno cessato di esistere solo il primo gennaio 2007.

Per legge c'è incompatibilità assoluta a svolgere, entro il medesimo circondario, le funzioni di magistrato onorario e la professione di avvocato: tuttavia, in quelle province dove ci sono più (piccoli) circondari, accade che giudice onorario e avvocato possano scambiarsi le casacche nel raggio di qualche chilometro, situazione che lascia unicamente al loro scrupolo morale la risoluzione di palesi conflitti

di interesse e anche già soltanto di possibili reciproci condizionamenti psicologici.

Cosa fanno

In materia civile i giudici onorari concorrono ad assorbire il contenzioso di primo grado senza limiti di valore; in materia penale può essere loro la quasi totalità dei reati di competenza del tribunale ordinario, dove celebrano i processi e li decidono con sentenza, proprio come i loro colleghi di carriera. Quan-

to ai viceprocuratori onorari, essi rappresentano la pubblica accusa in udienza (al posto dei pm togati, che così possono dedicarsi in ufficio alle indagini oppure seguire i dibattimenti più delicati) nella quasi totalità dei procedimenti per reati di competenza del giudice monocratico (che vuol dire discutere di pene sino a 10 anni di carcere), nonché per i reati minori decisi dai giudici di pace.

Quanto pesano

Per avere un'idea di quanto ormai la giustizia italiana non possa più fare a meno di loro, bisogna



guardare gli ultimi dati ufficiali che, come tutti in questo settore, sono stagionati al 2003: i giudici onorari si sono visti assegnare il 12% dei procedimenti civili (254mila cause) e hanno svolto il 20% delle udienze (61mila). Nel penale, i giudici onorari hanno smaltito il 23% dei processi nazionali, con

19mila udienze per 90mila fascicoli. Ancora più alta l'incidenza del lavoro dei vpo, ai quali sono stati assegnati il 39% di tutti i procedimenti delle Procure, attraverso la delega a trattare 569mila fascicoli e a rappresentare l'accusa in 73mila udienze. In una grande sede come Milano, c'è già stato il «sorpasso»: nei primi 10 mesi del 2008 i pm di professione hanno sostenuto 3.141 udienze (davanti a gup, Tribunali, Corti d'Assise) e hanno potuto svolgere almeno un po' di in-

dagini solo grazie al fatto che, al posto loro, sono stati i vpo ad andare a rappresentare l'accusa in altre 3.820 udienze, sostenendola nel 78% dei reati di competenza monocratica e nel 90% di quelli davanti ai giudici di pace.

Il corto circuito

Sfrangiata da Procura a Procura è invece la collocazione dei vpo nella fase pre-dibattimentale. Qui non ha aiutato negli anni l'ondivaga attitudine delle varie consiliature del Csm: l'attività inquirente svolta fuori udienza nei procedimenti di competenza del giudice di pace è stata ammessa ma poi non più retribuita, così come è stata infine negata (dopo essere stata consentita) la redazione delle richieste di emissione dei decreti penali di condanna. Confusione anche sui got, visto che le circolari Csm prima hanno negato, poi ammesso, poi di nuovo negato che i

giudici onorari potessero partecipare ai collegi giudicanti penali. Il ri-

sultato è una serie di corto circuiti. Al got è fatto divieto di giudicare i reati che arrivano dall'udienza preliminare, però il vpo può rappresentare l'accusa in quegli stessi processi; il vpo non può svolgere attività di indagine sui reati di competenza del tribunale, però quando questi reati approdano in aula può ricoprire l'accusa proprio nella fase decisiva del dibattimento.

Ma è anche vero che non di rado proprio i capi degli uffici giudiziari, alle prese con gravi carenze d'organico della magistratura professionale, hanno aggirato le circolari restrittive del Csm, per esempio inserendo ugualmente giudici onorari nei collegi penali con una interpretazione molto elastica del concetto di «mancanza o impedimento» dei giudici togati. Di rammento in rammento, peraltro, anomalie nell'assetto generale dell'ordinamento sono ormai evidenti: i magistrati onorari svolgono le loro funzioni senza quella selezione che invece attraverso il concorso screma e prepara i magistrati di carriera, il periodo di tirocinio è molto più breve (4 mesi per i got e 3 per i vpo) dei 2 anni dei togati, le verifiche di professionalità oggettivamente più tenui.

A cottimo

Tasto dolente, da molto tempo, quello dei compensi: non stipendi (non se ne parla proprio perché per le legge esercitano soltanto funzioni onorarie, senza un inquadramento stabile, senza uno statuto), ma indennità lorde di 98 euro a udienza: anche qui con un profluvio di ordini e contrordini dal ministero della Giustizia, come quando nel 2007 una circolare di via Arenula ha riconosciuto la retri-

buibilità anche dei patteggiamenti, dei riti abbreviati e delle dichiarazioni di non luogo a procedere, e l'anno dopo un'altra circolare ha invece non soltanto rifiutato di corrispondere gli arretrati nel frattempo chiesti dai magistrati onorari, ma ha posto forse le basi anche per la restituzione di quanto nel frattempo già percepito a quel titolo. Più di tutto, però, pesa ai magistrati onorari di essere dei precari del diritto, non soltanto pagati a cottimo ma privi di contributi previdenziali, retribuzione nei giorni di malattia o ferie, assistenza in maternità. Rivendicazioni alla base delle tornate di sciopero proclamate nell'ultimo anno.

Le prospettive

Progetti di legge di ogni genere, per una riforma della magistratura ordinaria, si sono via via affastellati e contraddetti: da quelli che ritagliano una fetta specifica di giurisdizione a quelli che invece immaginano per got e vpo un ruolo vicario nel futuribile «ufficio del processo» in chiave di supporto al magistrato togato. Ma la Federmot, l'organizzazione di categoria, non condivide «progetti che vorrebbero trasformare questo genere di incarico in una sorta di Kindergarten per neolaureati o, all'opposto, in una nuova edizione di un'attività per pensionati, già malriuscita in passato. Sono idee che, se realizzate, porterebbero ad un ineguale scontro in aula fra giudici e pubblici ministeri inesperti od esausti da una parte e le migliori forze dell'avvocatura dall'altra».

Luigi Ferrarella

lferrarella@corriere.it

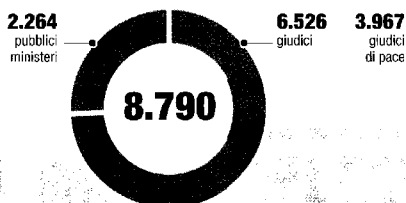
Il rischio

La categoria delle toghe per funzioni ma non carriera rappresenta una realtà ormai insostituibile nei Tribunali. Se smettessero di lavorare la giustizia andrebbe in tilt

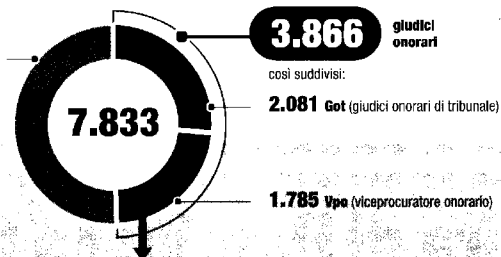
Le cifre dietro la toga

Il numero dei magistrati onorari si avvicina a quello dei loro colleghi togati. E a questi «precari» della giustizia, pagati a cottimo, è affidato ormai il 20% del lavoro giudicante e requirente

I MAGISTRATI TOGATI



I MAGISTRATI ONORARI



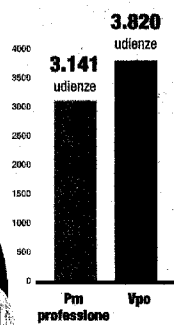
I PROCEDIMENTI PENDENTI



I NUMERI di avvocati, giudici e notai ogni 100.000 abitanti

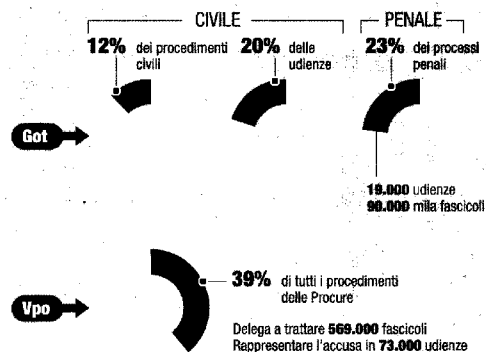


A MILANO IL SORPASSO (primi dieci mesi 2008)



IL LAVORO DEGLI ONORARI

Percentuale di lavoro svolta dai magistrati onorari



IL COMPENSO
98 euro
lordi a udienza

COME SI DIVENTA MAGISTRATI ONORARI

I laureati in giurisprudenza che hanno più di 25 anni e che vogliono provare a fare i magistrati onorari possono presentare domanda al Csm. Per avere maggiori speranze di ottenere la nomina meglio essere già avvocati o insegnare materie giuridiche all'università. Il reclutamento avviene per valutazione di titoli. La nomina è fatta dal Csm e ratificata dal ministro della Giustizia

Fonte: ministero della Giustizia - Illustrazione: Mirco Tangherlini

CORRIERE DELLA SERA

L'organico Il caso di Caltanissetta, primatista di efficienza

Emergenza in 57 Procure E ai giovani vietato fare i pm

MILANO — Caltanissetta, Italia. E' il distretto giudiziario con le maggiori scoperture d'organico di magistrati togati, nelle Procure mancano dal 44% all'80% dei pm, ed è ormai quasi luogo comune il deserto che (specie in sedi come Gela o Enna) nessuna toga italiana sembra voler colmare di propria iniziativa, al punto che ha fatto clamore la scelta della pm genovese Anna Canepa di farsi applicare per sei mesi nella Procura della città del petrolchimico retta da pochi mesi dalla pm (ex dell'Antimafia romana) Lucia Lotti. Eppure, questo luogo comune nasconde una verità ignota ai più, anche a coloro che magari familiarizzano per moda con le innegabili virtù organizzative del Tribunale del presidente Mario Barbuti a Torino o della Procura di Cuno Tarfusser a Bolzano: secondo le statistiche ufficiali del ministero di Giustizia, infatti, proprio il negletto distretto giudiziario di Caltanissetta è un primatista di efficienza.

L'indice di ricambio, che misura quanti procedimenti vengono smaltiti in un anno rispetto alla marea di nuovi fascicoli che sommerge i pochi magistrati, di solito è già raro che sia in pari, tanto che la media delle Corti d'Appello italiane ha visto smaltire nel 2006 solo l'83% di quanto arrivato e nel 2007 ha sfiorato a fatica il 96%. Invece, da due anni il distretto di Caltanissetta è in testa a questa speciale classifica nel penale, con una percentuale di smaltimento addirittura del 187,8% nel 2006 e del 142,8% nel 2007, dunque riuscendo anche ad assorbire una consistente fetta di arretrato; mentre nel civile, nel diritto del lavoro e nelle cause previdenziali, pur ultima provincia d'Italia per qualità della vita, le statistiche collocano Caltanissetta al secondo posto fra le province del Meridione, e a un decoroso 58esimo su tutta Italia. Non è stato un caso che, come sua ultima uscita pubblica, il presidente uscente della Corte Costituzionale, Giovanni Maria Flick, la settimana scorsa abbia voluto tenere proprio a Gela una lezione di «Costituzione e dignità».

Ma anche questi sforzi rischiano di non poter essere umanamente sostenuti se precipiterà la situazione da tempo prefigurata dai magistrati, e ormai riguardante non solo poche sedi del Sud ma 57 Procure in tutta Italia: lo spopolamento (senza ricambio) di uffici giudiziari dove l'ordinamento giudiziario voluto dal ministro Mastella e mantenuto da Alfano vieta ai magistrati di prima nomina (in media trentenni che hanno finito il tirocinio presso colleghi esperti) di fare il pm o il giudice monocratico. Gli incentivi che il ministro Alfano ha promosso l'estate scorsa per i magistrati che fossero disposti a trasferirsi qualche anno nelle «sedi disagiate» non hanno ancora trovato attuazione concreta tra ministero e Csm, al punto che via Arenula pochi giorni fa ha inserito nel

disegno di legge di riforma del processo penale la possibilità di trasferire d'ufficio, nelle sedi non coperte per mancanza di aspiranti, i magistrati che lavorino nello stesso ufficio da più di 10 anni.

Nel frattempo, al danno si aggiunge a volte la beffa. Il legislatore non ritiene che possano fare i pm i giovani magistrati di prima nomina; ma, in compenso, tali supposti inesperti e inaffidabili magistrati possono benissimo autorizzare un'interruzione di gravidanza, ordinare trattamenti sanitari obbligatori, decidere su pignoramenti e fallimenti, e in sede civile sequestrare patrimoni e aziende senza limiti di valore. Una legge in cantiere impedirà loro

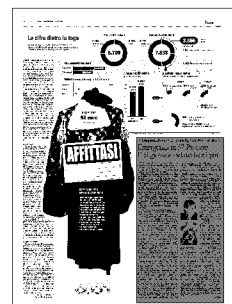


In prima linea

Lucia Lotti, in alto, che regge la procura di Caltanissetta. Sotto Anna Canepa

personale giudiziario, non arrivano i mezzi e le risorse. Ma le riforme quelle arrivano. Sempre». Anche se poi sono magari dei k.o. assestati ai fragili tentativi di sollevarsi da quello che la procuratrice di Gela, Lotti, definisce «il cliché soffocante che ci relega a luoghi irrimediabilmente perduti, destinatari di attenzioni tanto episodiche quanto superficiali, condannati a stazionare sine die nella corsia di uno stanco e disorganizzato pronto soccorso». E invece le pendenze della Procura di Gela sono in progressiva diminuzione, i periodi medi di definizione sono abbastanza contenuti, la maggior parte delle indagini vengono completate nei 6 mesi. Alla faccia del «cliché». Ma anche a dispetto delle «riforme».

L. Fer.



ENTRATA IN FORNO
::: ENTI INUTILI

Brunetta c'è:
«Aboliamo
le Province»

Commento

«Superiamo le Province» Il primo passo di Brunetta

Il ministro della Pubblica amministrazione: «Col federalismo non serviranno a nulla: facciamole diventare un consorzio»

di GIANLUIGI PARAGONE

Prendiamola con le pinze perché illudersi, di questi tempi, è fatica sprecata. Al Tgcom, il sito internet di casa Mediaset, intervistato da Paolo Liguori, il ministro Renato Brunetta si è sbilanciato sulle Province parlando di «superamento». Non ha detto proprio «eliminiamole», ma ci è andato parecchio vicino. La politica ha il suo linguaggio.

«Le farei diventare (...) un consorzio - ha dichiarato Brunetta - nel quale il presidente sia il sindaco del comune più grande e i consiglieri gli altri sindaci della zona». Poi visto che c'era ha preso le forbici e ha tagliato le comunità montane. «Le cancellerei, il risparmio sarebbe di 180 milioni l'anno». Valli a buttare.

Brunetta nell'intervista è stato abbastanza cauto, ben consapevole che «nella maggioranza non c'è una linea comune. Però io ho le idee chiare in proposito. Col federalismo serviranno a ben poco, ma visto che sono costituzionalizzate potrebbero diventare un ente di secondo livello e costerebbero miliardi di euro in meno. È una riforma da studiare con calma, non imminente, considerato che ci si avvicina al rinnovo di alcune amministrazioni provinciali». Aspetteremo.

Poco tempo fa Libero, ricorderete, si era fatto promotore di una raccolta

spontanea di firme finalizzata proprio all'abrogazione delle Province. A parole, destra sinistra e centro avevano aderito col sorriso stampato in faccia. «Bravi, siamo con voi. Andate avanti». Dobbiamo riconoscere che qualcuno è andato addirittura oltre e ha presentato una proposta di legge per superare questi enti costosi e inutili. Gli unici ad aver criticato l'iniziativa erano stati i leghisti, per i quali quell'ente vale oro, poltrone e controllo del territorio. Lo sapevamo.

Ricordo che quando lanciammo la proposta, parlammo anche di un risparmio miliardario sulla spesa pubblica. Quel calcolo (preso da fonti ufficiali, mica giù al bar) fu però criticato: non è vero, ci dissero, che tagliando le province si risparmierebbe così tanto. Finì che ognuno restò sulle rispettive posizioni. E con i propri numeri in tasca.

Ora però cosa succede? Succede che il ministro della Funzione pubblica conferma che il risparmio miliardario ci sarebbe eccome. Ne siamo felici. Perciò rilanciamo: da qui alla fine della legislatura alle parole seguiranno i fatti, oppure saremo costretti a rivedere un film già visto ai tempi della recente campagna elettorale quando, sull'onda del successo della Casta, tutti pensionavano celermente questi enti? Come diceva quel proprietario del ristorante: per colpa di qualcuno non si fa credito a nessuno. Così purtroppo facciamo ora: bravo Brunetta, però ci rivediamo alla fine della legislatura quando tireremo una

riga e faremo i conti finali. Ci piacerebbe tanto poter attribuire al governo il merito di aver tagliato i costi della politica con riforme serie, condivise e coraggiose.

In tempi di grandi difficoltà economiche, l'idea che soltanto ai politici sia garantito sempre un pertugio al coperto non è un bel segnale. Sforbicare gli enti inutili è sinonimo di risparmio sulla spesa pubblica. Il ministro della Semplificazione Roberto Calderoli è molto attivo su questo fronte, ma secondo noi pecca nella comunicazione. Ci permettiamo di dargli un consiglio, gratuito: faccia una bella lista di questi enti che ha tagliato o sta per tagliare e ci dica chiaramente il costo di ognuno, la sede,



la composizione. Per dirla chiaro e tondo: ci conceda lo scalpo del sottobosco politico per cui proviamo un'allergia profonda. Vogliamo un po' di sangue. Dopo aver versato noi il sangue (con le tasse) per tenere in vita questo popò di roba, rivendichiamo il diritto ad una equa soddisfazione del danno.

In fin dei conti la Seconda repubblica era nata per questo. Cioè per vivere in uno Stato più snello, meno costoso, più funzionale e quindi con meno burocrazia. Sono quindici anni che chiediamo questo alla politica. Mendicare ora l'abolizione delle Comunità montane - converrete - è da straccioni. Però se questo passa il convento, ce lo prendiamo di corsa. In attesa di tempi migliori.

14 MILIARDI ALL'ANNO

LE SPESE DELLE PROVINCE PER AMBITI TERRITORIALI

NORD OVEST		NORD EST	
2001	2.780	2001	2.060
2002	3.861	2002	2.616
2003	4.551	2003	2.661
2004	4.151	2004	3.095
2005	3.859	2005	2.752
CENTRO		MEZZOGIORNO	
2001	1.925	2001	3.130
2002	2.398	2002	3.675
2003	2.934	2003	4.343
2004	2.881	2004	4.224
2005	2.840	2005	4.540

Dati in milioni di euro



*Escluse spese
rimborso
prestiti
e servizi
contro terzi.

TOTALE	
2001	9.895
2002	12.550
2003	14.489
2004	14.351
2005	13.991

P&G/L

GRANDI EVENTI

Per organizzare il G8 la regia a tre soggetti

Daria Mellini ▶ pagina 9

Verso il G8. Nella capitale la macchina organizzativa - In calendario gli incontri dei ministri di Lavoro, Energia e Giustizia

In tre tappe verso la Maddalena

Palazzo Chigi, Farnesina e Campidoglio i centri strategici di coordinamento

Daria Mellini

■ L'appuntamento più atteso è quello di luglio sull'isola della Maddalena, in Sardegna, ma il G8 ha un cuore romano. È qui, nella capitale, che l'appuntamento italiano dei grandi della terra prende corpo, è da qui che vengono stabilite le linee guida e i temi da affrontare ed è sempre da qui che si muove la complessa "macchina" organizzativa per il vertice dell'8, 9 e 10 luglio.

Oltre a essere il centro strategico per le scelte dei contenuti e per l'organizzazione del G8, Roma ospiterà anche molti appuntamenti istituzionali: in attesa del vertice estivo, infatti, dove si incontreranno per la trentacinquesima volta i Capi di Stato e di Governo degli otto mag-

LO «SHERPA» DEL GOVERNO

Giampiero Massolo, 54 anni, è il rappresentante del presidente del Consiglio delegato a definire le linee guida dell'evento. I maggiori Paesi industrializzati, si tengono in tutta Italia gli incontri preparatori, ossia vertici tra ministri dei rispettivi Paesi.

Ben quattro su dieci quelli nella capitale: dopo quello che si è svolto il 13 e 14 febbraio tra i ministri delle Finanze, sono in calendario quello del 29-31 marzo tra i ministri del Lavoro (che si terrà alla Farnesina), quello del 24 e 25 maggio tra i responsabili dell'Energia (tra l'hotel Excelsior a via Veneto e il vicino ministero dello Sviluppo

economico), quello del 29 e 30 maggio tra i ministri della Giustizia (probabilmente nella sede del ministero in via Arenula). Ma non solo: Roma ospiterà a maggio anche un G8 parallelo, il "civil G8", per dare voce ai rappresentanti della società civile (si veda l'articolo a fianco). E sempre nella capitale si terrà a metà aprile la Conferenza sul Disarmo Nucleare, a cui parteciperanno personalità del calibro di Michail Gorbaciov e George Shultz, ex Segretario di Stato americano.

Un appuntamento complesso, quindi, quello del G8 italiano, che richiede un coordinamento perfetto e un'organizzazione senza sbavature: dietro le quinte lavorano infatti centinaia di persone, dal cerimoniale di Palazzo Chigi e della Farnesina agli staff dei vari ministeri, dai responsabili della Prefettura a quelli della Protezione Civile. Primo fra tutti, il cosiddetto "Sherpa", ossia il rappresentante personale del Presidente del Consiglio, delegato a fornire le linee-guida del G8, a mettere a punto i temi del vertice, a stabilire il calendario e i contenuti degli incontri. Lo Sherpa italiano è Giampiero Massolo, classe 1954, ambasciatore e segretario generale della Farnesina. Accanto a lui, due vice: Guido La Tella (ministero degli Esteri) e Carlo Monticelli (ministero dell'Economia).

Ad organizzare e coordinare le singole riunioni ministeriali - quindi a tradurre nella fase operativa le linee-guida degli Sherpa - c'è poi la "Delegazione per il G8 presso il ministero

degli Affari Esteri": una squadra guidata dal Consigliere d'ambasciata Fabrizio Petri, assistito da altri tre funzionari diplomatici, e composta da circa 20 persone che dalla Farnesina hanno il compito di dare vita e concretezza ai lavori del G8. «Poi - spiegano dal ministero degli Esteri - i singoli ministeri provvedono autonomamente all'organizzazione delle riunioni e a raccordarsi con gli staff degli altri ministri stranieri: noi abbiamo una funzione di armonizzazione».

Un ruolo di non minore importanza lo riveste l'organizzazione logistica, la "macchina" che rende possibile l'appuntamento italiano nel suo complesso, affidata al Commissario Delegato Guido Bertolaso - sottosegretario alla Presidenza del Consiglio e responsabile della Protezione Civile - cui spetta il compito di far funzionare tutto per il meglio, a cominciare dall'ordine pubblico. «Si tengono riunioni periodiche tra Presidenza del Consiglio, Prefettura e nostri responsabili - spiegano dalla Protezione Civile - e ovviamente queste coinvolgono anche il Comune di Roma quando l'evento interessa la capitale».

E a proposito del Comune di Roma, qui il deus-ex-machina è il consigliere diplomatico del sindaco, Mario Vattani, con un ruolo di raccordo con le altre parti in gioco.

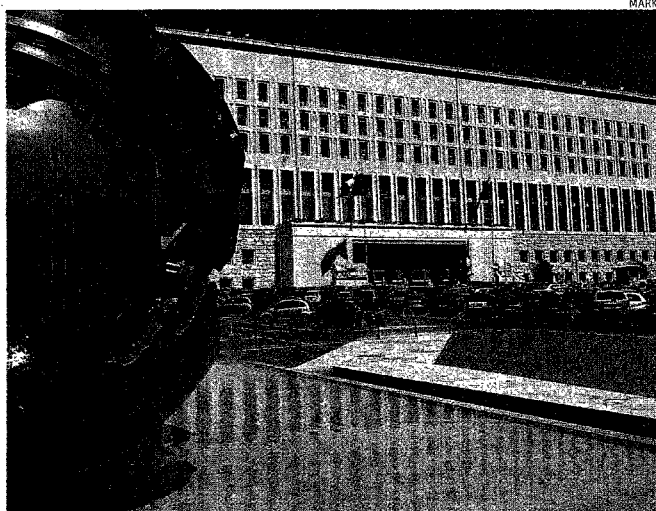
A marzo il prossimo vertice sul Lavoro



La regia. Giampiero Massolo



La logistica. Guido Bertolaso



Lavoro. La Farnesina ospiterà il vertice dei ministri del Lavoro in marzo

10

Gli incontri preliminari

Sono i vertici preparatori all'appuntamento di luglio. A Roma il primo è stato a febbraio, gli altri tre saranno tra marzo e maggio

4

I G8 italiani

Tanti sono stati quelli organizzati dal 1975 a oggi: due a Venezia (1980 e 1987), uno a Napoli (1994) e uno a Genova (2001)

20

Lo staff alla Farnesina

Sono le persone che lavorano alla Delegazione per il G8 presso il ministero degli Affari esteri guidate da Fabrizio Petri

1.000

I delegati

È il numero di rappresentanti dei Paesi appartenenti al G8, della presidenza Ue e della Commissione

Grandi eventi. An fuori dal consiglio

Sul cda dell'Expo accordo più vicino

Marco Alfieri
MILANO

Non siamo ancora alla quadra della governance Expo 2015, ma ci si sta avvicinando, dopo ormai un anno di litigi. Il pressing di Confindustria a difesa della postazione di Diana Bracco alla presidenza di SoGe, ieri si è arricchito di un ulteriore tassello: «Bracco è e rimarrà presidente della società di gestione Expo, è un patrimonio della Lombardia», ha precisato Roberto Formigoni. Anche perché «non si è mai parlato di altre ipotesi e né io, né il sindaco Moratti né Berlusconi abbiamo mai messo in discussione che fosse e dovesse restare presidente».

In realtà le parole del Pirellone sono almeno in parte una retromarcia rispetto all'accordo di Arcore, in cui Berlusconi-Tremonti-Lega e An hanno paventato un azzeramento del board per fare spazio a esponenti indicati dai partiti. Passata una settimana, e non poca moral suasion da parte di Camera di commercio e galassia confindustriale, il quadro sembra però in mutamento. Il che significa che le ipotesi in campo sulla composizione del board si riducono sostanzialmente a due: si sostituisce il morattiano Paolo Glisenti con l'ex ministro berlusconiano Lucio Stanca e stop, con una cinquina che contemplerebbe Angelo Provasoli, Bracco alla presidenza, Paolo Alli, Enrico Corali e Stanca ad. Lasciando An e Lega fuori dal cda.

Questo potrebbe essere l'intendimento del Pirellone ma, alla fine, anche del partito di Gianfranco Fini. «Non saremo noi a metterci di traverso», spiega non a caso Ignazio La Russa. «Noi avevamo indicato una figura non targata politicamente, il presidente dei Cavalieri del Lavoro Benito Benedini. Ma siccome sembra prevalere un al-

tro schema, non vogliamo farne una questione di nomi», prosegue il ministro della Difesa. «L'importante è continuare a potersi occupare di Expo». Tanto più che La Russa tende a collocare il risiko in un orizzonte «di decisioni più ampio che abbiamo assunto nella maggioranza». Facile scorgervi l'ipotesi che la compensazione per la rinuncia a Benedini possa passare dalla candidatura alla provincia di Brescia per l'aennina Viviana Beccalossi.

E la Lega? «Sono soddisfatto di come procede l'iter infrastrutturale», taglia corto Roberto Castelli. Ma sul cda il sot-

GLI AZIONISTI

Formigoni: «Diana Bracco è e resterà presidente della società di gestione»
Moratti: «Presto l'assemblea per la ricapitalizzazione»

tosegretario nicchia. Potrebbe significare, e siamo alla seconda ipotesi di governance, che dal vecchio board starebbe per uscire anche Angelo Provasoli (indicato dal Tesoro), dirottato al posto del bossiano Dario Fruscio a capo del collegio dei sindaci, per fare spazio al leghista Leonardo Carioni.

Nel frattempo, con l'approvazione del milleproroghe sarà «possibile anche la ricapitalizzazione di SoGe», conferma il sindaco Moratti, che venerdì presenterà al Cipe una nuova informativa sulle infrastrutture legate all'evento. Per questo «sentirò il presidente Bracco per far avviare quella richiesta di assemblea per la ricapitalizzazione». Una specie di conferma implicita dell'attuale presidenza SoGe, in attesa della quadra sul cda che potrebbe arrivare in un paio di giorni.



«Un motore che può far ripartire il Paese»

Marika Gervasio

BRESCIA. Dal nostro inviato

«L'Expo 2015 è l'occasione per rimettere il nostro Paese al centro di processi di crescita internazionali». A parlare è Diana Bracco, presidente del progetto speciale Ricerca e Innovazione ed Expo 2015 di Confidustria, che, durante la Terza giornata dell'innovazione organizzata dall'Associazione industriale bresciana, ha esortato gli imprenditori a puntare su ricerca e innovazione, ad affrontare la crisi e trasformarla in un'occasione di rilancio.

«Dobbiamo lavorare da subito - ha detto Diana Bracco - per costruire il successo dell'Expo che per l'Italia può essere un grande volano di crescita economica, un modo straordinario per recuperare competitività e attrarre investimenti. Un'occasione di visibilità per i prodotti del made in Italy e per tutte le imprese italiane». A partire dai servizi fino al commercio e al turismo. Un'evento che, secondo Diana Bracco, «sarà un fattore unificante per tutti gli stakeholder. Una manifestazione che offrirà opportunità di relazioni e cooperazione sui temi di fondo dell'Expo, che andranno ben oltre la durata ufficiale dell'evento stesso».

Un tema su tutti è la nutrizione, materia sulla quale «l'Italia presenta eccellenze su cui costruire, come la qualità e la sicurezza alimentare. Ecco il collegamento tra Expo 2015 e progetto Sud-Nord e tra Expo e Industria 2015. L'Expo può rappresentare un catalizzatore per tutti gli interventi nonostante il contesto poco favorevole. A questo dobbiamo pensare: allo sviluppo. Noi imprenditori dobbiamo dare un segnale di concretezza».



COSTITUITA UNA SGR: RACCOGLIERÀ FONDI DA ENTI LOCALI, PRIVATI E FONDAZIONI

La Cdp investe nel social housing

La Cassa depositi contribuirà alla realizzazione del piano casa.

ROMA

La Cassa depositi e prestiti rafforza la propria attività nel "social housing". Ieri è stata costituita Cdp Investimenti Sgr Spa, la società di gestione del risparmio che darà impulso anche in Italia al settore dell'edilizia residenziale locativa a canone calmierato. Il capitale della società - precisa Cdp in una nota - pari a 2 milioni di euro, è detenuto da Cdp per una quota di maggioranza pari al

70%, mentre partecipano con il 15% ciascuna l'Associazione delle Fondazioni bancarie (Acri) e l'Associazione delle Banche (Abi), entrambe interessate a supportare la Cdp nell'attività di social housing.

L'iniziativa contribuirà al piano casa del Governo, che prevede proprio l'utilizzo di fondi immobiliari chiusi e la partecipazione di soggetti pubblici e privati. Secondo le stime col piano si dovrebbero realizzare circa 20 mila appartamenti. La società, una volta ottenuto il via libera della Banca d'Italia, gestirà un Fondo di fondi che partirà con una dotazione di almeno un miliardo. Le quote del Fondo saranno sottoscritte da Cdp ed altri investitori istituzionali.

La società parteciperà, assieme al mercato, alla procedu-



L'ad Massimo Varazzani

ra di sottoscrizione di una quota del Fondo da parte del ministero delle Infrastrutture. Il Fondo opererà su tutto il territorio nazionale acquisendo quote significative - ma di minoranza - di fondi immobiliari di "social housing" su base locale,

nei quali potranno investire Fondazioni bancarie, Enti locali e privati. «Rispetto a molti altri Paesi europei, in Italia l'offerta di social housing è ancora inadeguata», spiega l'ad di Cdp, Massimo Varazzani, che aggiunge: «Ci sono quindi ampie potenzialità di crescita che vanno sfruttate soddisfacendo il fabbisogno abitativo e al contempo consentendo agli investitori di ottenere rendimenti non speculativi, ma comunque interessanti».

La partecipazione dell'Abi alla nuova Sgr «è la testimonianza dell'interesse del settore per la piena realizzazione del progetto - commenta il direttore generale dell'Abi Giuseppe Zadra - Occorre ora garantire che questo Piano, vitale per lo sviluppo economico e sociale del Paese, proceda senza rallentamenti». (R. E. S.)



Il consiglio avvia la revisione della governance che resta duale

Intesa Sanpaolo, primo esame dei Tremonti bond

Alessandro Graziani
MILANO

Il dossier Tremonti bond fa la sua prima comparsa tra i temi di discussione del consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo. Ieri l'amministratore delegato Corrado Passera ha informato il board delle recenti modifiche relative alle condizioni economiche dei Tremonti-bond. Dal consiglio, stando alle indiscrezioni, sarebbe emerso un primo giudizio favorevole, avviando di fatto il percorso di valutazione degli strumenti statali di rafforzamento patrimoniale che andranno a impattare sul Core Tier 1. Ma pri-

RATIO PATRIMONIALI

Informativa di Passera sulle modifiche alle condizioni degli strumenti di capitale: ma la decisione sarà presa dopo i decreti attuativi

ma di poter prendere qualunque decisione definitiva sull'eventuale utilizzo e sull'importo, che in ogni caso dovrà essere definito con l'avallo di Bankitalia, il consiglio di Intesa Sanpaolo ritiene necessario attendere i testi dei decreti attuativi del provvedimento che, al momento, non sono ancora stati emanati. Le decisioni sono state, dunque, rinviate a una delle prossimi riunioni dei consigli di gestione e di sorveglianza. Il prossimo board in calendario è quello del 20 marzo, chiamato a esaminare i risultati del bilancio 2008 e l'eventuale assegnazione del dividendo in azioni (è stato esclusa una ce-

dola in contanti). La decisione sul dividendo, insieme alla discussione sul bilancio, sarà poi sottoposta all'approvazione dell'assemblea dei soci.

L'assemblea, in sede straordinaria, potrebbe essere chiamata ad approvare anche le modifiche statutarie alla governance duale, adeguando la struttura del governo societario alle indicazioni di Bankitalia. L'autorità di Vigilanza aveva chiesto alle banche di modificare la governance, in particolare quella basata sul sistema duale, in modo da garantire che il consiglio di gestione fosse composto «in prevalenza» da manager esecutivi. Le modifiche, su richiesta di Bankitalia, dovranno essere apportate entro il giugno 2009.

Negli ultimi mesi, i vertici di Intesa Sanpaolo (con la consulenza legale dello studio Pedersoli) hanno messo a punto una bozza di riforma della governance, mantenendo però intatto il sistema duale che, come più volte ha sottolineato il presidente del consiglio di sorveglianza Giovanni Bazoli, ha funzionato bene e non sarà cambiato. La bozza di revisione del duale, esaminata ieri in via preliminare dal consiglio di sorveglianza, sarebbe giunta a una soluzione non traumatica, evitando le dimissioni di quei consiglieri che attualmente non hanno la qualifica di «esecutivo». Qualifica che verrebbe acquisita, con la partecipazione a commissioni consiliari di nuova istituzione. La revisione della governance di Intesa Sanpaolo sarà comunque sottoposta all'esame di Bankitalia e poi recepita nello statuto dopo l'assemblea dei soci.

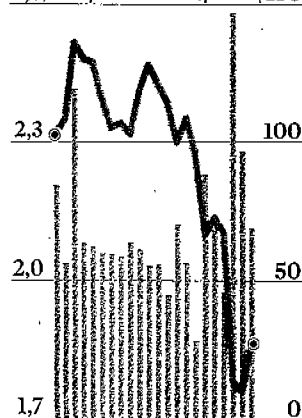
LA PIAZZA AFFARI

INTESA SANPAOLO

Andamento del titolo a Milano

— Prezzo — Volumi in milioni

2,6 / 26/01 24/02 \ 150



23,2 miliardi

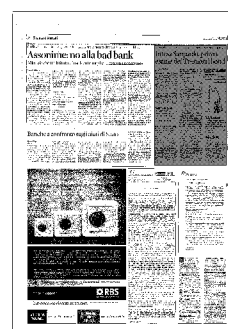
La capitalizzazione di Borsa

Il gruppo Intesa Sanpaolo dopo una flessione in Borsa del 26% nelle prime settimane del 2009 ha attualmente una capitalizzazione di mercato di 23,2 miliardi di euro

+6,39 %

Il rialzo di ieri

In una situazione di forte volatilità sui titoli bancari, ieri il titolo del gruppo Intesa Sanpaolo ha fatto segnare il nuovo minimo a Piazza Affari a 1,702 euro, chiudendo tuttavia le contrattazioni di mercato in forte rialzo a 1,866 euro. Rispetto alla seduta di lunedì il progresso di ieri è stato del 6,39%



INTESA PRONTA A EMETTERE TREMONTI-BOND PER 3 MILIARDI

(De Mattia, Massaro, Sarno e Sommella alle pagg. 2, 3 e 9)

DAI CONSIGLI DI GESTIONE DI SORVEGLIANZA IERI L'OK A PASSERA A PROCEDERE NELLA RICHIESTA

Tremonti bond, Intesa prenota 3 mld

I due board pronti per una seduta straordinaria. Il titolo vola (+6,39%) a 1,86 euro per l'accelerazione impressa sugli aiuti del Tesoro. Per la banca un beneficio di 75 pb sul core tier 1

DI FABRIZIO MASSARO

Sarà con ogni probabilità di circa 3 miliardi di euro, per un vantaggio immediato di circa 75 punti base sul core tier 1, l'ammontare dell'aiuto governativo che Intesa Sanpaolo chiederà sotto forma di Tremonti-bond. Dopo l'autorizzazione arrivata venerdì scorso da Bruxelles alla manovra decisa dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e in attesa dei decreti attuativi (previsti entro venerdì) che stabiliranno le modalità tecniche per l'emissione delle obbligazioni a sostegno del patrimonio delle banche, ieri è stata la Ca' De' Sass a muoversi ufficialmente rinuendo i consigli di sorveglianza e di gestione, con all'ordine del giorno, fra le altre cose, proprio l'esame dei nuovi tratti del Tremonti-bond, dopo le modifiche introdotte in seguito alla trattativa fra governo, banche e commissione Ue. Intesa Sanpaolo è fra le banche più interessate all'aiuto di Stato, al pari con Unicredit, Mps e Banco Popolare. I due consigli tenutisi ieri, secondo quanto hanno riferito fonti finanziarie, hanno va-

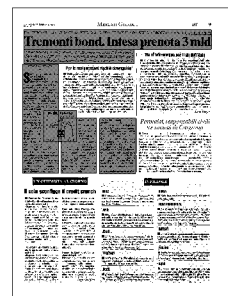
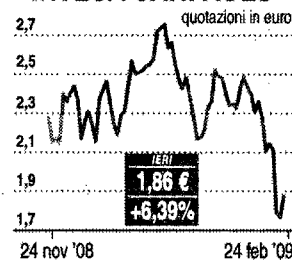
lutato con favore l'esposizione del ceo Corrado Passera sulle nuove regole del Tremonti-bond, in particolare il fatto che non sia più previsto il co-

sidetto premio di rimborso per la banca che restituisca anticipatamente il capitale al Tesoro. Secondo la bozza del decreto, il tasso base è dell'8,5% con incrementi dello 0,5% all'anno per tre anni, e di un altro 0,5% per i successivi bienni. Di conseguenza, adesso non ci sarebbero più ostacoli sulla strada della richiesta del bond.

Anzi i due consigli sono stati preallertati per un'eventuale convocazione straordinaria rispetto a quella del 20 marzo per l'approvazione del bilancio. Attualmente il core tier 1 di Intesa Sanpaolo, rilevato al 30 settembre, è del 6,2%. Ieri le voci di un'accelerazione nella procedura di accesso ai Tremonti-bond, il cui ammontare complessivo è stato modificato ieri dal premier Silvio Berlusconi in 12 miliardi (contro 10 miliardi), ha messo le ali al titolo: +6,39% a 1,86 euro, la performance più alta in Europa. Una boccata d'ossigeno dopo i pesanti cali dei giorni scorsi. (riproduzione riservata)

www.milanofinanza.it/assicurazioni

INTESA SANPAOLO



Ratios positivi, pesano le svalutazioni Utili Mediobanca in calo a 100 milioni in sei mesi ma l'attività bancaria tiene

Mediobanca paga pegno alla crisi di Borsa nella sua componente di holding di partecipazioni. Le svalutazioni su Telco e Rcs, nonché il minor contributo agli utili di Generali fanno scendere i profitti netti nel

semestre da 640 a 100 milioni. Bene invece l'attività di banca d'affari e la solidità dell'istituto che, con un Core tier 1 del 10,2%, non avrà bisogno di ricorrere ai Tremonti bond.

Olivieri ► pagina 31

Semestrali. Senza asset tossici il Core tier 1 si conferma al 10,2% - Nagel: «Non utilizzeremo i Tremonti bond»

Mediobanca, utile a 100 milioni

Pesano le svalutazioni Telco e Rcs e i minori profitti del Leone - Corre CheBanca!



Al vertice di Mediobanca. Da sinistra, l'amministratore delegato Alberto Nagel con il presidente Cesare Geronzi

Antonella Olivieri
MILANO

Meno holding e più banca. La semestrale di Mediobanca, che copre il periodo dal 1° luglio al 31 dicembre, inverte i fattori tradizionali. In un periodo in cui la sommatoria dei risultati lordi delle prime dieci banche d'affari internazionali è negativa per 44 miliardi di euro, Piazzetta Cuccia, confermando l'assenza nel suo portafoglio di asset "tossici", ar-

chivia la prima metà dell'esercizio in utile. Seppur in netto ridimensionamento - da 640 a 100 milioni - perché l'Orso in Borsa ha massacrato anche il suo prestigioso portafoglio di partecipazioni. In compenso la solidità patrimoniale dell'istituto resta intatta - con un Core tier 1 del 10,2% - e l'amministratore delegato, Alberto Nagel, ha chiarito che di conseguenza non ci sarà bisogno di far ricorso all'aiuto dei Tremonti

bond. «Queste obbligazioni possono essere una rete di sicurezza: sono uno strumento utile e ben fatto per le banche italiane - ha osservato - ma non pensiamo di averne bisogno».

Complessivamente, il capitolo partecipazioni - tra rettifiche di valore (281,2 milioni in tutto) e minor apporto di utili (147 milioni) - spiega l'80% del calo degli utili netti di Mediobanca. L'entità dell'impatto non ha mancato di



colpire alcuni dei consiglieri chiamati all'esame dei conti. Ma, come ha spiegato uscendo dalla riunione Tarak Ben Ammar, il consigliere non è "preoccupato" per l'andamento di **Generali**, principale partecipazione della banca. Secondo il finanziere franco-tunisino, la compagnia triestina «sta molto meglio di altre società e non ha titoli tossici». «È ovvio - ha aggiunto - che sarà molto più duro quest'anno guadagnare per le assicurazioni e le banche». Nagel ha spiegato che non c'è comunque intenzione di integrare la quota in Generali che, dopo l'incorporazione di **Alleanza**, si diluirà dal 14,1% al 12,8%.

Sul fronte partecipazioni, in linea con quanto fatto da Telco, Mediobanca ha svalutato di 144 milioni la quota indiretta in Telecom Italia (2,2 euro ad azione), ma ha apportato rettifiche per 63 milioni anche al pacchetto Rcs e per 74,1 milioni ad altre partecipazioni azionarie disponibili per la vendita. Dalle partecipazioni consolidate a equity un altro riflesso sui profitti è derivato dai minori utili (in particolare di Generali, che ha dimezzato il suo

I RISULTATI DEL BUSINESS

Il margine d'interesse cresce del 3,2% e il corporate investment banking si mantiene al di sopra della media

contributo con -129 milioni) che hanno comportato un apporto ai risultati consolidati sceso a 115,1 milioni dai 262,1 milioni precedenti.

Soddisfacenti invece i risultati dell'attività bancaria, tenuto conto del contesto difficile. Il margine d'interesse è in aumento del 3,2% a 425,7 milioni. I proventi da negoziazione (-33,4%) contribuiscono ai ricavi per 172,7 milioni. Le commissioni calano del 17,8% a 225,8 milioni. In particolare la divisione corporate investment banking (dove un quinto dei ricavi arriva dall'estero), ha prodotto commissioni nette per 123 milioni: penalizzante il confronto il primo semestre record 2007-2008 (-34%), ma i ricavi della divisione si sono attestati comunque al di sopra della media quinquennale. Complessivamente il margine d'intermediazione scende del 22,3% a 939,3 milioni.

L'incremento di costi (+15,1% a 339,1 milioni) sconta l'avvio di CheBanca! (54 milioni spesi nel semestre), la banca retail del gruppo i cui risultati saranno resi noti a maggio, a compimento del primo anno di attività. Ma secondo Nagel, già ora, i risultati si sono rivelati «superiori alle aspettative».

Nessun problema di funding, infine, per Mediobanca che ha aumentato la raccolta di 4 miliardi (+5,9%) a 48,3 miliardi, aumentando gli impieghi del 5,8% a 36,6 miliardi. Il costo medio del finanziamento nel semestre si è attestato a 85 punti base sopra i Cds (credit default swap), contro i 135-180 punti base dei concorrenti. All'inizio di quest'anno, inoltre, Mediobanca ha emesso 850 milioni di bond al 4,4% e altri 600 milioni al 4,2%, dimostrando che il mercato, se la qualità è buona, non è tabù per i corporate bond.

Il confronto

Risultati pre-tasse delle divisioni corporate e investment banking, nel periodo luglio-dicembre 2008

		II sem 08 in mln
Ubs	Chf	10.231
Credit Suisse	Chf	11.004
Deutsche Bank	€	6.562
Bnp	€	2.030
Soc Gen	€	362
Morgan Stanley	\$	108
Jpm	\$	3.762
Goldman Sachs	\$	4.476
Citi	\$	22.915
Barcap	£	778
Mediobanca (cib)	€	188,1

TECNICI

100 milioni

Il risultato del semestre
Mediobanca ha chiuso il semestre a fine dicembre con un risultato netto in discesa a 100 milioni dai 639,9 milioni di un anno prima. L'utile ha risentito dell'impatto (450,3 milioni) del cattivo andamento dei mercati finanziari e delle svalutazioni (281 milioni), relative soprattutto a Telco-Telecom Italia (144 milioni) e Rcs (63 milioni). Dalle Generali è poi arrivato un minore contributo in

termini di dividendi per 129 milioni e da Rcs per 15 milioni.

10,2%

Core tier 1

L'indicatore della solidità patrimoniale dell'istituto è ben al di sopra di quello della media delle banche italiane e si è mantenuto invariato al 10,2% a fine 2008 dal 10,3% di giugno, e questo nonostante l'esplosione della crisi. La liquidità ha visto 4 miliardi di nuova raccolta (+5,9%) che finanzia i maggiori impieghi (+5,8%).

Mediobanca, utili in calo pesano crisi e svalutazioni

Nagel: il business tiene. Primo trimestre in rosso dal 2003

**Profitti netti
semestrali a 100
milioni. Per Telco
minusvalenza
di 144 milioni**

SARA BENNEWITZ

MILANO — Era dal 2003 che Mediobanca non chiudeva un trimestre in rosso. Invece, per colpa della crisi e della svalutazione del suo giardino di partecipazioni tra ottobre e dicembre ha accusato una perdita di 209,6 milioni. Per fortuna dei soci di Piazzetta Cuccia, i 309,9 milioni di utile accumulati da luglio a settembre hanno permesso all'istituto guidato da Alberto Nagel di chiudere il primo semestre del suo anno fiscale (che termina al 30 giugno) in utile: 100,3 milioni, l'84% in meno rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente.

Il perché è presto detto: tutte le voci sono visibilmente in contrazione e, di contro, i costi di struttura sono aumentati del 15,1% a 339,1 milioni per colpa della diversificazione all'estero (60 milioni) e per il lancio di *CheBanca!*. Ciò nonostante, il patrimonio di base di Mediobanca resta tra i più solidi del sistema nazionale, con un *core tier1* al 10,2%. «Siamo fiduciosi di poter mantenere l'obiettivo di un *core tier1* compreso tra il 9 e il 10% - ha precisato ieri Nagel - anche per questo motivo non utilizzeremo i bond governativi, che sono una rete di sicurezza per le banche, ma noi pensiamo di non averne bisogno».

Mentre l'attività tipica di banca d'affari ha retto all'ondata della crisi, nel primo semestre il valore delle partecipazioni di Mediobanca è invece sceso a 4

miliardi (5,1 miliardi a fine giugno). E il mercato, che valuta Piazzetta Cuccia più per i suoi asset che per l'attività bancaria, ieri ha punito l'azione in Borsa (meno 3,6%) facendola scivolare a una capitalizzazione di 5,1 miliardi. Nel semestre tra luglio e dicembre Piazzetta Cuccia ha operato 281 milioni di svalutazioni, e se la turbolenza dei mercati dovesse perdurare, anche nei prossimi trimestri potrebbe esserci nuove minusvalenze. D'altra parte, l'istituto dovrebbe registrare una crescita dell'attività di banca d'affari. «Solo nelle ultime tre settimane - chiosa Nagel - abbiamo svolto attività di consulenze per una serie di operazioni di M&A da 20 miliardi di valore».

Capitolo Generali. Il gruppo triestino, di cui Mediobanca ha il 14%, nel semestre ha fatto *man-care* 129 milioni di profitti (il contributo di Trieste è sceso da 240 a 111 milioni) e ha di fronte un periodo ugualmente grigio, nonostante le sinergie che si creeranno grazie alla fusione con Alleanza. «Per effetto dell'integrazione Mediobanca si diluirà dal 14,1 al 12,8% di Generali ma non aumenterà la sua quota» ha precisato Nagel. Ribadendo, però, che l'investimento nelle assicurazioni è «un settore su cui siamo tranquillissimi». Un'opinione condivisa anche dal consigliere di Mediobanca Tarak Ben Ammar.

Tornando alle perdite sul portafoglio, la quota in Rcs è costata a Mediobanca una minusvalen-

za di 63 milioni, e tutte le altre hanno implicato una svalutazione di 74,1 milioni. Il caso è leggermente diverso per Telco, dove Mediobanca ha adeguato il prezzo di carico delle sue Telecom Italia da 2,53 a 2,2 euro, incassando una minusvalenza da 144 milioni. Tuttavia, in Piazzetta Cuccia difficilmente verranno operate nuove rettifiche sulla finanziaria che controllo il 24,5% di Telecom, anche perché un'ulteriore svalutazione comporterebbe un aumento di capitale in Telco. Ugualmente, se Intesa Sanpaolo e Generali adottassero gli stessi criteri di Mediobanca, dovrebbero svalutare Telco nel loro bilancio rispettivamente per 144 e 371 milioni. Ma il Leone ha già annunciato che la rettifica impatterà sugli utili 2008 sono per circa 100 milioni.



I numeri di piazzetta Cuccia

Dati in milioni di euro, 2008

	1° trimestre	2° trimestre	1° semestre	
Margine di intermediazione	593,7	345,6	939,3	-22,3%
Costi di struttura	159,3	179,8	339,1	+15,1%
Risultato lordo	358,5	-246,6	111,9	-85,6%
Utile netto	309,9	-209,6	100,3	-84,3%

Dopo l'attacco di Tremonti

Una ricerca Bankitalia difende Basilea 2

Crisi? Nessun impatto

Gli accordi sul capitale non hanno implicazioni con i crac finanziari. Rafforzare norme vigilanza

■ ■ ■ «Le regole di Basilea 2 vanno adattate» ha detto lunedì il commissario Ue agli Affari economici, Joaquín Almunia riferendosi alla nuova normativa sull'adeguatezza del capitale delle banche. E ancor più secco, pochi giorni prima, era stato il parere del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti: «Occorre abrogare le attuali regole contabili che sono suicide e radioattive e servono solo per distruggere i sistemi capitalistici». Difficile dire che dietro l'angolo ci sia una riforma delle norme sulla modalità di calcolo dei rischi di credito. Fatto sta che il tema è al centro dell'attenzione. Se ne parla a livello internazionale e in particolare se n'è discusso anche al recente G7 a Roma. Frattanto, a fare chiarezza ci pensa un recente studio della Banca d'Italia curato da Francesco Cannata e Mario Quagliariello. Il documento, per ora a circolazione riservata, è stato pubblicato prima dell'uno-due firmato da Almunia e Tremonti e dunque non può essere considerato una risposta al commissario Ue o al responsabile di via Ventiseptembre. Di sicuro, la tesi è in qualche modo frutto delle analisi di alto livello curate recentemente dallo staff del governatore di Bankitalia, Mario Draghi.

In ballo c'è il credito alle imprese e l'esposizione degli istituti. Su Basilea 2, che dovrebbe servire a regolare proprio questo meccanismo, Tremonti ha invocato un cambiamento radicale: «Per tornare alle vecchie regole precedenti il 1998 - ha dichiarato sabato - vanno aboliti *mark to market*, Ias e Basilea 2. Bisogna azzerare, dunque, la «follia attuale». Non la pensano così a via Nazionale. «Non c'è alcuna ragione per accantonare Basilea 2, ma solo l'esigenza di migliorarne il funzionamento e perfezionare gli aspetti che soprattutto alla luce della crisi finanziaria hanno dimostrato di non funzionare perfettamente» dice il *paper* di Bankitalia.

«Nel corso della crisi finanziaria - si legge nello studio di Bankitalia - le norme di Basilea 2 non erano sistematicamente applicate nei principali paesi: in Europa, la maggior parte delle banche ha cominciato ad applicare le nuove norme prudenziali solo nei primi mesi del 2008, negli Stati Uniti esse verranno applicate da un numero ristretto di intermediari di grandi dimensioni non prima del 2010».

Più che di un passo indietro, secondo gli esperti dell'*authority* di vigilanza appare indispensabile guardare a ipotesi di irrobustimento dell'attuale quadro normativo. Una questione che è da diversi mesi sul tavolo dei *regulator* internazionali. Lo stu-

dio, nel dettaglio, spiega anzitutto che «le autorità internazionali hanno da tempo i lavori per migliorare alcuni aspetti del nuovo *framework*». E poi rivela che «le norme sui requisiti patrimoniali su prodotti strutturati, il trattamento prudenziale delle linee di credito concesse a veicoli fuori bilancio e la disciplina delle esposizioni bancarie nel *trading book*». Senza dimenticare «l'intervento della Commissione europea in materia di agenzie di rating». Si tratta di «riflessioni» chiave, secondo via Nazionale, dalle quali «deriverà uno schema regolamentare ulteriormente rafforzato». Un potenziamento che, forse, dice Bankitalia, va esteso anche agli altri «strumenti di vigilanza a disposizione dei supervisori». È il caso della «disciplina della liquidità che ha mostrato nel corso della crisi la necessità di una sostanziale revisione». Ma non solo. Confermando la linea più volte espressa dallo stesso Draghi, la ricerca ribadisce l'opportunità di mettere mano «agli accordi che regolano, anche e soprattutto in caso di crisi, la cooperazione internazionale fra autorità, convitati di pietra negli attuali eventi».

Basilea 2, dunque, non può finire sul banco degli imputati. Semmai, va «ampliato il novero dei soggetti da sottoporre a regole prudenziali». E allora «la strada da molte parti prospettata è il superamento» delle norme in vigore «e il passaggio a Basilea 3».

F.D.D.



Qualcuno intervenga

CI FREGANO ANCORA SUI MUTUI

Alcune banche non applicano il prestito a rata fissa. E il direttore generale dell'Abi, Zadra, conferma: «Si fa molta fatica a capire qual è il tasso giusto per un'operazione a vent'anni»

Proteste dei risparmiatori

Mutui a tasso fisso “vietati” allo sportello «Non sanno calcolarli»

Clamoroso Zadra (Abi): «Si fa molta fatica a capire qual è il tasso giusto per un'operazione a vent'anni»

■ ■ ■ **TOBIA DE STEFANO**

■ ■ ■ Le segnalazioni arrivano così. “Guardi, ho visto sul vostro sito (MutuiOnline) alcune offerte interessanti sui mutui a tasso fisso. Mi sono recato allo sportello della banca e mi hanno detto che in questo momento negoziano solo il variabile”. È un caso isolato? «Nient'affatto - spiega il vicepresidente del broker online - diversi clienti ci hanno segnalato situazioni analoghe». E che il “disservizio” riguardi una buona parte degli istituti di credito del Paese lo conferma il direttore generale dell'Abi, Giuseppe Zadra. Davanti alle telefonate piccate dei radiocostuttori di “Radioanch'io” che segnalavano “il diniego al tasso fisso”, il dirigente dell'associazione delle banche italiane ha candidamente ammesso il paradosso: «Si tratta di una temporanea difficoltà, (...)

(...) l'istituto (ma il discorso era in generale) fa molta fatica a capire qual è il tasso giusto per un'operazione a vent'anni».

I motivi? Semplice, alle banche, in questo

momento, non conviene e così passano. Nessuna comunicazione ufficiale, ma il dato di fatto è che oggi molte filiali dei maggiori istituti italiani si rifiutano di sottoscrivere prestiti immobiliari ancorati al tasso fisso.

«Il costo del denaro a lungo termine - continua Anedda - è particolarmente basso. Ma c'è la consapevolezza che questa situazione di emergenza, nell'arco di due-tre anni, potrebbe risolversi, con i tassi a lungo e breve termine che tornano su livelli più normali. Ecco che per alcune banche concedere mutui a lunga durata, con una remunerazione così contenuta, potrebbe provocare dei gravi scompensi in futuro».

«Ovviamente - conclude - dipende anche dalla situazione di salute attuale della singola banca...».

E i numeri confermano l'evidenza delle parole. A oggi (ieri ndr) l'Irs a 30 anni è al 3,50, a 20 anni è al 3,85 e a 15 anni al 3,80. Sono i tassi di riferimento per calcolare gli interessi su un mutuo a tasso fisso. Mentre l'Euribor (il tasso di riferimento per il variabile) a un mese



è all'1,57 e a tre mesi viaggia intorno all'1,87. Si tratta di percentuali, anche ripercorrendo gli andamenti storici, davvero bassissime. A queste bisogna poi aggiungere lo spread, il differenziale, applicato discrezionalmente da ogni istituto di credito. Quanto, dunque, la banca decide di guadagnarci sull'operazione. In media oscilla tra l'1,10 e l'1,50 per i variabili e aumenta solo di qualche decimale per i fissi.

Morale della favola, a oggi un tasso fisso viaggia intorno alla soglia del 5%. Quello variabile è, invece, sul 3%. Ma in futuro, con ogni probabilità, il costo del denaro (oggi i tassi Bce sono al 2%) dovrebbero risalire. Magari non nei prossimi mesi, ma tra due-tre anni sì, e così le banche si tutelano.

Ma non finisce qui. Perché l'ostracismo del mondo del credito prende anche altre vesti. Quelle del rifiuto alla rinegoziazione.

La possibilità, cioè, di trattare con la stessa banca sulle condizioni del prestito immobiliare precedentemente sottoscritto. Secondo un monitoraggio condotto dall'Osservatorio Finanziario tra i principali istituti italiani, da Unicredit a Intesa, per arrivare fino a Mps, le banche si rifiutano di applicarla.

O meglio. Ridiscutere la durata o lo spread si può fare a costi sostanzialmente nulli per i mutui a tasso variabile, ma quando si parla del fisso scatta ancora una volta il semaforo rosso.

Anzi. Scatta il pedaggio. Nel caso dei fissi, infatti, quasi tutte le banche chiedono di chiudere e poi riaprire il vecchio prestito. Quindi tocca ripassare dal notaio (almeno 1500 euro) e rifare la perizia (intorno ai 200 euro). Totale: circa duemila euro, di media.

Eppure, rinegoziare il fisso oggi converrebbe e non poco. Secondo le simulazioni dell'Osservatorio Finanziario circa 7 mila euro su un prestito originario da 150 mila euro a 20 anni sottoscritto nel 2004 con un tasso del 5,9. «Anche perché - spiega Francesca Tedeschi, responsabile di Of-Osservatorio finanziario - oggi più di ieri, con i tassi a lungo così bassi, buttarsi sul fisso rappresenta l'investimento migliore soprattutto nell'ottica del medio-lungo periodo».

Perissinotto: «Con Alleanza-Generali più forti in Italia»

Riccardo Sabbatini

La fusione tra Generali ed Alleanza Assicurazioni non ha entusiasmato il mercato però, alla fine, non lo ha neppure deluso. In una giornata molto negativa per le assicurazioni europee (Axa - 5,6%, Allianz - 4, Aviva - 5,1, Prudential - 7,6%) con crescenti timori sulla loro tenuta patrimoniale, le Generali hanno contenuto la perdita all'1 per cento (a 12,9 euro). Con la loro controllata Alleanza, prossima all'integrazione, cresciuta dell'1,49% (a 4,25 euro) allineandosi praticamente al prezzo del cambio. È stata questa la reazione degli investitori all'annuncio dell'operazione che ieri l'amministratore delegato Giovanni Perissinotto e il Cfo Raffaele Agrusti hanno illustrato agli analisti. Nel corso della presentazione è stato possibile anche cogliere gli aspetti più direttamente industriali della fusione, in virtù della quale le attività di Alleanza e Toro (altra controllata del Leone) verranno collocate in una nuova società forte di 3,3 milioni di clienti, duemila agenzie e un network di 18mila venditori.

L'aspetto probabilmente più rilevante dell'accorpamento è il fatto che nella rete di Alleanza, finora specializzata unicamente nelle polizze vita, saranno collocate anche contratti dei rami danni, ad iniziare da quelli della Rc auto. Finora questa possibilità operativa era impedita dal tipo di licenza che la compagnia deteneva (soltanto i rami danni) e dal fatto che difficilmente l'Isvap, il regulator del settore, autorizza nuove compagnie multiramo in ag-

giunta a quelle che già operano nel mercato. Com'è appunto il caso della Toro che così apporterà al matrimonio questa particolare dote. Il grosso delle sinergie operative (per 100 milioni nel 2012) viene da lì. Il target fissato dagli amministratori è che, a quella data, il 20-25% dei clienti di Alleanza avranno acquistato anche polizze danni della società.

Il resto dei benefici sono at-

PIAZZETTA CUCCIA

Dopo la fusione la quota della merchant bank milanese in Generali subirà una diluizione dal 14% al 12,8%

teso soprattutto sul fronte della riorganizzazione societaria, evitando duplicazioni, concentrando strutture operative e servizi. Naturalmente quando una società - è stato il caso della Toro ed ora di Alleanza - perde i riflettori della Borsa, viene a mancare quello stimolo agli amministratori rappresentato da un mercato di investitori (e dell'opinione pubblica) che vigila sul loro operato. Tutto dipende dalla bontà del progetto e dei nuovi manager a cui è affidato. Generali pensa di vincere la sfida affidandosi a due amministratori sperimentati (il presidente Amato Luigi Molinari e l'ad Luigi De Puppi). Alle loro spalle c'è già l'orientamento di confermare Sandro Panizza e Luigi Rizzuti negli incarichi (di responsabile finanziario e commerciale) che già ricoprono in Alleanza.



Le agenzie di rating Fitch e Standard & Poor's confermano i "voti" al colosso di Trieste

Generali-Alleanza, Borsa fredda i titoli si adeguano al concambio

Perissinotto: "Intesa Vita non è andata bene"

MILANO — Dopo un primo momento di nervosismo, che aveva portato il titolo a perdere oltre il 6%, la Borsa ha preso atto del concambio deciso da Generali; quindi ha leggermente tarpato le ali al Leone di Trieste (meno 1%) e ha fatto salire dell'1,49% Alleanza, confermando quasi al centesimo il rapporto di tre azioni della controllata per una di Generali.

Ieri, nella presentazione agli analisti Giovanni Perissinotto è tornato ad illustrare gli obiettivi di sinergie lorde per 200 milioni e nette a regime - cioè dal 2012 - per 110 milioni di euro l'anno (69 da ricavi e 41 da costi) cui si sommano benefici fiscali per altri 40 milioni, realizzabili per nove anni. Sia Fitch sia S&P hanno confermato il rating di partenza, visto che l'operazione non impatterà sui ratio della compagnia. Il numero uno è tornato a spiegare che «era opportuno fare l'operazione adesso, perché a dicembre è cambiato il regime fiscale» che ora permette di realizzare importanti vantaggi. Perissinotto non è voluto entrare nel merito delle previsioni in termini di utile e dividendo 2008 («c'è un cda il 20 marzo, che esaminerà i risultati»), ha detto, ed ha ricordato quanto già detto di recente, e cioè che in 175 anni di storia Generali ha sempre distribuito dividendi) ma è stata in una qualche misura indirettamente confermata la distribuzione di una cedola, quando - insieme al direttore finanziario Raffaele Agrusti - ha sottolineato che l'eventuale pagamento non sarà tale da «modificare sostanzialmente il rapporto di cambio» tra i due titoli. Il riassetto delle attività di Alleanza e Toro, ha aggiunto ancora Perissinotto, «ha un forte e chiaro significato strategico per il gruppo e rinforzerà la presenza sul mercato italiano», saldamente al primo posto, con una forza vendita di oltre 18 mila collaboratori.

Al contrario, su Intesa Vita non

sono state ancora sciolte le riserve (se il mercato si aspetta un divorzio e si sta esercitando sui costi dell'esercizio della put: circa 6-700 milioni di esborso da parte di Intesa, grosso modo 200 milioni di plusvalenza per il gruppo assicurativo). Il top manager di Trieste ha ricordato che c'è tempo fino all'approvazione del bilancio per prendere una decisione, anche se ha aggiunto: «Non è che per noi le cose vadano molto bene, abbiamo perso mille sportelli e a questo si è aggiunto un declino dell'attività: non siamo contenti di questi sviluppi». Il volume di affari della contrastata bancassurance è passato da 7 a circa 1,5 miliardi di euro in tre anni.

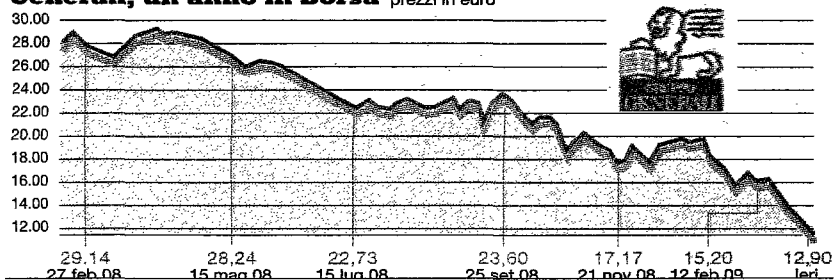
Dal canto suo Intesa Sanpaolo (più 6,39%, miglior titolo bancario in Europa) ieri è stata superpremiata dalla Borsa, in parte per le rassicuranti parole di presidente del consiglio che ha escluso nazionalizzazioni per l'Italia, ma in parte anche perché è più vicino il ricorso ai **Tremonti** bond. Ieri si sono riuniti sia il consiglio di gestione sia quello di sorveglianza della banca; oltre ad ascoltare la relazione dell'amministratore delegato Corrado Passera sui prossimi bond, i due consigli hanno approvato le proposte di modifiche di statuto, per recepire le indicazioni di Bankitalia. In particolare, sono state istituite le Commissioni consultive in cui entreranno a far parte alcuni membri del consiglio di gestione che, in questo modo, diventeranno esecutivi (al momento solo Passera ha questo requisito, Bankitalia aveva chiesto che fossero di più). Toccherà all'assemblea del 30 aprile approvare queste modifiche (più altri dettagli sulle varie competenze in materia di remunerazioni per i top manager) mentre in sede di regolamenti (che verranno approvati entro il 30 giugno) verranno decisi i compiti precisi delle varie Commissioni.

(vi.p.)

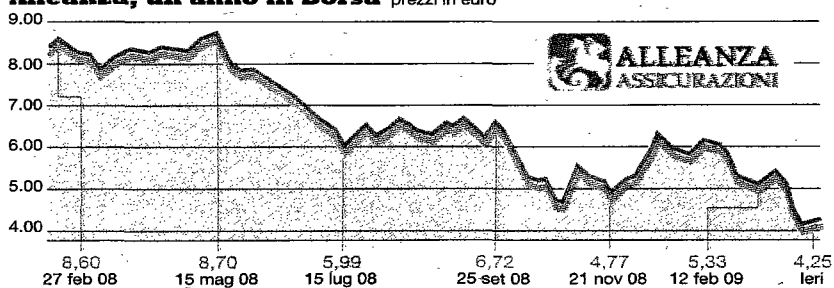




Generali, un anno in Borsa prezzi in euro



Alleanza, un anno in Borsa prezzi in euro



VERTICI

Antoine Bernheim e Giovanni Perissinotto sono rispettivamente presidente e amministratore delegato del gruppo Generali

LA GIORNATA**LE NOMINE NELLA TV PUBBLICA****Rai, il Governo aspetta il Pd
Assemblea dei soci il 3 marzo****Bonaiuti: Franceschini ha chiesto tempo sul cda
La Consulta si riserva di decidere sul caso Petroni**

Il Pd ha chiesto una pausa prima di arrivare alla designazione del presidente della Rai. L'assemblea dei soci del servizio pubblico ne ha preso atto e ha deciso ieri, in seconda convocazione, di aggiornare la seduta a martedì 3 marzo. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Paolo Bonaiuti, ha concordato su tale richiesta del Pd. La Corte Costituzionale, intanto, si è riservata di pronunciarsi nel merito del conflitto d'attribuzione sollevato dalla commissione di Vigilanza contro il Tesoro, nella scorsa legislatura.

Il conflitto riguarda la possibilità o meno per l'azionista di revocare il mandato al consigliere che nomina direttamente, senza una delibera della commissione di Vigilanza. Si tratta, insomma, del caso di Angelo Maria Petroni, sul quale il Consiglio di Stato si deve ancora pronunciare nel merito. La Vigilanza, con l'avvocato Beniamino Caravita di Toritto contesta «la lesione delle competenze costituzionalmente garantite alla commissio-

ne. La norma è ambigua: per interpretarla bisogna fare appello ai principi, primo fra tutti la parlamentarizzazione», che la legge - e le sentenze della Consulta - definiscono come determinante nella governance della Rai. Per gli avvocati del Tesoro, al contrario, «la revoca (di Petroni, ndr) è avvenuta in maniera conforme alla legge. Il conflitto è inammissibile perché il Parlamento impugna di fatto una legge votata dalle Camere. La norma è chiarissima».

Secondo la Corte costituzionale il potere esecutivo non deve essere rappresentato in modo esclusivo e preponderante negli organi direttivi della Rai. Il consigliere nominato dall'azionista è uno su nove componenti ma è determinante per la maggioranza del Cda. Il direttore generale è, ormai per prassi, designato dall'azionista e ratificato dal Cda (l'intesa è tale solo sulla carta). La delega della Vigilanza, infine, è richiesta dalla legge solo dopo la cessione del 10% delle azioni Rai ai privati.



Allarme dell'Anie, l'associazione di settore: a dicembre crollo del 10%. Elettrodomestici giù del 17%

L'elettronica batte in ritirata fatturato 2008 in calo del 4%

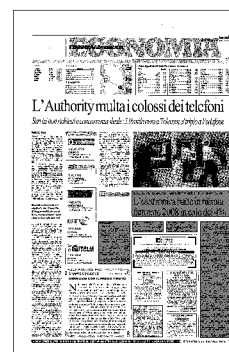
BARBARA ARDÙ

ROMA — È stato un anno buio per l'industria dell'elettronica italiana e il 2009 si preannuncia nero. Sono le aziende associate nell'Anie (Confindustria) a lanciare l'allarme. Il giro d'affari, denunciano le imprese elettrotecniche ed elettroniche è calato del 4 per cento, la produzione è crollata del 6, come le esportazioni, mentre gli ordinativi sono andati giù del 5 per cento. «È andata peggio delle attese», ha commentato Guidalberto Guidi, presidente dell'Anie, spiegando che sul crollo ha inciso un Natale da brivido con un -10% di vendite rispetto al dicembre 2007. Che le cose non andassero bene era prevedibile. Le grandi aziende del bianco, come Indesit e Electrolux, hanno ridotto l'orario di lavoro o hanno fatto ricorso alla cassa integrazione. Non a caso Guidi, aveva chiesto al governo di fare di più per incentivare il settore degli elettrodomestici.

Ma tutti i comparti del settore (che fattura 63 miliardi di euro e impiega 145.000 occupati), hanno sofferto. Sull'elettronica hanno pesato le cattive performance degli apparati e sistemi per comunicazioni (-9%). La microelettronica (-6%) paga l'arretramento della produzione dei settori manifatturieri a valle, mentre l'elettrotecnica, che già sconta le perduranti tensioni per gli elettrodomestici (-17% su base tendenziale in dicembre), si è ag-

giunta una repentina frenata per i comparti dell'elettromeccanica (-19% in dicembre) e dei cavi (-10% in media d'anno e -33% nel solo mese di dicembre).

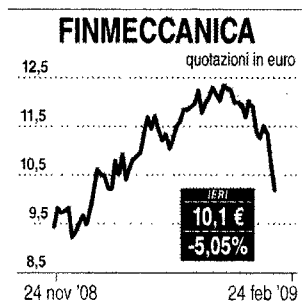
I timori ora sono per l'anno prossimo, che s'annuncia tutt'altro che facile. Buttarsi sui mercati esteri non è possibile. «La portata globale dell'attuale incertezza congiunturale — ha dichiarato il presidente Anie — non sembra consentire alle imprese, diversamente dal passato, di compensare le difficoltà interne consolidando le opportunità di crescita» fuori. E non è un caso se nel giro di un anno siamo passati da un più 2 per cento di esportazioni a un meno 6. Nemmeno il mercato interno promette bene. Se i consumi delle famiglie arretrano, non va meglio dal lato degli investimenti, dove vengono impiegate gran parte delle tecnologie del settore. «Le principali utility nazionali — denuncia Guidi — stanno operando tagli fino al 50% nei livelli programmati delle commesse». I dati del 2008 sono una Waterloo: apparati e sistemi per comunicazione hanno chiuso con un calo degli ordinativi dell'11 per cento. Il comparto dei cavi, una eccellenza del made in Italy, nel mese di dicembre ha registrato una frenata del 38 per cento. Un quadro che si fa ancora più cupo per i materiali elettrici, perché si costruisce poco.



NON SARÀ IN BUDGET LA TRANCHE CONTESTATA DELLA COMMESSA PER L'ELICOTTERO PRESIDENZIALE

Obama non pesa su Finmeccanica

Il contratto con l'esercito Usa è articolato su due tranches. La prima, autorizzata e in parte pagata, ha già fruttato alla controllata Agusta 760 milioni di dollari. La seconda invece è sotto revisione causa sfioramento del budget per oltre il 25%



DI LUISA LEONE

Hanno pesato sul titolo Finmeccanica a Piazza Affari le ultime dichiarazioni del presidente americano Barack Obama sulla revisione del programma per la fornitura dell'elicottero presidenziale VH71, prodotto da un consorzio di cui fa parte anche Agusta Westland, controllata di Finmeccanica. Ieri il titolo del gruppo della difesa e dell'aerospazio ha archiviato la seduta in calo del 5,05% a 10,16 euro, nonostante le indiscrezioni secondo le quali, se anche la commessa dovesse essere cancellata, il gruppo italiano porterà comunque a casa più di un miliardo di dollari. Questo perché il contratto è articolato in due tranches. Una prima, relativa alla fornitura di nove elicotteri, del valore di circa 1,7 miliardi (di cui 1 miliardo in quota Agusta), e una seconda per altri 23 veicoli. Ed è solo quest'ultima a essere sotto revisione a causa dell'incremento dei costi di oltre il 25% del budget inizialmente stimato, come previsto dalla procedura Nunn-McCurdy. Certo, si tratterebbe del boccone più ghiotto, ma è anche vero che in caso di cancellazione della commessa il consorzio avrebbe diritto a un risarcimento, il cui valore dipenderà dai costi sostenuti, dal valore aggiunto e da altri parametri stabiliti dalla Federal acquisition regulation. Inoltre, per i livelli compresi nella prima tranche del contratto, di cui

sette consegnati in gennaio (gli ultimi due dovrebbero essere pronti tra marzo e aprile prossimi) il budget è stato autorizzato dal Congresso Usa e già saldato per il 70%. Ciò significa che Agusta avrebbe già incassato o starebbe per incassare circa 760 milioni di dollari. I rimanenti 240, relativi alle ulteriori forniture da consegnare entro il 2011, dovrebbero essere corrisposti

entro quella data. Già domani, in occasione della presentazione del budget federale del 2010, nel quale saranno illustrate le misure per contenere il debito pubblico, si potrà fare un po' di luce sulla vicenda. Nell'attesa Finmeccanica ha escluso la seconda tranche dal budget dei prossimi anni, in via di approvazione. Per il gruppo guidato da Pier Francesco Guarguaglini le buone notizie sono arrivate ieri da un'altra controllata, Selex Sistemi Integrati che, attraverso la JV Abu Dhabi System Integration si è aggiudicata un contratto da 70 milioni di euro con la Marina Militare degli Emirati. Smentita, infine, l'indiscrezione su un ingresso in Areva, tramite acquisto delle quote Siemens, in uscita. (riproduzione riservata)

www.milanofinanza.it/finmeccanica



FINMECCANICA

*Cade a - 5,05%
sulle pale
del Marine One*

A PAG. 6

Difesa Usa, sarà Carter l'uomo dei tagli. Finmeccanica trema

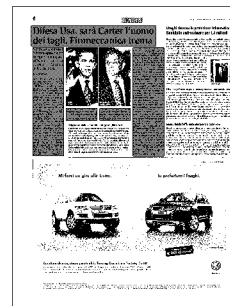
Obama al Congresso: ridurre le spese militari. Il gruppo italiano perde il 5% in Borsa. In bilico l'appalto per l'elicottero della Casa Bianca

FRANCESCO NATI

Le sorti del «Marine One» sono legate al primo discorso ufficiale di Barack Obama al Congresso degli Stati Uniti. Ma, al di là delle parole pronunciate dal presidente alle tre del mattino di oggi - il Pentagono è intenzionato a fare marcia indietro sull'appalto di oltre 11 miliardi affidato al tandem Lockheed Martin-AgustaWestland (Finmeccanica) per l'elicottero presidenziale - sembra evidente che i drastici tagli alle spese militari annunciati da Obama sono destinati ad aver un impatto più ampio per i gruppi coinvolti nel business della Difesa Usa.

Le ultime dichiarazioni del presidente al ministro della Difesa Robert Gates parlano chiaro: l'ordine del nuovo elicottero, il cui costo è quasi raddoppiato dai previsti 6 miliardi di dollari a 11 miliardi, è stato portato a «esempio di una procedura che s'è imballata» e potrebbe, dunque, vedere un drastico ridimensionamento o essere addirittura annullato («l'elicottero che ho ora mi sembra perfettamente adeguato», ha detto Obama). Ipotesi che ieri ha colpito duramente Finmeccanica in Borsa: il titolo ha perso il 5,05% chiudendo a 10,16 euro. La partita, a questo punto, si gioca sul filo del rasoio. Attualmente, in base alla legge Nunn-McCurdy, se i preventivi vengono superati del 25% scatta una revisione dell'appalto e, qualora il costo reale dovesse superare di gran lunga quello preventivato, gli appalti potrebbero

essere anche cancellati. In ogni caso, fonti vicine al gruppo guidato da Guarguaglini, fanno presente che la prima tranche della commessa è già acquisita e che «la seconda non è stata messa a budget». Finmeccanica ha già incassato 760 milioni di dollari per la cosiddetta «increment one» della commessa relativa ai primi 9 elicotteri «Marine One», mentre altri 240 milioni, per un totale di un miliardo di dollari, arriveranno nelle casse del gruppo entro il 2011. Quanto alla fase 2, che prevede la fornitura di altri 23 elicotteri e messa in discussione da Obama, «non è stata inserita nel budget dei prossimi anni del gruppo, che è in via di approvazione». Inoltre, l'eventuale disdetta «comporterebbe in ogni caso il pagamento di penali a carico dell'amministrazione Usa». Più ottimista il ministro degli Esteri Franco Frattini, secondo cui il «Marine One» verrà ultimato. Resta però il fatto che, oltre alla commessa per l'elicottero della Casa Bianca - il segnale più forte è stato ieri la nomina di Ashton Carter, ex assistente del segretario della Difesa per la politica della sicurezza internazionale di Clinton, come sottosegretario del Pentagono con la delega per le acquisizioni di nuovi sistemi - i tagli delle spese militari rischiano di incidere fortemente nei prossimi anni anche sulle altre partite che riguardano Finmeccanica. A cominciare da quella relativa al Csar-x. L'appalto per gli elicotteri di salvataggio (in tutto 141 velivoli) da 15 miliardi di dollari, vinto in un primo momento da Boeing e poi annullato, ha visto rientrare in gara la società italiana, ma ora potrebbe essere fortemente ridimensionato dalla politica di Obama. Per non parlare di Drs: anche la società della difesa americana, da poco acquistata dal gruppo italiano, potrebbe accusare il colpo dei tagli alle spese del Pentagono.



La trattativa

Finmeccanica giù in Borsa dopo il no del presidente

La Casa Bianca frena
sul nuovo elicottero
deciderà il Pentagono

MILANO — Una battuta di Barack Obama («Il mio elicottero attuale? Mi sembra perfettamente adeguato. Ovviamente non me ne intendo molto, visto che non ho mai avuto un elicottero») e il titolo di Finmeccanica crolla in Borsa (-4,11%). Più delle parole, infatti, è stato il tono ironico e sferzante usato dal Presidente a impressionare i mercati. Già, perché con quella frase Obama ha messo una seria ipoteca sul secondo ordine di 23 elicotteri prodotti dalla britannica Lockheed Martin in partnership con Agusta Westland del gruppo Finmeccanica. Insomma, il dubbio che questa commessa venga annullata o pesantemente ridimensionata appare legittimo. Anche perché i costi dei 32 Marine One, così si chiama l'elicottero presidenziale, sono lievitati dai 6,1 miliardi iniziali a 11,2 miliardi. E Obama vuole vederci chiaro.

Certo, l'aumento del prezzo è avvenuto su input del Pentagono che avrà l'ultima parola sulla commessa. La Difesa ha chiesto ai produttori di aumentare i dispositivi elettronici di sicurezza. Così come è vero che il secondo ordine di 23 elicotteri non è ancora nel budget Finmeccanica. E sempre questa seconda commessa è già oggetto di revisione come prevede la legge Nunn-McCurdy quando i costi superino del 25% la spesa prevista. Ma non basta. Finora ben 33 programmi militari sono stati

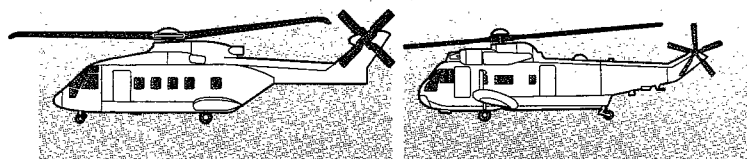
sottoposti alla Nunn-McCurdy e solo 2 sono stati cancellati. E allora?

In realtà il problema è politico. Il presidente, infatti, non ha mai fatto mistero di voler mettere sotto controllo gli appalti militari. E a lanciargli la palla al vertice sul rigore fiscale che si è svolto l'altra sera alla Casa Bianca è stato proprio il suo ex avversario John McCain: «Signor Presidente», ha detto, «il suo nuovo elicottero costerà molto più caro di Air Force One. Non credo vi sia una dimostrazione migliore di come delle buone idee finiscano per costare una grande quantità di denaro al contribuente americano».

La replica di Barack Obama al senatore repubblicano è stata molto cordiale: «John questo è un esempio di come il processo di appalti sia fuori controllo e di come dobbiamo rimetterlo in regola. Questa degli elicotteri sarà una delle nostre priorità. L'ho detto anche a Gates chiedendogli di controllare i costi del progetto». Poi Obama ha aggiunto: «L'elicottero che ho adesso mi sembra del tutto adeguato. Certo, prima della Casa Bianca non ho mai avuto un elicottero. Forse è stata una grande privazione e non lo saprò mai». Risata dei presenti e brivido lungo la schiena dei manager Finmeccanica.

(g. Ion.)



Il confronto**Lockheed Martin VH-71**

(progetto dell'AgustaWestland AW101)

Sikorsky VH-3D

Elicottero presidenziale attuale

Lunghezza	22,8 m	Lunghezza	21,9 m
Carico massimo	15.600 kg	Carico massimo	9.300 kg
Passeggeri*	30	Passeggeri	16
Velocità di crociera	278 km/h	Velocità di crociera	225 km/h
Autonomia*	1.390 km	Autonomia	965 km

**IL PROGETTO**

Sotto la presidenza di George W. Bush è partito il nuovo progetto per il nuovo elicottero in dotazione alla Casa Bianca

Detroit tifa per l'arrivo della Fiat

DI MARIA TERESA COMETTO

■ Detroit. Il piano di ristrutturazione presentato da Chrysler la scorsa settimana è ora all'esame della squadra di esperti guidata dal ministro del Tesoro americano Tim Geithner. Il suo ok darebbe il via libera all'ingresso della Fiat nel capitale della più piccola delle Big Three del settore automobilistico di Detroit (le altre sono Ford e General Motors).

A Detroit, dove la città sembra ormai in preda a una depressione senza vie d'uscita, tutti fanno il tifo per l'arrivo della Fiat. Marchionne è riuscito a mettere d'accordo repubblicani e democratici. Del resto, la Chrysler è la più italiana delle case automobilistiche del Michigan: la più piccola, casereccia, bril-

lante, meno burocratica e con un passato di manager italo-americani. «Dentro la Chrysler - spiega Michele Vannini, responsabile per il Nord America di VM Motori - già sanno che per loro sarà molto più facile lavorare con gli italiani che non con i tedeschi della Daimler, da cui si sentivano colonizzati».

La settimana scorsa Marchionne è stato a Detroit, dove ha incontrato Keith Crain, proprietario del gruppo editoriale locale che pubblica una trentina di riviste specializzate. «Gli ho spiegato che l'unico modo per poter vendere l'affare Fiat-Chrysler e ottenere altri miliardi di dollari di prestiti pubblici è buttarla in politica, enfatizzando che si tratta di salvare 50mila posti di lavoro americani».

▶ ALLE PAGINE 2 E 3

«Preferiscono noi ai tedeschi della Daimler»

ITALIANI DEL MICHIGAN. Il leader di VM Motori per il Nord America: «Sanno che per loro sarà molto più facile lavorare con Fiat. Tra le tre case automobilistiche della città, Chrysler è la più piccola, casereccia e brillante, con un passato di manager italoamericani».

■ Detroit. Gli italiani sono di casa a Detroit. Sono cresciuti con l'industria automobilistica e ora soffrono con la sua crisi. Ma sono attivi anche in altri settori, come quello della salute. Tutti comunque tifano per l'accordo Fiat-Chrysler. «Fonti interne mi hanno raccontato che Chrysler ha fatto uno studio sulle compatibilità socio-culturali con Fiat - racconta al *Riformista* Michele Vannini, responsabile per il Nord America di VM Motori e direttore dell'Italian American Alliance for Business and Technology (Iaabt) - . Dentro la Chrysler già sanno che per loro sarà molto più facile lavorare con gli italiani che non con i tedeschi della Daimler, da cui si sentivano colonizzati. La Chrysler è infatti la più italiana delle tre case automobili-

trouit: è la più piccola, casereccia, brillante, meno burocratica e meno rigidamente organizzata. Inoltre da sempre ha manager italo-americani, da Lee Jacocca all'attuale Bob Nardelli, compreso il vice-presidente Tom LaSorda. Quest'ultimo ha cominciato a collaborare con Sergio Marchionne quando quattro anni fa in Brasile Chrysler vendette uno stabilimento a Fiat».

Vannini conosce bene Chrysler, perché VM è suo fornitore di motori diesel, per esempio per i modelli Jeep Cherokee e Wrangler. VM è solo una delle tante aziende italiane operanti nel

Michigan e direttamente interessate al futuro delle Three Big: «Il nostro quartier generale è a Cento, Ferrara, e tutto il management è italiano, anche se siamo controllati al 50% da GM e al 50% dal gruppo di Roger Penske, un visionario di Detroit più volte citato come possibile zar di Obama per l'auto o come possibile ceo per rilanciare Chrysler», precisa Vannini.

Poi ci sono - per citare solo un paio dei nomi più famosi fra gli altri ade-



renti all'Iaabt - Comau Pico, frutto dell'acquisto nel '99 di Pico da parte dell'azienda del gruppo Fiat specializzata in moduli di montaggio e sistemi di produzione; e Marposs, società di Bologna leader nei sistemi di controllo di misura delle lavorazioni fatte da macchine utensili, che a fine 2007 aveva comprato Control Gaging ad Ann Arbor e ha per clienti tutte e tre le case automobilistiche di Detroit.

«L'Iaabt è nato nel 2002, in collaborazione con il console italiano di Detroit, come organizzazione non profit per facilitare il networking fra pro-

fessionisti del settore tecnologico che lavorano qui - spiega Massimo Denipoti, presidente Iaabt e titolare della società di consulenza Venture Usa -. La prima immigrazione italiana a Detroit era stata in gran parte di siciliani, calabresi e abruzzesi venuti qui per lavorare nelle fabbriche automobilistiche: figli e nipoti abitano soprattutto nelle aree suburbane di Macomb e Livonia (dove è nato e vive anche Robert Ficano, il ceo della Wayne County, la "provincia" di Detroit, ndr). Ma una nuova ondata di professionisti è stata attirata qui negli ultimi anni anche in altri settori, perché l'economia locale da tempo cerca di diversificarsi. Per esempio qui ci sono tredicimila aziende di nanotecnologia e ha sede il mag-

gior produttore americano di pannelli solari, Unisolar, mentre molti dipendenti dell'auto si sono riciclati nel crescente business della sa-

lute». I nuovi "immigrati" abitano nelle zone più eleganti ed affluenti attorno a Detroit

come Birmingham, la "casa" di molti ceo e anche di Marchionne, quando ci viene per discutere con Chrysler e alloggia al Townsend, uno dei migliori hotel al mondo secondo Condè Nast e Travel Leisure.

Un caso speciale di collaborazione fra il Michigan e l'Italia - racconta Denipoti - ha come protagonista Antonio Capone, dottore all'ospedale Beaumont di Royal Oak, appena fuori Detroit: «È il responsabile del reparto di oftalmologia e ha messo a punto una tecnica speciale per evitare che i neonati prematuri diventino ciechi, a causa dell'ossigeno delle cure a cui sono sottoposti, che spesso fa staccare la retina. Negli ultimi otto anni almeno 100 bambini italiani sono venuti qui a farsi curare da lui e parecchi medici sono venuti a imparare la tecnica, ora applicata anche in cinque centri italiani».

Per le aziende italiane questo sarebbe il momento d'investire ulteriormente in America, compresa Detroit, grazie ai prezzi bassi e al livello di cambio ancora favorevole, sostiene Denipoti: «Alcune si stanno affacciando, come la piemontese Comec, impresa di componentistica meccanica che ha appena aperto una rappresentanza qui. Ma purtroppo la crisi, non solo dell'auto, sta facendo riconsiderare tutti i progetti. E una parte dei nuovi immigrati sta tornando in Europa».

M.T.C.

MARCHIONNE FA L'AMERICANO. ▶

L'accordo Fiat-Chrysler è legato all'ok del ministero del Tesoro americano al piano di ristrutturazione dell'azienda automobilistica di Detroit. In città sono favorevoli all'arrivo degli italiani. (Foto L'Espresso)



Chrysler resta appesa a Obama

L'UNIONE FA L'ACCORDO. Democratici e repubblicani per una volta sono uniti nel tifare a favore dell'ingresso della Fiat nel capitale della più piccola delle Big Three. «La bocciatura del piano sarebbe un disastro, qui la metà dell'economia è legata al settore auto».

DI MARIA TERESA COMETTO

■ Detroit. Da una parte il settantenne repubblicano L. Brooks Patterson, *executive* della quarta provincia per ricchezza pro-capite in America, quella di Oakland dove Chrysler ha il quartier generale. Dall'altra il 56enne italo-americano e democratico Robert Ficano, *executive* di una delle province più povere e degradate, quella di Wayne in cui è compresa Detroit e in cui hanno il quartier generale gli altri due marchi storici dell'auto made in Usa, Ford e General Motors.

Per una volta sono uniti nel tifare a favore dell'ingresso di Fiat nel capitale della più piccola delle Big Three. L'hanno spiegato al *Riformista* che li è andati a trovare nel mezzo di una crisi che potrebbe essere terminale per Chrysler e che è vissuta drammaticamente dai cittadini di queste due aree industriali dello stato del Michigan, da sempre molto dipendenti dal settore auto.

Se la squadra di esperti guidata dal

ministro del Tesoro americano Tim Geithner boccia il piano di ristrutturazione presentato da Chrysler la settimana scorsa e non gli concede un altro prestito statale da 5,3 miliardi di dollari - decisione attesa entro fine marzo - salta anche l'accordo con Fiat e l'azienda guidata da Bob Nardelli finisce probabilmente in bancarotta, con il rischio di scomparire. «Sarebbe un disastro perché oltre la metà dell'economia della nostra area è legata al settore auto, anche se dal 2003 abbiamo iniziato programmi di incentivi a favore di business emergenti, dalla biotecnologia all'energia alternativa, dalla sicurezza nazionale alla nanotecnologia», spiega Patterson, al governo della Oakland County da 17 anni e fiero dei suoi risultati: disoccupazione al 6,5% contro il 10,6% della media del Michigan e il 7,6% della media nazionale; 725 aziende straniere arrivate qui da 35 paesi compresa l'Italia; un sistema scolastico eccellente che vanta la sesta miglior scuola pubblica media superiore d'America, la International Academy di Bloomfield Hills; una qualità della vita molto alta, con un record di ottanta campi da golf; e finanze pubbliche solidissime, tanto che i suoi bond sono fra i pochi emessi da un'amministrazione pubblica americana a godere del voto massimo AAA dal-

le agenzie di rating. Ma Patterson è molto preoccupato: «A Washington non ci amano. Basta vedere le macchine par-

cheggiate fuori dalla West Wing alla Casa Bianca, tutte Bmw e Mercedes. E la presidente della Camera Nancy Pelosi? Un'estremista dell'ambiente che vuole punire le nostre case automobilistiche perché inquinano, mentre non batte ciglio a concedere centinaia di miliardi alle banche senza chiedere in cambio alcunché».

Nord contro Sud. Per Ficano - figlio di un siciliano, nipote di un abruzzese venuto a Detroit per guadagnare cinque dollari al giorno alla catena di montaggio, padre di un'insegnante di italiano - è anche una questione di Nord contro Sud: «I parlamentari e i governatori degli stati del Sud sono contro gli aiuti pubblici a Detroit, perché loro hanno le fabbriche delle case automobilistiche straniere.

Non credo comunque che potranno rifiutare il prestito



a Chrysler dicendo che favorisce un'azienda non americana, perché il business dell'auto è globale, anche GM e Ford hanno forti interessi all'estero e non possono rischiare ritorsioni». Ficano è fiducioso che Obama non voglia essere ricordato come il presidente che lasciò morire le Big Three. Ma intanto cerca di guardare a Oriente come fonte di nuovo lavoro per gli oltre due milioni di cittadini della sua provincia: ha aperto uffici di marketing in Cina e circa quaranta aziende cinesi si sono già installate nella Wayne County, attive in settori come l'auto e l'ambiente, tanto che le linee aeree cinesi stanno per aprire un volo diretto da Pechino a Detroit.

Uno dei maggiori esperti di auto a Detroit, l'editorialista Tom Walsh del quotidiano *Detroit Free Press*, è d'accordo che un raggio di speranza viene dalle imprese straniere dell'auto e della componentistica, ancora interessate a mantenere i loro centri di ricerca qui perché è un'area con una forte tradizione di ingegneria, con importanti università tecnologiche, molti bravi professionisti ed è anche la sede dei laboratori federali di controllo delle emissioni inquinanti. «Spero che anche se la produzione se ne va, qui rimangano i posti di lavoro più qualificati e si sviluppi anche il nuovo business delle batterie verdi per le auto elettriche», dice Walsh. Mentre un altro spiraglio di luce perché la bancarotta venga evitata è venuto dall'ipotesi di accordo fra Ford e sindacati Uaw sui benefit sanitari per i dipendenti, che potrebbe estendersi a Gm e Chrysler, riducendo molto il peso di questi obblighi sui loro bilanci.

«Marchionne la butti in politica e l'accordo è fatto»

■ Detroit. «L'unico modo per poter vendere l'affare Fiat-Chrysler e ottenere altri miliardi di dollari di prestiti pubblici è buttarla tutta in politica, enfatizzando che si tratta di salvare 50 mila posti di lavoro americani. Inutile parlare di piani industriali, tale è l'incertezza oggi del mercato e l'umore negativo di Washington verso Detroit». È il consiglio dato a Sergio Marchionne da Keith Crain, proprietario e presidente di Crain Communication, il gruppo editoriale di Detroit che pubblica una trentina di riviste specializzate fra cui la "bibbia" delle quattroruote *Automotive News*. Crain ha confidato al *Riformista* che è stato lo stesso amministratore delegato di Fiat a volerlo incontrare a cena la settimana scorsa durante l'ultima sua visita a Motown. Il suo parere può essere prezioso a Marchionne per navigare in un ambiente politico per niente favorevole a Chrysler, come è apparso chiaro anche dall'e-

ditoriale del *New York Times* di lunedì, che bocchia come insufficiente il piano di ristrutturazione presentato lo scorso martedì e invita il governo Usa a non concedere i 5,3 miliardi di dollari richiesti, se non rischia nuovi capitali anche l'attuale azionista di maggioranza, il fondo di private equity Cerberus.

«Le possibilità che il governo Obama continui a finanziare Chrysler, mentre gli azionisti Cerberus, Daimler e, domani, Fiat non ci mettono un centesimo, sono ridicolmente basse - ha spiegato Crain -. E il piano presentato non può offrire alcuna soluzione convincente, perché nessuno sa quante automobili saranno vendute quest'anno in America - 10 o 11 milioni? - né l'anno prossimo. Tutti tirano a indovinare quanto grave e lunga sarà la crisi, ma nessuno ha la sfera di cristallo». Sulla carta è sensata l'idea di mettere insieme furgoncini, minivan e Suv della Chrysler con le piccole vetture Fiat, oltre ai modelli Alfa Romeo. «Sembra la strategia Ford di portare negli Usa i suoi migliori modelli europei, mantenendo la flessibilità di passare da un tipo di prodotto all'altro a seconda della domanda del mercato e dei prezzi della benzina - osserva

Crain -. A 4 dollari per gallone (circa 1 euro per litro) gli americani possono comprare la Fiat 500, che invece a due dollari, il livello attuale, è attraente in pochissimi posti negli States, come Manhattan e Washington DC, dove prevalgono i problemi di parcheggio sulla necessità di percorrere comodi le lunghe distanze». Crain ammira Marchionne per la sua visione, il suo dinamismo e per essere un manager davvero globale, «con una buona conoscenza dei diversi stili di vita fra Italia, Usa, Canada e Svizzera». Ma questo da solo non basta.

Un'alternativa all'accordo con Fiat per Chrysler è la fusione con General Motors, resuscitata nel piano di Cerberus, che secondo Crain vuole disfarsi dell'auto in cambio del 49% di Gmac - la finanziaria di GM - già controllata al 51%. «Ma per me la soluzione migliore è un gruppo cinese che si compra Chrysler e può permettersi di coprire le perdite per sempre con i soldi dello stato», conclude Crain. Proprio l'altro giorno il *Chinese Business News* riportava indiscrezioni - finora smentite - sul produttore Beijing Auto Endustry in trattative con Detroit.

M.T.C.



Un città depressa con la più grande moschea degli Usa

■ La prima volta che ero stata a Detroit, nel 1990, era appena uscito il libro *Devil's Night* (La Notte del Diavolo) di Zev Chafets, che come esempio della spirale autodistruttiva della città raccontava le centinaia di incendi appiccati ogni anno, la vigilia di Halloween, ai danni delle case abbandonate. Da allora gli incendi sono calati, ma è cresciuto il numero delle case deserte, diroccate, in rovina, annerite dal fuoco: l'ultimo censimento fatto dal quotidiano *Detroit Free Press* parla di 15 mila. Le ho viste lo scorso week-end, girando in macchina per le strade della città lungo un itinerario consigliato da Bill McGraw, il giornalista che meglio la conosce per averci vissuto da oltre 50 anni documentandone il lento declino. L'immagine di desolazione di interi quartieri fantasma fa sembrare inutile lo sforzo di qualsiasi sindaco per rivitalizzare Detroit. Un sentimento pare condiviso dai 900

mila abitanti - la metà della popolazione del 1950 e costituita all'85% da neri -, perché è andato a votare solo il 20% per le primarie da cui devono uscire i due candidati alle elezioni in maggio del nuovo sindaco, successore di Kwame Kilpatrick, appena uscito da quattro mesi di galera per reati vari. Un risultato è sicuro: il nuovo primo cittadino sarà nero e democratico, come succede ininterrottamente dal 1973.

La zona più depressa è Highland Park, dove fino al 1992 Chrysler aveva il quartier generale: ora Clint Eastwood vi ha girato molte scene del suo ultimo film dove il protagonista è un pensionato Ford in lotta per difendere la sua casetta e la sua "Gran Torino" - un modello Ford '72 - dalle gang di teppisti. È uno dei numerosi nuovi film prodotti a Detroit approfittando degli incentivi per il cinema varati l'anno scorso dalla governatrice del Michigan Jennifer Granholm.

L'area più ampia abbandonata è quella dell'ex fabbrica di auto di lusso Packard, chiusa nel 1956: 350 mila metri quadrati, un labirinto di ferro arrugginito, vetri rotti, cemento sgretolato, immondizia accumulata, frequentata da spacciatori, vagabondi e cani randagi. «È il simbolo di De-

troit, che da oltre 50 anni si sta deteriorando, e in particolare dagli inizi degli Anni '70, dopo le rivolte razziali del '67 e la fuga dei bianchi dalla città, quando l'hanno colpita la prima crisi petrolifera e la concorrenza delle auto giapponesi - spiega McGraw -. La città ha accumulato un deficit di 300 milioni di dollari, è praticamente in bancarotta e i servizi di base non funzionano. I poliziotti non arrivano mai quando li chiami, i pompieri non stanno dietro agli incendi, l'immondizia resta per le strade, scarsamente illuminate. Temo che nessun sindaco possa salvare la città».

Eppure ci sono isole di vita, senza contare le dimore miliardarie di Grosse Pointe, sulle rive del Lago Saint Claire al confine Nord Est di Detroit. A Ovest fiorisce la comunità araba che rappresenta un terzo della popolazione di Dearborn, dove sorge la più grande moschea d'America. Appena più a Nord continuano ad arrivare migliaia di cristiani caldei rifugiati dall'Iraq. «Saranno 17 mila quest'anno, che si aggiungono ai 20 mila già arrivati dopo la guerra del 2003», racconta Joseph Kassab, direttore della federazione caldea d'America, nato in Iraq ma trasferito negli Usa dal '79.

M.T.C.



L'Authority multa i colossi dei telefoni

Servizi non richiesti e concorrenza sleale: 536 mila euro a Telecom, il triplo a Vodafone

**Sanzioni anche a
Opitel, Bt, Eutelia
Già pronti i ricorsi
I consumatori: ora
risarcire gli utenti**

PAOLA COPPOLA

ROMA — Ancora multe salate per cinque operatori telefonici. Sanzionati per oltre 2,8 milioni di euro complessivi Vodafone, la società colpita più duramente, Telecom Italia, Opitel (che fa sempre capo a Vodafone), Bt Italia ed Eutelia. I procedimenti avviati dall'Autorità garante delle Comunicazioni hanno riscontrato violazioni delle norme in materia di portabilità del numero, servizi non richiesti e indici di qualità.

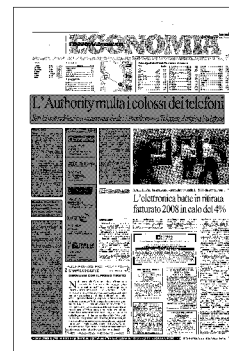
L'Autorità ha punito soprattutto il comportamento di Vodafone, con una multa di un milione 680 mila euro. In particolare: 1.440.000 euro «per aver illegittimamente ostacolato le richieste di trasferimento di utenti verso operatori concorrenti» e 240 mila euro «per aver utilizzato in modo improprio i dati dei clienti che avevano chiesto la portabilità del numero verso un altro operatore». In pratica, una volta saputo che l'utente voleva cambiare operatore, Vodafone ne avrebbe ritardato il passaggio. Ancora, avrebbe chiamato l'utente per proporgli offerte accattivanti pur di farlo restare. Sul fronte della telefonia fissa, multata per 348 mila euro Opitel (Tele 2), che fa sempre capo a Vodafone. Ha attivato servizi non richiesti a utenti che si ritrovavano, senza saperlo, a essere clienti della società.

Vodafone ricorrerà al Tar «per la sproporzione delle sanzioni e per la tutela della propria immagine, ma anche per riaffermare il diritto del cliente a scegliere liberamente la singola offerta ritenuta più conveniente». In una nota, la società considera sproporzionata la multa anche rispetto ai 14 casi contestati contro il milione di utenti l'anno che hanno richiesto la portabilità del numero del cellulare senza che siano state rilevate irregolarità. La società ricorda infine che «le pratiche di "retention", ovvero la possibilità di formulare controfferte vantaggiose ai clienti, sono lecite e a vantaggio dei clienti e della libera concorrenza».

Ma l'Agcom vuole scoraggiarle, oltre che con le multe, anche con nuove regole che scatteranno a giugno prossimo quando dovranno bastare 3 giorni per il passaggio da un operatore all'altro invece degli attuali 5.

Per Telecom Italia la situazione è diversa: la multa di 536 mila euro colpisce diverse violazioni della normativa a tutela dei consumatori. Oltre all'uso improprio dei dati dei clienti che avevano chiesto il trasferimento di numero a altro operatore, la società è stata sanzionata (180 mila euro) per aver addebitato servizi a sovrapprezzo non richiesti. E multata anche per altri 116 mila euro dopo il mancato raggiungimento degli obiettivi di qualità fissati per il 2007: per il tasso di malfunzionamento delle linee telefoniche di casa e ufficio (più alto del dovuto) e per i tempi di riparazione dei guasti (superiori al previsto).

Punite, infine, sempre per violazione della normativa sui servizi a sovrapprezzo, Bt Italia (che ha presentato ricorso) e Eutelia: 120 mila euro ciascuno. Ma per i consumatori le multe non sono «un reale deterrente»: Adusbef e Federconsumatori chiedono che le Autorità abbiano il potere di sospendere l'attività dei gestori e siano in grado di erogare sanzioni più alte. Per Codacons, l'Agcom dovrebbe studiare «strumenti di indennizzo diretto», perché - chiarisce il presidente Carlo Rienzi - «il comportamento delle compagnie ha prodotto un enorme danno economico agli utenti». In mancanza della class action (la possibilità di fare cause collettive), i clienti potrebbero essere risarciti «con ricariche telefoniche o accrediti in bolletta». Per Carlo Pileri, presidente Adoc, «le norme sono troppi labili per dissuadere da iniziative commerciali scorrette». A questo proposito, due giorni fa l'Antitrust ha multato Wind per 135 mila euro. Alcuni clienti avevano scelto l'Internet veloce di Wind-Infostrada, ma a distanza di mesi non avevano ancora ottenuto l'allaccio.



Le sanzioni**1.680.000****VODAFONE**

Ha violato le norme sulla portabilità del numero

**536.000****TELECOM ITALIA**

Troppi guasti, ritardi nelle riparazioni

**348.000****OPITEL (TELE 2)**

Punita per aver attivato agli utenti servizi non richiesti

**120.000****BT ITALIA**

Per aver violato la norma sui servizi a sovrapprezzo

**120.000****EUTELIA**

Per aver violato la norma sui servizi a sovrapprezzo

Eurozona, giù del 5,2% gli ordinativi all'industria

Continuano a scendere gli ordinativi all'industria in Europa: -5,2% nell'area euro, in dicembre, su base mensile. Secondo i dati pubblicati ieri da Eurostat, nell'insieme dell'Unione europea la diminuzione arriva al 6,4%. Nel mese di novembre, il calo degli ordinativi all'industria era stato rispettivamente del 5,4 e del 5,1%. Su base annua, il crollo è ancora più evidente e raggiunge il 22,3% nell'area euro e il 23,3% nell'Ue, con un miglioramento rispetto al mese di novembre, con rispettivamente un 27,4 e un 23,9%. Vanno un po' meglio le cose in Italia, con un calo del 3,8% su base mensile e del 15,8% su base annua. Per il resto, si va da un aumento degli ordinativi del 5,8% in Lettonia a un calo del 15,1% in Olanda. Su base annua, l'Ungheria ha raggiunto il record del -37,2%, mentre l'Irlanda ha avuto un calo minimo non superiore al 7,7%. Tra i settori industriali, la situazione peggiore riguarda la produzione di materiale da trasporto, con un calo del 35,1% su base annua nell'area euro e del 37% nell'Ue. Mentre su base mensile, è il settore di macchine e impianti ad avere la peggio, con un calo del 12,3% nell'area euro e del 9,4% nell'Ue.

Intanto, secondo i dati della Bce, la bilancia dei pagamenti dell'eurozona ha registrato un deficit di 63,2 miliardi di euro nel 2008, dopo aver segnato un surplus di 36,3 miliardi nel 2007. Il dato di dicembre fa segnare un calo del deficit dai 13,9 miliardi di euro di novembre a 7,3 miliardi di euro.



ENZO QUATTROCIOCCHÉ

Un italiano nel consiglio della Bers

■ L'Italia riconquista un posto nel vertice della Bers, la banca londinese che opera nei Paesi dell'Europa centrale e orientale. Enzo Quattrocioché, 53 anni, è il nuovo segretario generale dell'istituzione creata nel 1991 per promuovere la transizione al mercato delle economie ex comuniste e ora al centro degli sforzi per arginare la crisi che ha investito la regione.

Quattrocioché, già dirigente generale del Tesoro, conosce bene la Bers, essendone stato direttore per l'Italia dal 1996 al 2008. Rientra a Londra nel nuovo incarico dopo un breve periodo a Roma e siederà nel comitato esecutivo, il massimo organo operativo della Banca.

L'Italia non aveva più un suo esponente nel vertice della Bers dal 2006, quando Fabrizio Saccomanni ne aveva lasciato la vicepresidenza per la direzione generale della Banca d'Italia. L'area di operazioni è di particolare importanza per Roma, per i legami soprattutto con le economie dei Balcani e per la presenza in diversi Paesi delle banche italiane, soprattutto Unicredit e Intesa, spesso in collaborazione con la stessa Bers. Presenza attualmente nel mirino dei mercati. La Banca ha finanziato molti investimenti di imprese italiane all'Est.

A.Me.

La nuova Europa lancia un Sos al club di Bruxelles

Unicredit e Intesa le banche italiane più esposte
Stringono il credito ma escludono ristrutturazioni

La paura Lituania, Bulgaria, Romania e Ungheria rischiano il default
«Fateci entrare in Eurolandia»

Berlusconi «Il nostro sistema creditizio è molto solido
In Italia nessuna nazionalizzazione»

Barroso «Non facciamo allarmismi
L'ammissione alla moneta unica viene stabilita da Paesi membri e Bce»

Tremonti-bond Intesa Sanpaolo ha iniziato a valutarli ma deciderà dopo aver visto i decreti attuativi

LUCA FORNOVO

Il vento della crisi soffia sempre più forte dall'Est Europa. Ad alimentare la paura sono il crollo delle valute dell'Europa orientale nei confronti dell'euro e le banche più vulnerabili. «Il rischio di un collasso finanziario nei Paesi Baltici, in Bulgaria, Ungheria, Romania e Ucraina è ai livelli di guardia», scrive in un report l'agenzia internazionale di rating, Standard & Poor's. E la paura di contagio si estende dalla nuova alla vecchia Europa fino all'Italia, dove tra le nostre banche Unicredit e Intesa Sanpaolo sono le più esposte alla crisi dell'Est.

Ieri i Paesi dell'Europa centrale e orientale della Ue hanno chiesto a Bruxelles, che vengano accelerate le procedure di ingresso nella zona dell'euro, ora prevista in due anni e mezzo. Dal canto suo, il presidente della Commissione, José Manuel Barroso, ha invitato a «non fare del catastrofismo» e ha replica-

to dicendo che «in ogni caso non spetta alla Commissione, ma agli Stati membri e alla Bce» cambiare le procedure. Il tema sarà, comunque, oggetto

**Il Fondo monetario
tranquillizza: «Nessun
pericolo di collasso
per questi Stati»**

di una proposta che sarà discussa dai leader di Ungheria, Polonia, Slovenia e Slovacchia che si riuniranno nel pre-vertice domenica a Bruxelles prima dell'incontro straordinario dei leader dei 27 sulla crisi. Ma secondo il Fondo monetario internazionale «non c'è rischio di default per l'Europa Orientale».

Tornando alla vecchia Europa, il presidente francese Nicolas Sarkozy - ieri a Roma per firmare con l'Italia gli accordi sul nucleare - ha osservato che «le banche italiane e francesi non sono nella situazione peggiore

in Europa». Ottimista anche il premier Berlusconi: «La situazione del nostro sistema bancario è molto solida, siamo un popolo di risparmiatori e in Italia la nazionalizzazione delle banche è una soluzione in nessun modo ipotizzabile». Anche il presidente della Consob, Lamberto Cardia, bolla come «non è realistica» per ora l'ipotesi di nazionalizzazione di banche italiane. Parole che hanno ridato ossigeno a Piazza Affari ai titoli di Intesa Sanpaolo (+6,4%) e Unicredit (+3,5%). Ma entrambe gli istituti mantengono alta la guardia sull'Est Europa.

Secondo quanto risulta alla *Stampa*, entrambe le banche hanno iniziato a stringere i rubinetti del credito nell'Est Europa, limitando i prestiti sono alle iniziative economiche più meritevoli. Inoltre i due istituti avrebbero avviato maggiori controlli sulla liquidità (check liquidity) delle imprese a cui hanno prestato soldi. La maggiore sorveglianza sull'erogazione di nuovi finanzia-

menti sarebbe poi accompagnata da una prudente attività di rinegoziazione sui vecchi creditori. Per Unicredit la maggior esposizione è verso la Polonia, dove opera con Bank Pekao (il 7% dei ricavi del gruppo). Mentre Intesa Sanpaolo è esposta su Ungheria,



Slovacchia e Croazia. Entrambe le banche italiane non avrebbero in programma aumenti di capitale a sostegno dello loro consociate all'Est né interventi per il salvataggio di grandi imprese della «New Europe».

Ieri intanto il consiglio di gestione di Intesa Sanpaolo ha iniziato a valutare i Tremontibond. Una fonte finanziaria ha spiegato che «sono state apprezzate le ultime modifiche che prevedono incentivi all'uscita anticipata e il coupon più alto fino al 2014 in cambio di un prezzo di riscatto inferiore a valore nominale fino a giugno 2013». Per una decisione finale Intesa attende il testo dei decreti attuativi.

Austerità a Bruxelles

Per gli eurodeputati 14mila euro in meno Ma la deroga incombe

La riduzione dello stipendio, decisa nel 2005, entrerà in vigore dal 2009. A meno che i singoli Stati non chiedano di posticiparla

L'AUTORIDUZIONE EUROPEA

DATI IN EURO	PARLAMENTO ITALIANO	PARLAMENTO EUROPEO 2005-2009	PARLAMENTO EUROPEO 2009-2013
Indennità lorda + gettone di presenza	15.706	15.386	11.358
Netto	9.489	11.847	9.583
Rimborso spese e telefono	7.288	4.052	4.052
Rimborso viaggi	3.995	5.000*	Solo le spese sostenute
Totale	20.772	27.951	13.635

ANDREA MORIGI
MILANO

Al Parlamento europeo sono stati i primi ad autoridursi lo stipendio. Avevano deciso già dal 2005, anche se il meccanismo si metterà in moto soltanto dalla prossima legislatura, cioè tra il 2009 e il 2013. A meno che, come recita l'articolo 29 dello Statuto, gli Stati membri chiedano una deroga per i propri eurodeputati. In questi quattro anni l'Italia ha evitato una mossa così azzardata. Anche perché la differenza tra gli stipendi dei parlamentari di Bruxelles e quelli dei colleghi di Roma andrebbe a carico del bilancio statale. Di questi tempi non conviene. E, a mano a mano che si avvicina la scadenza elettorale, prevista per il 6 e il 7 giugno prossimi, sembra sempre meno consigliabile.

UNA PERDITA NETTA

Si tratta di una differenza notevole, considerando tutte le voci che compongono la retribuzione dei

parlamentari, fra trattamento economico, indennità e rimborsi vari. Finora, tra quanto portava a casa mensilmente un deputato italiano e gli emolumenti di un suo collega europeo passava una differenza di circa 7mila euro a favore di quest'ultimo. Dal prossimo luglio, quando a Bruxelles si insedierà il nuovo organo legislativo, lo squilibrio si ribalterà a favore degli italiani, esattamente e

beffardamente nella stessa misura di 7mila euro.

In pratica sarà una botta pazzesca per i deputati europei che passeranno da 27.951 a 13.635 euro al mese. Per uno attualmente in carica, la rielezione costituirà una perdita secca di 14mila euro al mese. E tutto perché ora, giunti alla bella cifra di 27 Paesi comunitari, si è deciso di fare la media fra gli stipendi dei parlamentari dei vari Paesi membri e di pagare

in base a quel parametro. Tutta la finzione è contenuta nella formulazione dell'art. 10 del nuovo Statuto:

«L'indennità ammonta al 38,5% del trattamento economico di base di un giudice della Corte di Giustizia delle Comunità europee», che attualmente è pari a 7.675 euro lordi mensili e soggetta alla tassa europea, le cui aliquote si aggirano sul 23% e sono quindi più basse di quelle italiane.

Ma la realtà è che si sgancia la loro retribuzione da quella dei colleghi dei Parlamenti nazionali. Per i romeni, i lettoni, gli estoni e magari anche i portoghesi non c'è nulla di cui lamentarsi. Anzi, meglio mettersi in lista per le Europee, ché se va bene si guadagna di più. Ma per gli italiani non vale. Per quei 72 nostri connazionali che andranno a Bruxelles tra il 2009 e il 2014 (ridotti anche di numero rispetto ai 78 della legislatura



2004-2009) il calcolo è l'opposto. Rischiano di fare la figura dei parenti poveri con solo 13.635 euro confrontati con i 20.772 che si intasca il collega di Montecitorio.

STOP AI PRIVILEGI

Anche perché, fra i tanti privilegi, perderanno anche la possibilità di farsi pagare i voli low-cost come voli di linea. Se prima, con quella tecnica, si riuscivano a lucrare anche 1.000 euro ogni volta che ci si recava a Bruxelles o a Strasburgo, alla media di 40 ogni anno, ora saranno rimborsate esclusivamente le spese di viaggio effettivamente sostenute. Stesso discorso varrà per portaborse, collaboratori e assistenti vari: sarà direttamente il Parlamento europeo a pagare loro gli stipendi. Così il deputato non potrà più giocare nemmeno con i quattrini dei suoi dipendenti. Alla fine del mese, dedotti 4.052 euro di spese telefoniche e di ufficio, il parlamentare europeo porta a casa la somma di 9.583 euro, sempre che lavori sodo, cioè che partecipi ad almeno il 50% delle sedute di Aula e commissioni varie. E, a quel punto, il seggio di Bruxelles finirà per essere ambito solo da chi cerca l'immunità parlamentare.

Conti pubblici. Nel 2008 ha raggiunto il 3,8%, e quest'anno salirà ancora

Spagna, deficit fuori linea per tre anni

Michele Calcaterra

MADRID. Dal nostro corrispondente

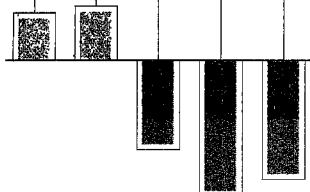
I conti pubblici della Spagna vanno peggio del previsto. Ieri il Governo ha annunciato che nel 2008 il disavanzo di bilancio è stato pari al 3,8% del Pil, lo 0,4% in più rispetto a quanto programmato. È la prima volta dal 2005 che la Spagna torna con i conti in rosso. Una situazione destinata a perdurare e a peggiorare anche nei prossimi esercizi, fino al 2011, quando il deficit dovrebbe scendere sotto la soglia del 3 per cento.

Quest'anno e il prossimo, infatti, il disavanzo dovrebbe essere rispettivamente del 5,8 e del 4,8%, secondo le stime del Governo. Altri osservatori sono convinti che il deficit supererà nell'esercizio in corso il 6-7% del Pil. Non potrebbe essere altrimenti.

I conti

Saldo delle amministrazioni pubbliche spagnole. In % del Pil

2006	2007	2008	2009*	2010*
+2,02	+2,21	-3,82	-5,8	-4,8



(*): previsioni Fonte: Governo spagnolo

TEMPI LUNGHI

Secondo le previsioni del Governo il disavanzo di bilancio rientrerà nel limite del 3% di Maastricht nel 2011

La caduta dell'economia è stata tanto brutale che nell'arco di meno di 6 mesi da una crescita del 3-3,5% annuo si è piombati in recessione.

Tant'è vero che il Paese è passato dal record europeo di creazione di posti di lavoro (oltre 3 milioni nella prima legislatura Zapatero), a quello di disoccupazione: il 14% a fine 2008, con una proiezione di oltre 4 milioni di senza lavoro per la fine del 2009. Si tratta di una situazione che non ha precedenti, ma che era prevedibile (forse non in queste dimensioni) dato che il modello economico spagnolo si è basato sullo sviluppo di settori "labour intensive" come le costruzioni (14% del Pil) e l'automobile (6%), i primi a soffrire della crisi congiunturale. Mentre l'investimento in ricerca e sviluppo è modesto (1,3%

del Pil) ed è lontano dai parametri di Lisbona (3% del Pil).

Il peggioramento delle finanze pubbliche è evidente anche per quanto riguarda l'indebitamento, passato dal 36% del Pil del 2007 al 39,4% del 2008, con una proiezione oltre il 45% quest'anno. Il dato resta uno dei migliori dell'Europa e non rappresenta quindi un problema per il Paese. Così come il deficit pubblico, dicono fonti del Governo è «sostenibile perché di natura congiunturale». Inoltre la Spagna negli anni di "bonanza" era riuscita a mettere del "fieno in cascina" e quindi a parare i primi colpi della crisi. Non a caso, una parte dei provvedimenti varati dal Governo per far fronte alla crisi sono stati finanziati con i 20 miliardi di surplus accumulati nel 2007.



**La fiducia in Germania
cade ai minimi da 18 anni**

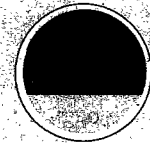
L'indice Ifo, che misura la fiducia delle imprese tedesche, è sceso in febbraio a 82,6: è il livello più basso dalla riunificazione (1990), a conferma della persistente debolezza dell'economia.

Romano > pagina 8

IL CROLLO

Germania indice IFO

Febbraio 2008



104,0

Febbraio
2009



82,6

Congiuntura. A febbraio l'indice Ifo sulle aspettative delle imprese cala al livello più basso dal 1990

Fiducia ai minimi a Berlino

La Bundesbank: il costo del denaro potrebbe scendere fino all'1%

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

L'economia in Germania continua a rimanere debolissima, schiacciata da una recessione che ormai è entrata nel suo quarto trimestre. La situazione resta molto incerta, tanto che la Bundesbank, finora cauta all'idea di tagliare i tassi d'interesse nella zona euro troppo aggressivamente, si è detta pronta ad accettare riduzioni del costo del denaro fino all'1 per cento. L'indice Ifo, che riflette la fiducia delle imprese in Germania, è calato in febbraio, da 83,0 a 82,6, smentendo le attese degli economisti per una stabilizzazione dell'indicatore. Il sotto-indice sulla situazione attuale è sceso, da 86,8 a 84,3; ma quello relativo alle aspettative a sei mesi è salito nuovamente, da 79,5 a 80,9.

La situazione rimane quindi molto difficile. L'indice, ai minimi dal 1990, lascia intendere come l'economia rischi di registrare anche nel primo trimestre un risultato negativo, probabilmente non troppo lontano dalla contrazione del 2,1% messa a segno nel periodo ottobre-dicembre dell'anno scorso. «Non vi sono ragioni - commenta Julian Callow, economista di Barclays Capital a Londra - per essere ottimisti a breve termine. Detto ciò, la contrazione registrata nel quarto trimestre dell'anno scorso a livello di zona euro era talmente forte che possiamo aspettarci un leggero rallentamento nel ritmo della caduta».

L'istituto bavarese Ifo spiega che «una svolta non è ancora visibile». Le imprese tedesche, proiettate sui mercati mondiali, stanno soffrendo più di altre in Europa della frenata del commercio internazionale. Questi nuovi dati economici giungono mentre i mercati si preparano a un nuovo taglio

dei tassi d'interesse il 5 marzo, probabilmente dal 2 all'1,5 per cento.

In un'intervista a Die Welt, pubblicata oggi ma anticipata ieri, il governatore della Bundesbank Axel Weber ha precisato che dal suo punto di vista il costo del denaro potrebbe scendere fino a un minimo dell'1 per cento. L'indicazione è interessante perché proviene da un banchiere centrale che fino a poche settimane fa rifiutava allentamenti monetari troppo aggressivi.

Ieri intanto alcuni giornali tedeschi cavalcavano l'ottimismo della volontà, annunciando l'arrivo in Europa di una delegazione cinese con l'obiettivo di acquistare prodotti e imprese. «Hurrah, arrivano i cinesi», titolava il Financial Times Deutschland, secondo il quale la missione è composta da 200 persone, tra dirigenti d'impresa e funzionari statali. La speranza dei commentatori tedeschi è che i cinesi contribuiscano a ravvivare l'economia. «L'organizzazione di questa missione giunge in un momento di grave recessione globale», ha detto il vice ministro del Commercio Gao Hucheng. «Mostra la determinazione della Cina ad aprire i suoi mercati e a contribuire alla ripresa mondiale».

Secondo la stampa tedesca, che cita il quotidiano China Daily, la delegazione avrebbe a disposizione 1,7 miliardi di euro da spendere in Europa per acquistare macchinari e altri prodotti, nell'ambito di un piano di sostegno all'economia cinese molto generoso. La missione visiterà, oltre alla Germania anche la Spagna, la Svizzera e la Gran Bretagna.

beda.romano@ilsole24ore.com

LE CAUSE DEL PESSIMISMO

Le aziende tedesche, proiettate sui mercati esteri, stanno soffrendo più di altre in Europa la frenata del commercio mondiale



Due regioni tedesche sottoscrivono l'aumento di capitale da 3 miliardi e salgono all'80%

Hsh salvata dalla bancarotta

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

Due regioni tedesche hanno annunciato ieri l'ennesimo salvataggio di una banca pubblica. La Città-Stato di Amburgo e lo Schleswig-Holstein hanno deciso di partecipare con 3 miliardi di euro a un aumento di capitale dell'istituto di credito Hsh, scatenando non poche preoccupazioni sulla solidità finanziaria dei Länder.

L'aumento di capitale dovrebbe portare la quota delle due regioni nella banca dal 60 all'80%, a meno che il terzo azionista di riferimento, l'investitore americano J.C. Flowers non decida anch'egli di partecipare all'operazione finanziaria. L'obiettivo è di aumentare la quota Tier 1 dell'istituto di credito dal 7 al 9 per cento.

Hsh è uno dei principali istituti al mondo specializzato nei crediti all'industria navale. Nel 2008, la banca ha messo a segno perdite prima delle tasse per 2,8 miliardi di euro, dopo un'ondata di svalutazioni. «Questa operazione peserà sul nostro bilancio», ha ammesso ieri il ministro-presidente democristiano dello Schleswig Holstein Peter Harry Carstensen.

«Dobbiamo dare una giustificazione seria ai contribuenti», ha aggiunto l'uomo politico alla guida di un piccolo Land nella parte più settentrionale del Paese, alla frontiera con la Danimarca. «Non avevamo altra scelta», ha assicurato lo stesso Carstensen. Il commento è giunto mentre un esponente del suo partito, Rasmus Vöge, ha definito la regione «vicina alla bancarotta».

Wolfgang Kubicki, leader del partito Liberale nello Schleswig-Holstein, ha anch'egli espresso preoccupazione, chiedendo l'aiuto dello Stato federale. Senza il sostegno del Governo nazionale, ha detto, il Land subirà «la bancarotta politica, come l'Islanda». Mai finora in Germania la situazione finanziaria di singole regioni era stata fonte di timori co-

si espliciti.

Il ministro delle Finanze della Città-Stato di Amburgo, Michael Freytag, ha spiegato che l'obiettivo dei due Länder, che hanno messo a disposizione di Hsh anche garanzie per 10 miliardi, è di riportare la banca in attivo nel 2011. Consapevole delle critiche e delle preoccupazioni di molti esponenti politici, Freytag ha ribadito che le due regioni «non avevano altra scelta».

Hsh ha annunciato tagli al personale (1.100 dipendenti, un terzo del totale) e un dimezzamento del bilancio a 100 miliardi di euro «nell'arco dei prossimi anni». In novembre la banca aveva chiesto 30 miliardi in garanzie dal fondo federale Soffin, ricevendone però solo 10. Gli altri 20 sono condizionati a ulteriori progressi nella ristrutturazione della società.

Sempre sul fronte delle banche pubbliche tedesche, proprio ieri il Financial Times Deutschland spiegava che la Federazione delle Casse di risparmio tedesche (Dsgv) sta pensando di creare una bad bank comune per ripulire i bilanci di tutte le banche pubbliche regionali (Landesbanken), di cui sono azioniste, dagli assets tossici.

L'annuncio relativo a Hsh giunge mentre continua il tira-e-molla tra il Governo federale e l'azionista di riferimento di Hypo Real Estate, che anche in questo caso è J.C. Flowers. L'Esecutivo guidato dal cancelliere Angela Merkel ha messo a punto una legge che permetta un'eventuale nazionalizzazione, ma sta cercando per ora una soluzione morbida. Flowers ha ribadito ieri di voler rimanere nel capitale dell'istituto di credito ipotecario, in gravissima difficoltà.

I DUBBI

La mossa ha scatenato forti preoccupazioni sulla solidità dei Länder. Ipotesi di bad bank comune per gli istituti pubblici



SEGRETO BANCARIO**Caso Ubs-Usa,
è scontro
in Svizzera****Lino Terlizzi**

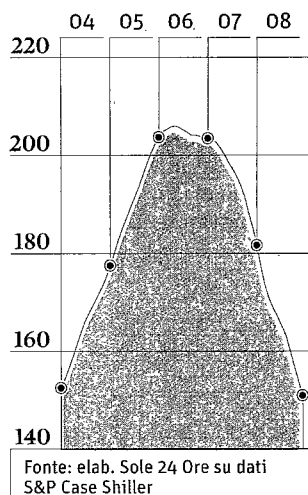
Washington e Berna cercano di negoziare nella vicenda giudiziario-fiscale che ha coinvolto Ubs, ma intanto crescono le divisioni all'interno dello schieramento elvetico. Al Tribunale federale amministrativo continuano infatti ad arrivare ricorsi di clienti Usa della banca, che in base alle norme sul segreto bancario svizzero non vogliono che il loro riferimentisiano consegnati alle autorità Usa. Si tratterebbe di decine di ricorsi ed il Tribunale elvetico le starebbe ora gradualmente accogliendo, come ha già fatto per otto nei giorni scorsi. C'è quindi un contrasto aperto tra il Tribunale amministrativo da una parte e dall'altra Ubs e l'autorità di vigilanza Finma che, con il benestare del Governo, hanno fatto un accordo straordinario con gli Usa, fornendo 300 nomi di clienti accusati oltre oceano di frode fiscale.



I prezzi delle case perdono il 18,2% alla fine del 2008

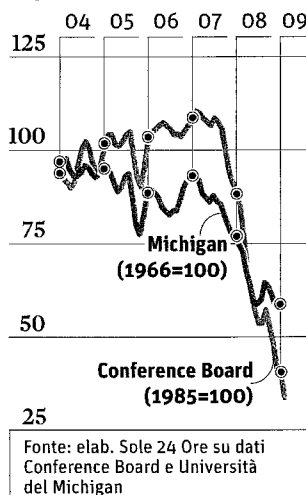
I valori degli immobili

Indice S&P Case Shiller composite
Base 20/01/2000=100



Le aspettative

Indici di fiducia dei consumatori negli Stati Uniti



Marco Valsania
NEW YORK

La crisi economica americana schiaccia i prezzi delle case e la fiducia dei consumatori. Nel giorno del discorso al Congresso del presidente Barack Obama sui piani di riscossa, le statistiche hanno offerto un quadro impietoso: l'indice S&P/Case-Shiller ha messo a nudo una caduta del 18,2% nei valori immobiliari durante il quarto trimestre del 2008, una flessione annuale record nella storia dell'indicatore. E un secondo barometro del settore, i prezzi misurati dalla Federal Housing Finance Agency, ha denunciato un declino dell'8,2%, il più pronunciato dal 1991.

Non basta: la fiducia delle famiglie in febbraio, stando al Conference Board, è crollata a nuovi minimi storici, subendo una perdita di oltre dodici punti, molto superiore al previsto, che ha lasciato l'indice a quota 25. Soltanto un anno fa la fiducia, di particolare rilievo come segnale d'una spesa al consumo che rappresen-

ta i due terzi dell'attività economica, era ancora a 76,4.

«Si moltiplicano le preoccupazioni sull'occupazione e sui redditi», ha dichiarato Lynn Franco, il direttore della ricerca per l'organizzazione. Entrambe le componenti dell'indice della fiducia sono cadute: il present situation index, che tiene conto delle condizioni attuali, è sceso a 21,2 da 29,7. Mentre l'expectations' index, basato sulle aspettative, è precipitato a 27,5 da 42,5. Ben il 47,3% degli americani pronostica mesi di lavoro nei mesi a venire, rispetto al 36,9% precedente. E soltanto il 7,6% prevede di guadagnare di più. Anche la paura di rigurgiti d'inflazione, oltre che di una recessione sempre più profonda, è tornata ad affiorare.

Il pessimismo è aggravato dalla continua fragilità del settore immobiliare. Stando all'indice Case-Shiller la bufera si sta ancora intensificando: nel mese di dicembre i prezzi delle case, misurati su un campione di venti gran-

di città, sono scivolati del 18,5%, più ancora della caduta trimestrale. Dal picco registrato nel 2006 questo indice ha ormai ceduto il 27%, incassando due anni consecutivi di declini.

Le flessioni erano apparse di recente in fase di rallentamento in alcune regioni, quali Boston e Los Angeles. Ma altrove, soprattutto nel sud e nel centro del Paese, la crisi è rimasta drammatica: a Las Vegas e Phoenix le cadute dei prezzi in dicembre hanno superato il 30 per cento. Su scala nazionale oltre dieci milioni di americani hanno accumulato mutui che ormai costano più del valore della loro abitazione e l'amministrazione Obama ha promesso di far scattare piani di soccorso per i proprietari di case.

ASPETTATIVE IN NERO

Crolla ai minimi storici la fiducia delle famiglie: a febbraio tocca 25 punti, un anno fa era a 76,4
Preoccupa l'occupazione



Mosca. Il dato di gennaio segnala un drastico peggioramento della congiuntura

Affonda (-8,8%) il Pil russo

Vladimir Sapozhnikov

MOSCA

Economia russa in picchiata: lo scorso gennaio il prodotto interno lordo è diminuito dell'8,8% sullo stesso mese del 2008, mentre nel dicembre scorso la contrazione è stata del 2,4 per cento. La produzione industriale, che sempre in gennaio è scesa del 16% rispetto a un anno fa, ha realizzato la peggior performance degli ultimi dieci anni. Il ministro dell'Economia, Elvira Nabiullina, ha dichiarato che la recessione continuerà per tutto il primo trimestre: «L'economia reale non riesce ad accedere ai crediti, diminuisce la domanda interna ed esterna dei prodotti russi, aumenta la disoccupazione mentre sono in calo i redditi reali della popolazione», ha detto la Nabiullina. Secondo le stime dell'agenzia Standard & Poor's, nel 2009 a causa del ca-

lo dei prezzi dell'energia e delle materie prime - petrolio, gas e metalli dominano l'export russo - la quota delle esportazioni nel Pil rischia di scendere dal 32% al 25 per cento.

Il calo dei redditi reali e degli stipendi (rispettivamente

L'ANELLO DEBOLE

Moody's peggiora il giudizio su otto istituti di credito, tra cui Sberbank, a causa della crescente dipendenza dal potere pubblico

dell'8,3% e del 4,1%) e come conseguenza della domanda rischia di colpire nel 2009 il Pil in maniera molto più dura rispetto alle stime del Governo (-2,2%). «Possiamo scendere a meno 5 per cento», ha dichiarato al quotidiano Vedomosti Na-

talja Orlova di Alfa-bank.

La recessione mette in forse la realizzazione dei programmi più ambiziosi del Cremlino che vanno dalle Olimpiadi invernali di Sochi del 2014 ai preparativi al summit dell'Associazione della cooperazione economica del Pacifico, in programma nell'Estremo Oriente russo nel 2012. In particolare potrebbero essere tagliati di due terzi nel 2009 i finanziamenti alla società statale "Olimpstroy", incaricata di costruire le infrastrutture sportive: «I finanziamenti di "Olimpstroy" dovranno scendere da 49,8 miliardi di rubli a 16,6 miliardi, mentre la parte mancante sarà coperta da altre fonti», ha dichiarato il ministro dello Sviluppo economico delle regioni russe, Viktor Basargin. Il Cremlino spera di finanziare i lavori di costruzione con gli sponsor: la società petrolifera Rosneft ha già stanziato

180 milioni di dollari. E la crisi non risparmia nessuno: per la prima volta almeno 100 posti di lavoro verranno tagliati all'interno dell'amministrazione presidenziale.

Cattive notizie anche per le banche. L'agenzia Moody's ha abbassato il rating sui depositi in valuta locale di otto banche russe a causa della crescente dipendenza dagli aiuti pubblici. Tra gli istituti bocciati figurano Sberbank, Vnesheconombank, Gazprombank, Bank of Moscow, la Russian Agricultural Bank e le filiali della banca pubblica Vtb. «Nel corso degli ultimi mesi, la maggior parte delle banche interessate è stata costretta a legarsi al sostegno di capitale e di liquidità fornito direttamente o indirettamente dal governo russo, perché l'accesso alle altre fonti di finanziamento era diventato difficile».

vl.sapozhnikov@mail.ru



Standard & Poor's declassa il rating del Paese a junk bond

Ridotto a «spazzatura» il debito della Lettonia



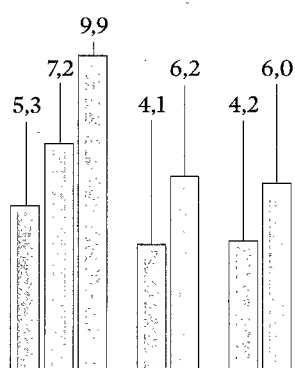
ALLARME LAVORO

Tasso di disoccupazione. In %

■ IV trimestre 2007

■ III trim. 2008 □ IV trim.

Lettonia Estonia Lituania

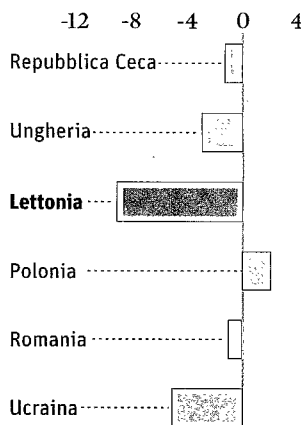


Crisi sul Baltico

La Lettonia è il Paese dell'Est più in difficoltà. La recessione sta colpendo duramente, tanto che quest'anno il Pil potrebbe crollare del 9 per cento. Segnali di forte tensione anche dal mercato del lavoro, con la disoccupazione in netto aumento. Il punto debole di Riga è l'alto indebitamento di famiglie e imprese in valuta estera

SOTTO ZERO

Var.% del Pil 2009, previsioni



Fonte: Fmi; Consensus Economics

Riccardo Sorrentino

La Lettonia è sulla strada sbagliata. I suoi titoli sono praticamente junk bond. Standard & Poor's (S&P) è stata durissima, ieri, con il Paese baltico: lo ha declassato, portando il voto a BB+, quello dei titoli spazzatura ma anche dell'Azerbaijan, del Montenegro e della Romania. Ottenendo il consueto risultato - inevitabile per economie così piccole - di peggiorare la situazione.

È dura essere nelle mani di un'agenzia di rating. La Lettonia - come l'Estonia e la Lituania, messe "sotto osservazione" - sa da tempo cosa significa; e anche ieri la decisione di S&P ha scatenato i mercati. Le quotazioni dei titoli di Stato decennali sono scivolte spingendo i rendimenti, che si muovono in senso opposto, al 10,7% dall'8%, un salto molto brusco. I credit default swaps sui bond del Paese sono intanto saliti a 974 punti base: questo significa che "assicurare" dal mancato rimborso un credito lettone da 10 milioni di dollari costava ieri 974mila

dollari. Non è poco. Gli scossoni sui mercati non si sono poi fermati qui. I timori di un contagio diretto delle banche svedesi, esposte verso gli Stati baltici per 75 miliardi di dollari, hanno spinto la corona di Stoccolma ai minimi storici, a quota 11,44 per un euro.

Cos'altro avrebbe potuto fare, del resto Standard & Poor's di fronte a un'economia che si è contratta del 10,5% nel quarto trimestre del 2008, prevede di ridurre il Pil del 12% quest'anno, ha un deficit con l'estero pari al 13% del prodotto interno lordo e, per giunta, non ha un Governo?

La verità sulla Lettonia, purtroppo, è molto brutta. Standard & Poor's parla di «prospettive economiche in peggioramento e rischi nell'applicazione dell'ambizioso programma economico del Governo» e non esclude di dover declassare ancora il Paese nel 2010. I problemi minacciano infatti di durare a lungo: «Crediamo che il necessario processo di *deleveraging* del settore privato continuerà per diversi anni durante i quali i redditi reali si

ridurranno mettendo alla prova gli impegni presi dalla Lettonia sul regime di cambio e sul programma di assistenza dell'Fmi e di altri creditori per 7,5 miliardi di euro».

Il presidente della Repubblica Valdis Zatlers, di fronte a una situazione in rapido deterioramento, conta di nominare domani un nuovo premier, dopo la crisi della coalizione guidata da Ivars Godmanis. Possibili candidati sono Edgars Zalans del Partito del popolo, la principale forza politica dell'ex maggioranza, e l'ex ministro delle Finanze Valdis Dombrovskis del partito di opposizione di centro destra Nuova era.

Standard & Poor's non ha acceso ieri i riflettori solo su Lettonia, Estonia e Lituania. L'intera Europa centrale e orientale ha attirato la sua attenzione. Alcuni Paesi dell'area - Bulgaria, Ungheria e Romania oltre ai tre Stati Baltici - sono secondo l'agenzia «molto vulnerabili», mentre Repubblica Ceca, Polonia e Slovacchia potrebbero reagire meglio di quanto si pensi.

riccardo.sorrentino@ilssole24ore.com

EFFETTI COLLATERALI

La bocciatura ha peggiorato il già debole quadro economico del Paese mentre il rischio contagio penalizza la moneta svedese

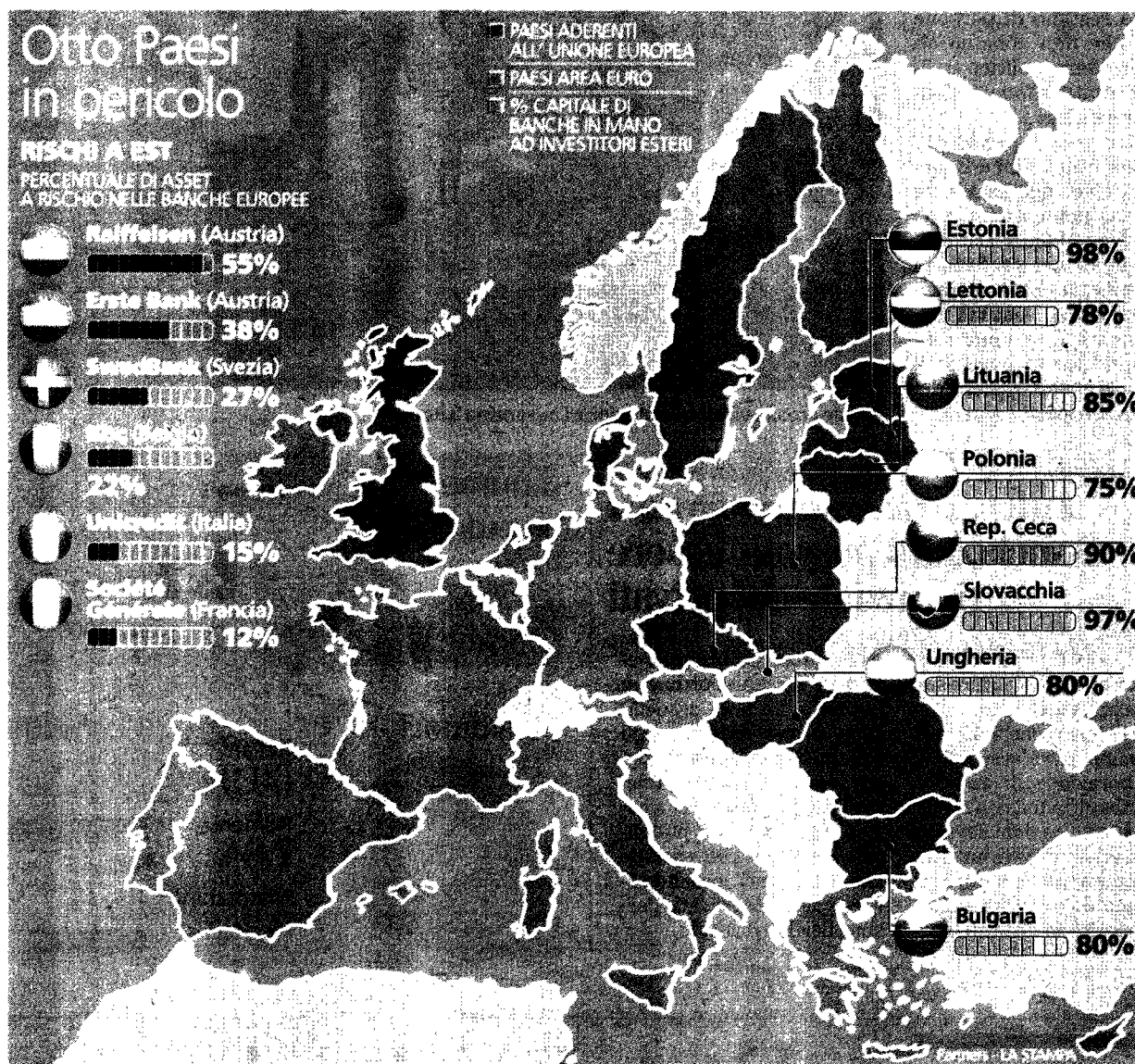


Domande e risposte

La vera crisi arriverà dall'Est?

Perché il crollo dei Paesi dell'ex area sovietica mette in difficoltà Eurolandia

A CURA DI GIANLUCA PAOLUCCI



C'è davvero un rischio di collasso dei Paesi dell'Est?

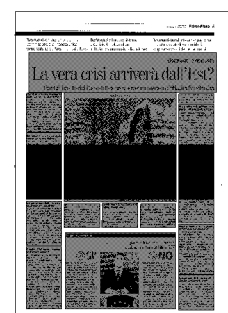
Gli allarmi in questo senso si fanno sempre più frequenti. L'ultimo in ordine di tempo è arrivato ieri da Standard and Poor's, che ha sottolineato la «vulnerabilità» dei Paesi dell'Europa orientale in questa fase economica. Per il Financial Times, questa crisi «se non sarà gestita bene, potrebbe far crollare l'eurozona». Va sottolineato comunque che secondo le stime più recenti la maggior parte di questi Paesi continuerà a crescere anche nel 2009, a differenza della quasi tota-

lità delle economie occidentali.

Da cosa è stata causata questa «vulnerabilità»?

Da una molteplicità di fattori. Alla base, c'è anche la forsennata rincorsa da parte dei governi dell'area al livello di benessere economico dei Paesi dell'Europa occidentale. Basti dire, per fare un esempio, che il governo romeno prometteva ancora in settembre «il raggiungimento di un livello di vita occidentale» per i suoi cittadini entro dieci anni. Una rincorsa a tappe forzate che ha prodotto, tra l'al-

tro, un elevato indebitamento delle famiglie in quasi tutta l'area. In alcu-



ni casi, come l'Ungheria, il debito delle famiglie è prevalentemente in valuta estera. I cittadini ungheresi hanno sottoscritto mutui in franchi svizzeri, con il risultato che i benefici dei bassi tassi d'interesse sono stati annullati dall'indebolimento della valuta locale. Un tema questo che noi italiani conosciamo bene: durante la crisi valutaria del 1992 la massa di debito delle famiglie italiane era in una parte consistente in Ecu.

La presenza delle banche occidentali è un aiuto?

No, anzi. I sistemi finanziari sono in mano, in alcuni casi quasi totalmente, a banche straniere (in genere europee occidentali) e all'aumento dei rischi tendono a dare meno credito, innescando una spirale di mancanza di risorse per investimenti e dunque minore crescita. Ad oggi, secondo alcune stime, la quota di debito di Paesi dell'Europa orientale in mano a banche occidentali è di 1750 miliardi di dollari. Una massa enorme, per la quale «chiudere il rubinetto» (fermare il rifinanziamento, la rinegoiazione di prestiti eccetera) significherebbe il collasso.

Perché l'allarme esplode soltanto adesso?

Perché adesso i nodi vengono al pettine. Cinque mesi fa, alla fine di settembre, la Commissione europea ha rivisto le stime di crescita per l'Unione europea. E mentre a Occidente, nella Vecchia Europa, si parlava apertamente di recessione, nella «Nuova Europa», a Oriente, le aspettative erano di un incremento ulteriore della velocità della crescita. Poco più di un mese dopo, tra ottobre e novembre, il Fondo monetario internazionale è dovuto intervenire con il primo prestito straordinario nella regione, in favore dell'Ungheria. Un'indubbia sottovalutazione del problema, dovuta in parte ad una certa «leggerezza» dei funzionari di Bruxelles nello stimare gli effetti della crisi - alla fine di settembre era già crollata Lehman Brothers - e in parte all'opinione, errata, che le economie e i sistemi finanziari di quei Paesi fossero più arretrati e meno interconnessi con il resto del mondo e dunque più al riparo dagli

effetti negativi della globalizzazione. I fatti successivi hanno dimostrato che le economie erano sì più arretrate ma ugualmente interconnesse. Il forte indebitamento delle famiglie è stato finanziato con asset rivelatisi poi tossici, ad esempio.

Quali sono i Paesi più a rischio di collasso?

Secondo Jean-Michel Six, capo economista di Standard and Poor's per l'Europa, i Paesi della regione vanno divisi in due gruppi. Repubblica Ceca, Polonia e Slovacchia sono più al riparo dai rischi, grazie prevalentemente alla domanda interna che viene vista comunque stabile malgrado il rallentamento dell'export. Per la Slovacchia, già nell'area euro, la stabilità monetaria viene vista come un fattore di sicurezza. Paesi baltici, Bulgaria, Ungheria e Romania vengono invece visti più deboli, per la forte dipendenza dall'estero per finanziare il debito pubblico e - in alcuni Paesi - una domanda interna ancora fiacca e non in grado di compensare i cali dell'export.

Si è parlato di «effetto domino», che cosa significa?

Il timore maggiore in questa fase è proprio questo: il default di un Paese della regione che ne inneschi altri a seguire fino ad esiti imprevedibili. L'Economist ha parlato di «Argentina sul Danubio», per i rischi di un default sull'intera regione, come accadde al Paese sudamericano tra il 2001 e il 2002. Per questa ragione, la situazione dell'Ucraina viene monitorata attentamente, oltre che dal Fondo monetario, anche nelle cancellerie di quei Paesi come Germania o Austria che ne pagherebbero potenzialmente conseguenze più dirette.

I pericoli arrivano anche da Paesi non nella Ue?

Sì. È il caso dell'Ucraina, che soffre di una forte instabilità politica e di una complessa relazione con l'ingombrante vicino russo. Il sistema finanziario del Paese è in mano quasi completa-

mente alle banche occidentali esposte, tra le quali le italiane Unicredit e Intesa Sanpaolo.

Quali rischi concreti corrono le banche europee?

Gli istituti maggiormente esposti nella regione sono quelli austriaci, con Raiffeisen e Erste Bank. Nella classifica, ben piazzati anche gli italiani con Unicredit e, in misura minore, Intesa Sanpaolo. Secondo Roberto Castelli, docente di Economia degli intermediari finanziari all'Università Bocconi, entrambi gli istituti sono in grado di sostenere il «default» di un Paese della regione. Ma uno scenario di «domino», di una serie di default successivi, non sarebbe sostenibile da nessuno.

Cosa possono fare i governi? E l'Unione europea?

I singoli governi, poco o niente. I trattati della Ue vietano espressamente interventi di sostegno di singoli Stati a favore di Paesi membri dell'Unione. Il governo di Angela Merkel, secondo indiscrezioni circolate la settimana scorsa, avrebbe anche esaminato la possibilità di un intervento autonomo a favore dell'Est Europa. Alcuni economisti si spingono a sostenere la necessità di un «piano Obama» per l'area. Un massiccio intervento finanziario della Ue per sostenere investimenti e domanda in quei Paesi. Di certo un intervento, anche se non così radicale, sembra oggi necessario.

L'adozione dell'euro può risolvere il problema?

Le analisi divergono. Per la Slovacchia, già nell'area euro, la moneta unica viene vista come una potente ancora. Ma alcuni osservatori sottolineano che la ventilata accelerazione per l'ingresso nell'euro di altri Paesi - come la Repubblica Ceca o la Polonia - potrebbe non risolvere il problema e anzi «importare» inflazione dentro l'Eurozona.

Opinioni a confronto

I governi e le banche riusciranno
a salvare le ex tigri dal fallimento?

SI'

■ Grazie all'euro. Per questo, il primo ministro ungherese Ferenc Gyurcsany è tornato a chiedere alla Ue di accelerare le pratiche per l'allargamento della zona euro, oltre a ribadire la necessità di un piano da 100 miliardi di euro per stabilizzare il sistema bancario della regione. L'ingresso nell'euro annullerebbe l'instabilità valutaria e la perdita di potere d'acquisto dei paesi della regione. «Non vedo il rischio di default» in Europa orientale, sostiene invece Marek Belka, ex premier polacco e a capo del dipartimento Europa del Fmi. Secondo Belka, l'Unione dovrebbe comunque aumentare i propri fondi per aiutare le «fragili economie degli Stati membri».



NO

■ È troppo tardi. L'Unione Europea ha sottovalutato a lungo l'indebolimento delle economie della regione e i margini per un intervento sono limitati. È l'opinione alcuni economisti «catastrofisti» e di molti analisti di borsa, che «scommettono» in questi giorni al ribasso sui titoli bancari più esposti nei paesi della regione, supportati dalle previsioni pessimistiche di Moody's. E di quegli operatori che stanno da tempo vendendo con decisione le valute come il fiorino ungherese o lo zloty polacco, che hanno perso rispettivamente oltre il 30% e circa il 15% nei confronti dell'euro soltanto negli ultimi mesi.

Bilancio. Gli effetti civilistici e fiscali della rivalutazione introdotta dal decreto legge anti-crisi

Immobili al test sostitutiva

Incerto il trattamento Ires per successive cessioni e distribuzioni

Le scelte possibili

Opzioni possibili rispetto alla rivalutazione e al pagamento dell'imposta sostitutiva ex Dl 185/08

Imposta sostitutiva su rivalutazione e riserva	Sostitutiva solo sulla rivalutazione	Sostitutiva solo sullariserva	Né sulla rivalutazione né sulla riserva
Distribuzione della riserva entro il quinto esercizio			
libera	soggetta a Ires ordinaria con credito d'imposta pari alla sostitutiva sulla rivalutazione (2); il costo dei beni è fiscalmente riconosciuto ai fini Ires e Irap (3)	libera	va chiarito se libera o soggetta a imposizione Ires
Distribuzione riserva dopo il quinto esercizio			
libera	soggetta a Ires ordinaria con credito d'imposta pari a sostitutiva su rivalutaz. (2)	libera	va chiarito se libera o soggetta a imposizione Ires
Cessione, assegnazione o destinazione a finalità estranee dei beni entro il quinto esercizio			
Ires e Irap ordinaria con credito pari a sostitutiva sulla rivalutazione (1). Non spetta il credito pari alla sostitutiva sulla riserva (5)	Ires e Irap ordinaria con credito d'imposta pari alla "sostitutiva" sulla rivalutazione (1); la riserva si considera libera (4)	Ires e Irap ordinaria (1). Non spetta il credito d'imposta pari alla sostitutiva sulla riserva (5)	Ires e Irap ordinaria; se prevalesse l'orientamento che la riserva è inizialmente in sospensione, essa, per effetto della cessione dei beni, si considera libera (4)
Cessione, assegnazione o destinazione a finalità estranee dei beni dopo il quinto esercizio			
il costo rivalutato è fiscalmente riconosciuto	il costo rivalutato è fiscalmente riconosciuto. La riserva resta in sospensione d'imposta	il costo rivalutato è fiscalmente riconosciuto	il costo rivalutato è fiscalmente riconosciuto. Se prevalesse l'orientamento che la riserva è inizialmente in sospensione, essa, per effetto della cessione dei beni, si considera libera (4)

Nota: (1) Dm 86/02, art. 3, c. 3; (2) Dm 86/02, art. 4, c. 2; sulla non tassabilità della distribuzione del saldo ai fini Irap, si veda Assonime, circolare 23/2006, pag. 25; (3) Dm 86/02, art. 4, c. 3; (4) Dm 86/02, art. 3, c. 4; circ. 18/E 2002, paragrafo 1.8; (5) l'articolo 3, comma 3 prevede solo il credito d'imposta pari all'ammontare di imposta sostitutiva riferibile ai beni ceduti (effetto irrazionale, considerata la lunghezza del periodo di sospensione)

Michela Folli
Marco Piazza

La facoltà di rivalutare gli immobili d'impresa (articolo 15, commi 16 e seguenti, del Dl 185/08, convertito dalla legge 2/09, modificato poi dall'articolo 5, comma 1, del Dl 5/09, da convertire entro il 12 aprile) si distingue dalle precedenti rivalutazioni perché può essere effettuata con sola valenza civilistica e non anche fiscale. L'imprenditore, quindi, chiudendo il bilancio 2008, potrà valutare più alternative per gli immobili:

- non rivalutare;
- rivalutare ai soli fini civilistici;
- rivalutare ai fini civilistici e fiscali, versando l'imposta sostitutiva sui maggiori valori attribuiti agli immobili (3% per ammortizzabili e 1.50% per non

ammortizzabili);
- rivalutare ai fini sia civilistici sia fiscali, versando la sostitutiva in relazione ai maggiori valori attribuiti agli immobili e quindi affrancando il saldo attivo di rivalutazione con un'ulteriore imposta sostitutiva (10%).

Saldo attivo e Codice civile

Esaminiamo natura e disciplina civilistica del saldo attivo di rivalutazione. L'articolo 15 non dispone sull'utilizzabilità per la copertura di perdite; il comma 18 dispone solo che il saldo attivo (al netto dell'eventuale imposta sostitutiva versata sui maggiori valori dei beni) vada imputato a capitale sociale ovvero iscritto in una speciale riserva del patrimonio netto designata in riferimento al Dl 185/08. Il comma 23 riman-

da però ad alcune disposizioni di precedenti rivalutazioni, tra le quali l'articolo 13, comma 2, della legge 342/2000, che dispone: in primo luogo, che la riserva può essere ridotta solo in base alle norme del Codice civile per la riduzione volontaria del capitale sociale (art. 2445, commi 2 e 3); in secondo luogo che, se la riserva viene utilizzata per coprire la perdita, non potranno essere distribuiti utili ai soci fino a quando essa non è reintegrata o ridotta in misura corrispondente con delibera dell'assemblea straordinaria non soggetta, in questo caso, ai commi 2 e 3 dell'articolo 2445.

Saldo attivo e regole fiscali

Il comma 18 dell'articolo 15 dispone poi che il saldo attivo di

rivalutazione, ai fini fiscali, costituisce una riserva in sospensione d'imposta, ma non specifica se tale sospensione si ha anche quando la rivalutazione ha valenza esclusivamente civilistica. Con una rivalutazione anche ai fini fiscali dei maggiori valori attribuiti ai beni, non c'è dubbio; ma se, al contrario, la rivalutazione è effettuata esclusivamente con valenza civilistica, ci si chiede se



tale riserva debba in ogni caso essere considerata in sospensione d'imposta, come sembrerebbe imporre il tenore letterale della norma. Tuttavia, se così fosse, l'impresa avrebbe un ulteriore onere impositivo (tassazione del saldo attivo al momento della distribuzione ai soci) a fronte dell'ordinaria tassazione di eventuali plusvalenze derivanti dalla cessione degli immobili: che, infatti, saranno calcolate con l'originario costo storico riconosciuto fiscalmente, oltretutto dell'indeducibilità della maggiore quota di ammortamenti imputati a conto economico ma non riconosciuti fiscalmente. (si veda «Il Sole 24 Ore» del 2 febbraio). Su questo sarebbe utile una precisazione dall'amministrazione.

OPZIONE MULTIPLA

Gestione complessa
delle diverse possibilità
di effettuare adeguamenti
ai soli fini civilistici
o anche con riflessi fiscali

INTERVENTO

Equivoci sui princìpi contabili

di **Claudio Siciliotti***

Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, ha ribadito nei giorni scorsi le sue fortissime perplessità per l'impianto disciplinare che sottende ai princìpi contabili internazionali e, con riferimento al mark to market, è arrivato a definirlo un criterio che sembra concepito apposta per distruggere il capitalismo.

Indubbiamente, in un periodo di crisi economica e conseguenti ribassi borsistici il mark to market propaga come un incendio l'irrazionalità e i fenomeni speculativi dai titoli delle società su cui il fenomeno comincia ai titoli delle società che a loro volta li possiedono. Di contro, nei periodi favorevoli, questo criterio e, più in generale, il fair value rappresentano la soluzione ideale per valorizzare in bilancio quegli utili e plusvalori potenziali che non potrebbero trovare invece evidenza con i «nostri» princìpi contabili.

Il criterio del costo storico e il principio della prudenza, in ossequio al quale possono trovare evidenza nel bilancio solo utili e plusvalori effettivamente realizzati, rappresentano infatti limiti fastidiosi quando le mere valutazioni consentirebbero l'emersione di utili e maggiori valori. In realtà, è evidente che il ragionamento sull'opportunità o meno dell'applicazione del fair value non può essere operato in funzione del ciclo economico che si sta attraversando e, conseguentemente, in funzione della sua idoneità a propagare o distruggere valore nei bilanci.

Come i dottori commercialisti ed esperti contabili vanno ripetendo da tempo, bisogna partire dalla funzione informativa del bilancio. Il bilancio è il documento nel quale confluiscono tutte le informazioni che attengono ai fatti aziendali sviluppati sino a quella data, nel periodo cui il bilancio si riferisce e in quelli precedenti, nella misura

in cui essi riverberino ancora effetti di natura economica, finanziaria o patrimoniale.

Il bilancio, dunque, esprime anzitutto quel che è successo. Stime e valutazioni integrano doverosamente il bilancio, soprattutto in applicazione di una logica prudenziale, ma non possono divenirne il punto di partenza. Il bilancio, cioè, non è né deve avvicinarsi a essere una sorta di valutazione della società alla data cui il bilancio si riferisce. Se una società sta sul mercato dei capitali di rischio, è ovvio che le sia richiesto di redigere periodiche valutazioni del suo patrimonio, nell'ottica di un'informativa rivolta a investitori attuali e potenziali.

Questo non dovrebbe però implicare l'«approssimazione» di questa valutazione nel bilancio d'esercizio. Tanto meno ciò dovrebbe essere permesso a società per le quali non c'è nemmeno l'apertura al mercato dei capitali di rischio.

La nostra contrarietà alla redazione dei bilanci «individuali» di esercizio secondo i princìpi contabili internazionali sussiste da molto prima che la questione, da puramente tecnica, assumesse i connotati della questione politico-economica. Tuttavia, è solo rimanendo sul piano tecnico e della consapevolezza di cos'è (o dovrebbe essere) un bilancio che si può dare forza a questa critica.

Il fair value nel bilancio d'esercizio non è sbagliato perché quando le cose vanno male amplifica e diffonde le perdite, così come non è corretto quando le cose vanno bene perché amplifica e diffonde gli utili. Semmai, estremizzando il concetto, si potrebbe dire che il fair value nel bilancio di esercizio è sbagliato semplicemente perché il bilancio è una cosa (e ha una sua funzione), mentre una sorta di valutazione della società a quella data è un'altra cosa (e ha un'altra funzione).

* Presidente Consiglio nazionale dottori commercialisti ed esperti contabili



Il caso. Coinvolti professionisti Maxi-truffa alla Ue scoperta dalla Finanza

Alessandro Galimberti
COSENZA

Sul suo sito vantava di aver procurato erogazioni Ue per un miliardo in 13 anni. Un sistema "autocertificato" scivolato però sugli ultimi 75 milioni, costati a Ferdinando Marini, commercialista di 68 anni di Cosenza, al suo entourage e a un'altra quindicina di persone l'ordinanza di custodia cautelare per associazione per delinquere finalizzata a frodi comunitarie, malversazione, concussione, falso ideologico ed emissione e utilizzo di fatture per operazioni inesistenti.

L'indagine della Polizia tributaria della Gdf di Catanzaro

(52 indagati, oltre a sei società, sequestrate in garanzia due aziende, uno yacht e 100 immobili) ha colpito alla fonte il sistema di finanziamento truffaldino, individuando complici anche nelle banche e nei consulenti del ministero che sostenevano pratiche fasulle.

Emblematico il caso della azienda Rabà srl (sede legale a Piacenza) che per produrre carrelli elevatori e quadri elettrici aveva ottenuto 5 milioni dalla Ue, con tutte le carte formalmente in regola, compresi gli operai assunti a libro matricola; di fatto, però, la Finanza ha scoperto un regime di sovrapproduzione delle forniture, pagate estero su estero tra-

mite una "cartiera" inglese e con rientro in nero dell'eccedenza, oltre a vari escamotage nella gestione dei dipendenti: da 130 del 31 dicembre 2007 (necessari per le verifiche sull'erogazione), operai e impiegati erano scesi a 11 al 3 gennaio successivo. In altri casi le aziende sovvenzionate non hanno mai neppure prodotto nulla, come la Ceramiche Mortati o la Electro Engineering, pur incamerando la prima rata della sovvenzione Ue (in totale 1,4 milioni).

Irreperibile Marini, che secondo la Guardia di finanza si trova in Svizzera per motivi personali, le 19 misure cautelari riguardano la figlia e altri cinque commercialisti, un avvocato di Roma, due consulenti esterni del ministero per lo Sviluppo economico, un componente dell'ufficio tecnico di Spezzano Albanese, oltre a imprenditori e faccendieri emiliani e lombardi.



PRELIEVO DEL 10%**Sul saldo attivo
un'imposta
senza efficacia**

Il saldo attivo da rivalutazione - in base all'articolo 15, comma 19, Dl 118/08 - si può affrancare con un'imposta sostitutiva del 10%. Come chiarito dalla circolare 18/E del 2006, paragrafo 11.1, l'affrancamento ha effetto solo sul regime fiscale della riserva (che si libera da vincoli fiscali) e non anche sul regime di sospensione del riconoscimento della rivalutazione sui beni. Perciò, chi cede un immobile rivalutato durante il periodo di sospensione

degli effetti fiscali, potrà scomputare dalle ordinarie imposte sui redditi solo la sostitutiva versata per il bene (3% o 1,50%) e non anche quella versata per affrancare il saldo attivo (10%).

Si verificherebbe però (come spiega Assonime nella circolare 23 del 2006, pag. 35) «l'anomalia di un sistema in cui l'imposta sostitutiva connessa all'affrancamento del saldo andrebbe ad aggiungersi all'imposta ordinaria dovuta ... senza possibilità di averne la restituzione come avviene, invece, per l'imposta sostitutiva della rivalutazione». Anomalia ulteriormente penalizzante per l'allungamento a 5 anni della sospensione degli effetti fiscali.

M.Pi.

Circolare delle Entrate illustra le novità sulla disciplina antielusive contenute nel dl 185/2008

Interpelli con il silenzio-assenso

Ma l'effetto è escluso per le istanze antecedenti al 30/9/2008

DI LUCA NOBILE

Torna il meccanismo del silenzio assenso per gli interpelli antielusivi. Con la circolare 5 del 24 febbraio 2009, l'Agenzia delle entrate fornisce i primi chiarimenti sulle modifiche introdotte dal dl 185/08 nelle regole di presentazione delle istanze di interpello. Il legislatore, con l'art. 16 del decreto, è intervenuto sulla disciplina dell'interpello preventivo antielusivo (previsto dall'articolo 21 della legge 413/91), ampliando da 60 a 120 giorni il termine entro cui deve essere fornita la risposta, e ripristinando il meccanismo di formazione del silenzio assenso in caso di inerzia dell'amministrazione finanziaria, meccanismo che era stato travolto dalla soppressione, ad opera dell'art. 29 del dl 223/2006, del Comitato consultivo per l'applicazione delle norme antielusive. Con il successivo articolo 27 dello stesso dl 185, è stata ridisegnata la competenza in materia di interpello ordinario (introdotto nel 2000 dallo Statuto del contribuente e destinato a risolvere i dubbi sulla corretta interpretazione delle norme tributarie) e in materia di disapplicazione delle disposizioni antielusive (art. 37-bis, c. 8, dpr 600/73). Infatti, quando le relative istanze sono presentate da imprese di rilevanti dimensioni, la competenza che, in precedenza, era attribuita alle Dre competenti, è stata trasferita alla Direzione centrale normativa e contenzioso. Come si ricorderà, l'interpello antielusivo previsto dall'art. 21 della legge 413/91, consente al contribuente di acquisire in via preventiva il parere delle Entrate in relazione all'applicazione a casi concreti delle disposizioni antielusive recate dagli art. 37, c. 3, e 37-bis del dpr 600/73, e sulla corretta individuazione delle spese di rappresentanza. La stessa disciplina si applica alle istanze presentate ai sensi dell'art. 11, c. 13, della stessa legge 413/91, con cui il contribuente può richiedere un parere in ordine alla natura ed al trattamento tributario delle fattispecie che rientrano nell'ambito di applicazione dell'art. 110, c. 10, Tuir, cioè le operazioni intercorse tra imprese residenti in Italia e imprese domiciliate fiscalmente in stati o territori che godono di un regime fiscale privilegiato.

L'istanza di interpello preventivo antielusivo deve essere, come in precedenza, rivolta alla Direzione centrale normativa e contenzioso ma spedita, in plico raccomandato con avviso di ricevimento, alla Direzione regionale competente in

ragione del domicilio fiscale del richiedente. La Dre esprime un parere necessario ma non vincolante che deve provvedere ad inoltrare con l'istanza, entro 15 giorni dalla sua ricezione, alla Direzione centrale. Quest'ultima deve fornire al contribuente il proprio parere nel termine di 120 giorni, che decorrono dalla data di presentazione dell'istanza alla Dre. In caso di mancata risposta, il contribuente può diffidare l'amministrazione finanziaria ad adempiere entro 60 giorni. La mancata risposta entro tale ulteriore termine, che decorre dalla data di ricevimento della diffida, equivale a silenzio assenso sulla soluzione prospettata dal contribuente. La circolare 5 chiarisce che le nuove disposizioni si applicano sia alle istanze di interpello antielusivo presentate dalla data di entrata in vigore del dl 185/2008, cioè dal 29 novembre 2008, sia alle istanze per le quali, in quella data, non era ancora scaduto il termine, previsto dalla precedente disciplina, di 60 giorni per la risposta da parte dell'Agenzia delle entrate. Pertanto, non si potrà produrre l'effetto del silenzio assenso per le istanze presentate prima del 30 settembre 2008 sebbene l'istante abbia provveduto a diffidare l'amministrazione finanziaria. Per le imprese di rilevanti dimensioni, il legislatore ha previsto nell'art. 27 del dl 185/08 che venga effettuato il controllo del rispetto della soluzione interpretativa fornita dalle Entrate in relazione a tutte le tipologie di interpelli. Le novità, in questo caso, non riguardano tutti i contribuenti ma solo i soggetti che conseguono un volume d'affari o ricavi non inferiori a 300 milioni di euro, anche se il limite è destinato ad essere gradualmente diminuito fino a

100 milioni di euro entro il 2011. La competenza ad esprimersi sugli interpelli ordinari e quelli disapplicativi presentati da imprese di rilevanti dimensione viene trasferita alla Direzione centrale normativa e contenzioso, attraverso

il richiamo che l'art. 27 effettua al dm 19/5/97, che adesso ne disciplina anche le modalità di presentazione. Di conseguenza i soggetti di rilevante dimensioni devono rivolgere le loro istanze alla Direzione centrale attraverso la Dre

competente, esattamente come per gli interpelli preventivi antielusivi previsti dalla legge 413/91. Tuttavia, avverte la circolare 5, sotto tutti gli altri profili procedurali ogni tipologia di interpello continua ad essere disciplinata dalla propria normativa di riferimento. Quindi, restano invariati i termini per la risposta previsti in 120 giorni per l'interpello ordinario e 90 giorni per quello disapplicativo. Resta invariato il meccanismo del silenzio assenso previsto solo per l'interpello ordinario, che, contrariamente a quanto accade per l'interpello antielusivo, si produce in caso di mancata risposta nei termini senza necessità di diffida da parte del contribuente. Continua anche ad essere esclusa la possibilità che l'istituto del silenzio assenso trovi applicazione con riferimento agli interpelli disapplicativi di norme antielusive.



Tre risoluzioni delle Entrate sull'imposta sostitutiva, autofatturazione nelle coop e Cciao

Fusioni inverse, affrancamento ok

I beni oggetto di valorizzazione devono venire dall'incorporata

DI LUIGI GIORDANO

Nella operazione di fusione inversa l'affrancamento dei beni, tramite maggiore valorizzazione, attraverso pagamento dell'imposta sostitutiva, è possibile a condizione che i beni oggetto della valorizzazione provengano dalla società incorporata. Il concetto è stato ribadito con risoluzione n. 46/E del 24/12/2009, dall'agenzia delle entrate. L'interpello riguardava la società BETA Spa che aveva proceduto alla fusione inversa incorporando la società ALFA srl (ALFA srl era socio del 90% del capitale di BETA spa). Per effetto di tale fusione inversa nel bilancio di BETA spa, veniva iscritta una differenza di fusione, dovuta all'annullamento della partecipazione della ALFA srl, nel capitale della stessa BETA spa, per un importo pari a 3 milioni di euro. Tale importo veniva imputato, sussistendone i requisiti richiesti dall'OIC 4, ai fabbricati (già presenti nel patrimonio di BETA spa) per 2 milioni di euro e ad avviamento per la restante parte. La società istante chiedeva se era possibile riallineare i valori civili, maggiori a causa della fusione realizzata, a quelli fiscali tramite il pagamento dell'imposta sostitutiva, così come previsto dall'art. 1, comma 47, della legge 244/2007. L'interpellante sosteneva che il disposto dell'art. 1, comma 47, della legge 244/2007 era da applicarsi anche nel caso di fusione inversa, poiché l'unica differenza tra fusione diretta e fusione inversa, nel caso di specie, era la determinazione del disavanzo di fusione (inferiore nel primo caso), mentre gli effetti giuridici, economici e patrimoniali dell'operazione di fusione inversa erano del tutto simili a quelli della fusione diretta.

L'agenzia delle entrate si limita a ribadire il concetto che la fusione inversa è una particolare forma di operazione straordinaria equiparata, ai fini civili e ai fini fiscali, alla fusione diretta. Il disavanzo determinato dall'operazione può avere una duplice natura: disavanzo da annullamento (qualora la partecipazione annullata ha valore contabile è superiore alla quota di pertinenza della incorporata),

disavanzo da concambio (qualora il valore di aumento del capitale dell'incorporante è maggiore rispetto alla corrispondente quota di terzi del patrimonio netto). Tale differenza, precisa l'agenzia, è irrilevante ai fini fiscali, e nel caso di specie, ai fini dell'applicazione dell'art. 172 comma 10-bis del tuir. Il dm 25/07/2008, che ha dato attuazione al regime dell'imposta sostitutiva, prevede che nell'applicazione dell'imposta sostitutiva assumono rilievo le differenze residue tra il valore d'iscrizione in bilancio dei beni ricevuti in occasione di operazioni di conferimento...ecc. L'art. 2 del dm 25/07/2008 ribadisce, ancora, che i soli valori che possono essere riallineati sono quelli imputati ai beni ricevuti. Nel caso di specie, la società BETA spa, avendo imputato il disavanzo da annullamento a beni già posseduti dalla stessa BETA (fabbricati e avviamento), e non a beni ricevuti da ALFA attraverso l'operazione di fusione, non è condivisibile, da parte dell'agenzia delle entrate, la soluzione prospettata dall'interpellante, poiché in contrasto con il disposto stesso che da attuazione al regime dell'imposta sostitutiva.

Autofatturazione. Con la risoluzione 48/E di ieri l'agenzia delle entrate ha chiarito l'applicabilità dell'art. 7 dpr 633/1972. L'interpello riguardava una società cooperativa, svolgente attività di rassegna stampa, la quale si avvaleva di collaboratori extra-UE, i quali si occupavano di scansionare e tradurre in lingua gli articoli di stampa, collocandoli, successivamente, presso i propri paesi stranieri. La società istante riteneva che tali prestazioni fossero assimilabili all'art. 7 dpr 633/1972 con conseguente obbligo di autofatturazione. L'agenzia conferma tale interpretazione, aggiungendo che le prestazioni in oggetto sono da considerarsi "prestazioni di consulenza ed assistenza tecnica" così come specificato con risoluzione n. 122 del 12/08/2005.

Codici tributo. Con risoluzione n. 49 di ieri l'agenzia delle entrate istituisce i codici tributo per le sanzioni irrogate relativamente al versamento tardivo del diritto camerale annuale. I codici istituiti sono:

- codice tributo 3869 (denomi-

nato spese di notifica per omesso o tardivo versamento del diritto camerale annuale)

- codice tributo 3870 (denominato come il precedente e relativo alla CCIAA di Monza e della Brianza)

- codice tributo 3871 (denominato come il 3869 e relativo alla CCIAA di Fermo)

Viene specificato che i codici tributo dovranno essere utilizzati nell'apposita sezione dell'F24 (Ici e altri tributi locali) e che, mentre per il 3869 va indicata la sigla della provincia, negli altri due deve essere abbinata la sigla della provincia alla quale si riferiscono.



Circolare Assonime alle imprese in vista dell'appuntamento di fine mese

Nel Cud gli sconti fiscali

In dichiarazione entrano tutte le nuove detrazioni

La detassazione nel Cud

Punto 77	Va riportata la quota della somma erogata per prestazioni di lavoro straordinario, supplementare e per premi di produttività fino all'importo massimo di 3 mila euro, al netto delle trattenute previdenziali obbligatorie
Punto 78	Deve essere indicato l'importo dell'imposta sostitutiva del 10% applicata nei riguardi delle somme indicate nel punto 77
Punto 79	Va indicato l'importo dell'imposta sostitutiva (10%) non operata per effetto delle disposizioni emanate a seguito di eventi eccezionali (importo già compreso in quello indicato al punto 78)

DI DANIELE CIRIOLI

Gli sconti fiscali finiscono nel Cud 2009. Nel modello che i datori di lavoro devono consegnare ai dipendenti e collaboratori entro la fine del mese, vanno indicate le nuove detrazioni per famiglie e per canoni di locazione, nonché le novità in materia di detassazione dei premi di produttività e per la previdenza integrativa. Lo spiega, tra l'altro, l'Assonime nella circolare n. 10/2009 illustrando le novità del modello di certificazione unica dei redditi relativa al 2008.

Assistenza fiscale. Una prima novità, spiega l'Assonime, riguarda le modalità di gestione dell'assistenza fiscale. A tal fine, in particolare, nel modello Cud andrà indicata la segnalazione del "codice sede" del datore di lavoro, finalizzata a indirizzare il lavoro dei Caf che devono comunicare i dati finali relativi alle operazioni di assistenza fiscale (modelli 730) non più direttamente al sostituto d'imposta (datore di lavoro o ente pensionistico), ma all'agenzia delle entrate la quale provvederà successivamente ad inviarli in via telematica ai sostituti d'imposta. Questa nuova procedura è operativa, per l'anno 2009, soltanto con riferimento ai sostituti d'imposta con domicilio fiscale nelle province individuate dal direttore dell'agenzia delle entrate con provvedimento del 23 gennaio 2009 (tra l'altro Agrigento, Aosta, Arezzo, Benevento, Isernia, Reggio Emilia).

Erogazioni liberali. Nel punto 1 della parte B del Cud (dati fiscali), spiega l'Assonime, deve essere ricompreso anche l'importo delle eventuali erogazioni

liberali erogate ai dipendenti a decorrere dal 29 maggio 2008 che concorrono alla formazione del reddito di lavoro dipendente per l'intero importo.

Famiglie numerose. Nei punti 31-33 della sezione altri dati, aggiunge l'Assonime, deve essere indicata la detrazione fiscale per le famiglie numerose, d'importo pari a 1.200 euro e riconosciuta in presenza di almeno quattro figli a carico.

Canoni di locazione. Nella stessa sezione, ai punti da 36 a 38 di nuova istituzione, vanno inoltre indicate le detrazioni per canoni di locazione. Quattro le previsioni (possibilità) di sconto fiscale, tra loro non cumulabili (una esclude tutte le altre).

Detassazione premi. Una

nuova sezione del Cud è relativa alle somme erogate per prestazioni di lavoro straordinario e per premi di produttività (l'incentivo cosiddetto della "detassazione"). Per le somme in questione, se erogate tra il 1° luglio e il 31 dicembre 2008 (12 gennaio 2009 per effetto del principio di cassa allargato), spiega l'Assonime, è prevista l'applicazione di una tassazione sostitutiva dell'Irpef (comprese addizionali) in misura del 10%.

Tasse sul Tfr. Con riferimento alla sezione relativa alle indennità di fine rapporto, l'Assonime segnala il punto 109, di nuova istituzione, deputato a contenere l'indicazione della riduzione del prelievo fiscale su Tfr e indennità equipollenti il cui diritto alla percezione sia sorto a partire dal 1° aprile 2008. Lo sconto può essere pari a 50 o a 70 euro. Nelle ipotesi in cui non esista il tfr, perché integralmente destinato ai fondi pensione, la detrazione va applicata con riferimento alle altre indennità e somme erogate in connessione con la cessazione del rapporto di lavoro.



I criteri di calcolo con valori negativi nella parte variabile

La frenata dell'economia sulla rivalutazione del Tfr

**Maria Carla De Cesari
Giuseppe Maccarone**

IN tempo di crisi, con l'indice Istat dei prezzi al consumo in calo, il Tfr può essere soggetto a limature, invece di essere «incrementato», come letteralmente prescrive l'articolo 2120 del Codice civile? È l'interrogativo con cui gli esperti hanno fatto i conti per determinare il coefficiente di gennaio per la rivalutazione del trattamento di fine rapporto. È la risposta, cercando di essere fedeli alla norma, ha escluso la possibilità di ridurre l'accantonamento. In attesa di una presa di posizione ufficiale.

Il Codice civile stabilisce infatti che il trattamento è «incrementato» annualmente, su base composta «con l'applicazione di un tasso costituito dall'1,5% in misura fissa e dal 75% dell'aumento dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati, accertato dall'Istat». Questa operazione, di norma, avviene il 31 dicembre di ogni anno con riferimento a quello precedente. In caso di dimissioni del lavoratore, durante l'anno, si utilizza il coefficiente di rivalutazione del mese.

Tuttavia, nel 1982 quando l'inflazione era a due cifre, nessuno avrebbe potuto immaginare che l'indice Istat, assunto per la rivalutazione del Tfr, avrebbe prodotto un valore negativo. Come è accaduto per gennaio, con un parametro "variabile" pari a -0,167286. Il risultato deriva dalla differenza in percentuale tra l'Istat di dicembre 2008 e gennaio, calcolata al 75 per cento. E dunque la somma algebrica del tasso "fisso" di 0,125000 mensile (vale dire l'1,5% annuale) darebbe un coefficiente negativo, di 0,042286.

Per decidere la questione, gli operatori hanno fatto riferimento allo spirito dell'articolo 2120 del Codice civile. E hanno assunto il parametro variabile uguale a zero. Da qui il coefficiente di gennaio pari a 0,125000, che costitui-

sce - parametrato a mese - quella che si ritiene la remunerazione garantita dal Codice civile dell'1,5% annuale (come segnalato nella tabella pubblicata a pagina 30 del Sole 24 Ore di ieri).

Un metodo, quello descritto, che appare condiviso dagli operatori. Si legge infatti in una nota di Confindustria pubblicata ieri: «Considerata la lettera della norma che, nel descrivere il metodo di calcolo, fa esplicito riferimento ad "aumenti dell'indice dei prezzi al consumo" e non a variazioni dell'indice stesso, sembra corretto ritenere che, in caso di variazioni negative, la quota variabile del coefficiente di rivalutazione deve essere posta pari a 0».

Diversamente, con un "addendo" negativo si sarebbe erosa la quota di Tfr per coloro

che si sono dimessi a gennaio. D'altra parte, un chiarimento del ministero porrebbe le imprese al riparo da "rischi di calcolo" sul Tfr che - ancora di più in questo tempo di crisi - è cruciale per le famiglie e per la consistenza finanziaria delle imprese, come dimostra la proposta del presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, di mantenere - per qualche tempo - il trattamento in azienda (sulla stessa linea si è espressa ieri la Cgil).

Il Tfr - determinato in base agli emolumenti che il lavoratore riceve dal datore durante l'anno - è una vera e propria retribuzione differita spettante al dipendente. In pratica, però, il diritto a ricevere il Tfr sorge per il lavoratore solo in caso di cessazione del rapporto di lavoro ovvero quando di ottengono anticipazioni.

Dal 1° gennaio 2007, con la riforma della previdenza complementare, il Tfr viene utilizzato per la costruzione della seconda pensione. Tuttavia, il lavoratore può decidere di mantenere il trattamento di fine rapporto. In questo caso nelle imprese con almeno 50 dipendenti la quota vie-



ne trasferita a un Fondo di Tesoreria gestito dall'Inps. Nelle aziende con meno di 50 dipendenti (al 31 dicembre 2006 o alla fine del primo anno di operatività per le imprese di nuova costituzione), il trattamento di fine rapporto rimane nella disponibilità del datore di lavoro.

Per compensare il lavoratore di questo "prestito", il Codice civile si preoccupa di prevedere il meccanismo di rivalutazione da parte dell'azienda. Una rivalutazione che, nel caso del Fondo di tesoreria, viene "applicata" dall'Inps, anche se i calcoli continuano a essere effettuati dall'azienda che ha in carico il lavoratore.

I numeri

+0,125000

Il valore del Codice

A gennaio il coefficiente per rivalutare le quote di Tfr accantonate al 31 dicembre 2008, è limitato a un dodicesimo della rivalutazione fissata dal Codice civile, pari a 1,5% su base annua

-0,22304833

La variazione Istat

La variazione % dell'indice Istat da dicembre 2008 a gennaio 2009. Il valore negativo è stato assunto pari a zero

La norma



■ Codice civile,
articolo 2120

Disciplina del trattamento di fine rapporto.

In ogni caso di cessazione del rapporto di lavoro subordinato, il prestatore di lavoro ha diritto a un trattamento di fine rapporto. Tale trattamento si calcola sommando per ciascun anno di servizio una quota pari e comunque non superiore all'importo della retribuzione dovuta per l'anno stesso divisa per 13,5. La quota è proporzionalmente ridotta per le frazioni di anno, computandosi come mese intero le frazioni di mese uguali o superiori a 15 giorni.

(...) In caso di sospensione della prestazione di lavoro nel corso dell'anno per una delle cause di cui all'articolo 2110, nonché in caso di sospensione totale o parziale per la quale sia prevista l'integrazione salariale, deve essere computato nella retribuzione di cui al primo comma l'equivalente della retribuzione a cui il lavoratore avrebbe avuto diritto in caso di normale svolgimento del rapporto di lavoro.

Il trattamento di cui al precedente primo comma, con esclusione della quota maturata nell'anno, è incrementato, su base composta, al 31 dicembre di ogni anno, con l'applicazione di un tasso costituito dall'1,5 per cento in misura fissa e dal 75 per cento dell'aumento dell'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati, accertato dall'Istat, rispetto al mese di dicembre dell'anno precedente. Ai fini dell'applicazione del tasso di rivalutazione di cui al comma precedente per frazioni di anno, l'incremento dell'indice Istat è quello risultante nel mese di cessazione del rapporto di lavoro rispetto a quello di dicembre dell'anno precedente. Le frazioni di mese uguali o superiori a quindici giorni si computano come mese intero.

Il tessile di Prato chiede la sospensione dell'Irap

Il distretto industriale di Prato chiede l'intervento del Governo, come è successo per l'auto e gli elettrodomestici. La filiera del tessile abbigliamento chiede la sospensione dell'Irap: il settore è in apnea e in 8 anni è stato perso un miliardo di fatturato. ► pagina 17

Industria. Il distretto è in apnea, gli ordini calano e le imprese invocano sostegni

Il tessile di Prato chiede la sospensione dell'Irap

In otto anni la filiera ha perso un miliardo di fatturato

Cesare Peruzzi

FIRENZE

«Aiuti alla filiera del tessile abbigliamento, così com'è stato fatto per i settori dell'auto e degli elettrodomestici. Moratoria di due anni per gli studi di settore. Sospensione dell'Irap nel 2009. Il distretto industriale di Prato è in apnea e chiede l'ossigeno necessario per non morire aspettando la ripresa. Che per ora non arriva. «I portafogli ordini delle imprese sono quasi vuoti - spiega Riccardo Marini, presidente dell'Unione industriale pratese - dopo un 2008 molto negativo, stiamo affrontando il 2009 senza alcuna visibilità, in ritardo di almeno un mese sull'andamento dei tradi-

zionali ordini invernali e con la prospettiva che a marzo finiscano i fondi per sostenere l'occupazione, soprattutto quella delle aziende artigiane».

Domani è in programma un incontro romano tra i vertici del Sistemamoda Italia (il presidente Michele Tronconi) e i ministri Scajola, Tremonti e Sacconi. Sabato, a Prato, è stata indetta una grande manifestazione che porterà in piazza migliaia di persone, a cui parteciperanno insieme agli imprenditori, agli amministratori locali e ai lavoratori del distretto toscano anche rappresentanti degli altri poli del tessile abbigliamento nazionale (Biella, Como, Vicenza, Carpi), per chiedere più attenzione da parte del Governo e delle Regioni.

«Rischiamo di perdere pezzi della nostra filiera produttiva: è indispensabile salvare i gruppi che hanno fatto investimenti, per poter garantire il lavoro ai contoterzisti che altrimenti rischiano di scomparire», dice Massimo Logli, presidente del-

la Provincia di Prato, promotore un anno fa di un tavolo di concertazione tra le forze sociali economiche e di governo locale per affrontare la crisi. «Gli aiuti e i sostegno normali oggi non bastano più - aggiunge - servono strumenti straordinari e la collaborazione di tutti».

Negli ultimi otto anni, il distretto pratese ha perso più di un miliardo di fatturato (sceso a quota 3,7 miliardi, con una contrazione del 7,1% nel 2008, quando l'export è crollato del 10,3%). Nello stesso periodo sono saltati anche 10 mila posti di lavoro (1.129 solo l'anno scorso) e le imprese tessili attive sono diminuite del 37,1%, sempre dal 2001 a oggi. In questo momento, sono 2 mila i lavoratori in cassa integrazione ordinaria e quasi 1.200 quelli che usufruiscono dei contributi dell'Ente regionale bilaterale per gli artigiani Ebreit.

«Se non arriva in tempi rapidi il decreto attuativo del Governo sui fondi per gli ammortizzatori sociali, rischiamo di perde-

re altri mille posti di lavoro nelle prossime settimane», sottolinea Manuele Marigolli, segretario generale della Cgil di Prato. Il sistema moda toscano, come registra l'indagine congiunturale Confindustria-Unioncamere, arriva da otto trimestri negativi consecutivi (nel quarto trimestre 2008 la produzione manifatturiera regionale è calata del 9,2%). «Serve dare attuazione ai protocolli firmati con le banche per far arrivare il credito alle imprese», dice Antonella Mansi, presidente di Confindustria Toscana. «Sono da rivedere gli studi di settore», commenta Pierfrancesco Pacini, leader di Unioncamere. E di «moratoria di due anni per gli studi di settore» parla Marini, che chiede anche la «sospensione del pagamento dell'Irap nel 2009. Servirebbe a dare un po' di liquidità alle aziende», puntualizza. In attesa della ripresa.



www.ilsole24ore.com

Videoreportage: il lato oscuro del commercio



TESSILE E ABBIGLIAMENTO

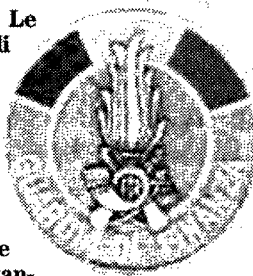
Salvate il distretto Prato

La presidente di Confindustria Toscana, Antonella Mansi, dice che «dalla preoccupazione per l'economia siamo passati all'allarme». È così vero che sabato prossimo, con una iniziativa inedita, il distretto industriale di Prato scenderà in piazza (imprese, sindacati, amministratori locali) per chiedere insieme agli altri poli del tessile-abbigliamento (Biella, Como, Vicenza, Carpi) che il Governo intervenga con aiuti mirati, così come ha fatto per i settori dell'auto e degli elettrodomestici. La questione non è semplice, perché la rottamazione di un abito è impraticabile. Ma ci sono anche altri strumenti. Di questo parleranno domani a Roma il leader di Sistema moda Italia, Michele Tronconi, e i ministri Tremonti, Scajola e Sacconi. Sono in gioco migliaia di posti di lavoro e perfino il futuro della filiera italiana del tessile-abbigliamento. «Prato non deve chiudere» è la scritta che sabato figurerà su uno striscione di un chilometro, portato lungo le strade della città toscana da migliaia di persone che, per la prima volta nella storia plurisecolare del distretto, chiedono aiuto contro la crisi.



L'antiriciclaggio è miniera di informazioni

Antiriciclaggio per i controlli fiscali. Le segnalazioni sospette diventano per gli agenti della Guardia di finanza un piatto pregiato per l'utilizzabilità in campo fiscale di dati che nascono per un'altra materia il riciclaggio del denaro sporco. Nella circolare 1/2008 c'è infatti un intero paragrafo dedicato proprio all'osmosi tra i due campi. «Un patrimonio informativo di assoluta rilevanza, che deve essere valorizzato e sfruttato costantemente quale fonte per lo sviluppo di attività investigative nell'intero campo della polizia economica e conseguentemente anche nel settore fiscale». Ma le linee operative sull'antiriciclaggio e la tutela della riservatezza del segnalante portano le fiamme gialle a creare un appunto informativo e cioè riportare i dati relativi alla movimentazione finanziaria segnalata e le notizie in sede di investigazione. L'appunto dovrà avere delle caratteristiche particolari: dovrà infatti rimanere riservato, non utilizzato per formulare rilievi o per constatare violazioni di sorta, ma sarà utilizzato come riferimento per orientare «gli opportuni approfondimenti ispettivi» per insomma indirizzare future autonome acquisizioni di dati. La lampadina che si accende, quindi, sulla base delle segnalazioni sospette dell'antiriciclaggio, dovrà essere tenuta sotto massimo riserbo e nel verbale di informazione al contribuente dovranno essere usate delle locuzioni generiche. Il tutto per proteggere e tutelare l'identità del soggetto che ha generato la segnalazione.



Controlli esplorativi. L'invio dei questionari, cosiddetti controlli esplorativi sono finalizzati ad acquisire dati, elementi o notizie non già relativi a singole o più transazioni intercorse fra un certo contribuente ed il destinatario dalla richiesta, bensì riferiti al complesso dei rapporti economici intrattenuti. Per questa ragione, dunque, secondo la circolare 1/2008, non può essere considerata di secondo piano, ma deve essere oggetto di una diffusa e sistematica valorizzazione, soprattutto allo scopo di acquisire dati ed elementi riferiti a transazioni fiscalmente rilevanti ovvero ad acquisizioni di elementi di conoscenza in ordine a beni e servizi che raccontino una significativa capacità contributiva che non siano conoscibili attraverso le banche dati e/o gli applicativi informatici allo stato disponibili, utilizzabili tanto ai fini della pianificazione dell'attività ispettiva e/o della selezione dei soggetti da sottoporre a questa, quanto nell'am-

bito di singole verifiche o controlli fiscali.

La responsabilità di chi verifica. Accessi in azienda, apertura di plichi e documenti. Le attività della Guardia di finanza durante le procedure di controllo potrebbero anche portare, almeno in teoria, si legge nel documento, a una responsabilità personale dei verificatori. Ma dopo una disamina degli articoli della costituzione o della normativa sui danni derivanti da responsabilità del pubblico dipendente, il pericolo appare limitato dall'osservanza lo scrupoloso rispetto delle regole. Si legge infatti che «lo scrupoloso rispetto delle regole, formali e sostanziali, prefigurate dalla legge per l'esercizio dei poteri ispettivi e per gli ulteriori adempimenti da porre in essere per lo svolgimento delle verifiche e dei controlli, è ampiamente sufficiente per porre al riparo i verificatori da qualsivoglia doglianza del privato che riguardi le modalità esecutive di dette attività».

Fiamme gialle e gentiluomo. Legata dunque al punto della responsabilità del verificatore è la questione del bon ton del finanziere da tenere durante gli accessi in azienda o durante le verifiche. Oltre a richiamarsi al codice deontologico, infatti gli agenti della guardia di finanza devono utilizzare lo statuto del contribuente come una vera e propria bibbia della verifica. In particolare, poi, dovranno muoversi con la massima riservatezza e discrezione, vestire in abiti civili, non devono inoltre assumere un atteggiamento di «chiusura» nei riguardi del contribuente, ma allo stesso tempo non devono in alcun modo ricercare un rapporto confidenziale con lo stesso. Devono, semplicemente, «essere disponibili ad ogni genere di dialogo e confronto con il contribuente». Infine una raccomandazione particolare riguarda le indagini finanziarie: a questo proposito infatti devono garantire «la riservatezza sui dati relativi ai propri rapporti finanziari e ricevere dagli operatori finanziari immediata notizia della intervenuta richiesta dei rapporti».

Cristina Bartelli



Cade il mito del segreto sul conto

Gennaio 2009, fuga dalla Svizzera

I depositi sono crollati del 27%

■ ■ ■ La crisi internazionale mette in ginocchio anche la Svizzera. Diversamente dalle altre economie avanzate internazionali, però, la Confederazione elvetica viene colpita non tanto nel sistema industriale, quanto nel cuore della sua più importante attività economica. Quello di deposito bancario e gestore delle ricchezze di gran parte dei ricchi del mondo.

In base ai dati diffusi ieri dalla Banca Nazionale Svizzera, infatti, il denaro depositato nelle banche svizzere si è ridotto di più di un quarto nel 2008, proprio come effetto della crisi finanziaria mondiale. I numeri dell'istituzione bancaria centrale elvetica mostrano, per l'esattezza, una diminuzione dei depositi bancari del 27 per cento, per un totale di 1.410 miliardi di franchi (951 miliardi di euro). Nelle cassaforti svizzere, dunque, rimangono a questo punto solo 3.820 miliardi di franchi (2.576 miliardi di euro), il più basso livello dall'agosto del 2005. Il crollo di fiducia verso le banche di Ginevra, Lugano e Zurigo riguarda senza alcuna differenza sia i cittadini svizzeri e sia i correntisti stranieri. I depositi dei clienti stranieri sono diminuiti di 882 miliardi di franchi (595 miliardi di euro), mentre quelli nazionali si sono attestati a 531 miliardi di franchi (358 miliardi di euro).

Le flessioni sono avvenute prima che si innescassero le ultime polemiche sulla tutela del segreto bancario in Svizzera, innescate dal caso di Ubs. La prima banca della confederazione, che ha registrato una fuga di capitali di 226 miliardi di franchi (152 miliardi di euro) nel 2008, è nel pieno di uno scontro con le autorità Usa che vorrebbero costringerla a dichiarare i nomi dei clienti americani.

Il fisco americano vuole tutti i nomi dei 52mila clienti americani di

Ubs, sospettati di evasione o frode fiscale. Le persone nel mirino delle autorità fiscali Usa sono titolari di conti in Svizzera o all'estero, che rappresenterebbero attivi stimati per 14,8 miliardi di dollari.

Ubs, da principio, sembrava disponibile a concedere queste informazioni. In seguito a maggiori riflessioni, la banca svizzera ha detto che si opporrà con forza, anche in sede giudiziaria, a questa richiesta.

Ubs e il fisco Usa hanno sottoscritto un'intesa che prevede il versamento di 780 milioni di dollari (400 milioni come imposte e penalità, 380 milioni come restituzione dei profitti) da parte della banca elvetica; un periodo di 18 mesi durante il quale Ubs dovrà dar prova di buona volontà e cessare come già annunciato le attività di gestione di patrimoni off shore negli Usa; la trasmissione alle autorità Usa di 200-300 nomi di clienti americani accusati di frode fiscale.

Nonostante il numero limitato di nomi - la stampa americana nei mesi scorsi aveva parlato di 19mila e ora il fisco Usa ne chiede 52mila - questa intesa ha suscitato timori e polemiche in Svizzera. Esponenti politici ed economici hanno ventilato la possibilità che il segreto bancario elvetico venga ora ancor più duramente attaccato, dagli Usa e dalle Ue. Anche Bruxelles, infatti, ha già chiesto di avere, in eventuali casi analoghi, eguale trattamento degli Usa.

Intanto ieri alcuni avvocati di Zurigo hanno avviato un'azione legale per violazione del segreto bancario contro Ubs e l'Authority dei servizi finanziari elvetica per conto di otto clienti della banca negli Usa. Il caso Ubs e la messa in discussione del segreto bancario, insomma, continueranno a far parlare.

